COLLEZIONE
DI OTTIMI
SCRITTORI ITALIANI
IN SUPPLEMENTO
AI
CLASSICI MILANESI

VOLUME DECIMOQUINTO

VITE
DEI
PITTORI, SCULTORI
ED ARCHITETTI
MODERNI

DESCRITTE

DA

GIO. PIETRO BELLORI

TOMO III.

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
CO' CARATTERI DI F. DIDOT
MDCCCXXI.

VITA
DEL CAVALIERE
D. LUCA GIORDANO
PITTORE NAPOLETANO

Dicesi del famoso Zeusi, che avendo egli avanti agli occhi le più vaghe e leggiadre donzelle di Grecia, da ciascuna di esse ne prese qualche particolar pregio, e di tutte ne formò la sua Elena; che non fu altro, che una vaga unione di tutto il più ammirabile e raro, che la Natura avea in tante diviso, ed una perfettissima Idea della bellezza. Questo stesso con molto miglior consiglio in tutte l'opere sue s'ingegnò di fare il nostro Luca Giordano, per dare al mondo un'idea delle pitture, le più vaghe, più espressive e le più maravigliose, che mai immaginar si potessero. Unì egli in una, con sommo studio e fatica, tutte le più eccellenti maniere de'più celebri pittori, che innanzi a lui eran fioriti, e ne formò la sua bellissima ed ammirabile, che sola può servire di scuola e di esemplare a chi dietro le sue vestigia vuol giugnere all'immortalità. Quindi è, che nelle sue opere si vedono uniti tutti quei singolarissimi pregj, che sparsi si ammirano in tanti celebri autori; e sembra, che la Natura di tanti e sì varj pittori, ne avesse fatto un solo. Nè di questo sol paga: per viepiù renderlo superiore ad ogni altro, gli diede un dono di stupenda prestezza e velocità, colla quale egli in brevissimo tempo facea ciò, che altri dopo lunghissimo spazio menava a fine, e ciò con tanta accuratezza, che l'occhio altrui sovente penava a credere quel, che in

fatti vedeva; come dimostrerassi più a lungo nel decorso della presente sua vita, che noi qui a scrivere imprendiamo.

Nacque Luca Giordano da onesti progenitori nell'anno di nostra salute MDCXXXII. Il Padre chiamossi Antonio, che decentemente delle proprie sostanze in Napoli si viveva, delle quali porzione ne possedeva in Venezia, onde trasse la sua discendenza. La madre fu Isabella Imparati, che ebbe la sua origine da onesti parenti in Pozzuoli: donna, che alla bontà de'costumi accoppiò senno e prudenza virile. Ebbero costoro tre figliuoli: il primo chiamossi Lorenzo, uomo di singolar talento e di grande aspettazione, se l'importuna morte, nel più bel fiore degli anni, tolto non l'avesse al padre ed ai suoi; perchè costui, lasciato il foro si rese Ecclesiatico, e fu molto caro a Monsignor Altieri, allora Nunzio in Napoli, che poi lo destinò per suo Uditore; ma asceso il medesimo al Pontificato, Lorenzo terminò colla vita il corso delle sue fortune. Per grata rimembranza di costui volle il nostro Luca al primo suo figlio imporre il nome di Lorenzo, che oggi degnamente col titolo di Reggente siede Decano nel Regio Tribunale della Camera. L'altro figlio di Antonio Giordano fu Niccola, il quale per qualche tempo fu impiegato nei più decorosi Regj Governi di quesso Regno; ove con tal destrezza e prudenza esercitò la sua carica, che il Vicerè Cardinal d'Aragona si mosse a far consulta alla Corte (siccome vedesi registrato nell'Archivio del Regal Palazzo) che consideratisi i di lui meriti, e de'suoi antenati in varj servigj militari per la Corona, si dovesse promuovere ad impieghi maggiori. Il terzo fu Luca, che appena nato destò nel cuore del padre il desiderio di applicarlo, quanto più presto potesse, alle lettere, per avanzarsi nelle dignità ed onori, ma tal desiderio andò a vuoto; poichè abitando sopra

la casa di Antonio il rinomato Pittore Giuseppe di Ribera, che comunemente chiamasi lo Spagnoletto, ebbe occasione il fanciullo di vedere più volte colui, che dipingea, onde s'invaghì sì forte di tale esercizio, che l'ore, in cui i fanciulli si sogliono in leggieri scherzi esercitare, egli le spendeva in guardare attentamente l'artefice di Ribera. Questa occasione fu, che svegliò nell'animo di Luca quelle scintille, onde la Natura fornito l'avea, per formare un maraviglioso pittore. Sicchè accadde in lui ciò, che raccontasi di molti egregj poeti, e più del nostro Torquato Tasso, che il padre, con i maggiori stimoli, che adoprare avesse saputo, non potè distoglierlo dall'applicazione, ove il natural talento il chiamava. Questo ardente desiderio di Luca di darsi alla Pittura, ed il contrario non meno ardente del padre fu tale, che divulgatasene la voce, giunse all'orecchio del Vicerè, allora il Conte di Castiglia, che spinto dalla curiosità volle vedere questo fanciullo, e conosciuto il suo spirito gli disse, se fidato si fusse di dipingere la testa di un suo schiavo nero, che ivi era presente. S'offerse Luca al lavoro con animo intrepido e coraggioso: e finito il ritratto il mostrò al Vicerè, che rimase colmo di maraviglia e stupore, vedendo tali frutti da pianta così tenera, perlochè impose ad Antonio, che libero e sciolto lasciasse il fanciullo, ove il naturale ardente desìo il chiamava. Finalmente, benchè di malavoglia, questi racchetossi, e permise al figlio esercitarsi alla Pittura.

Fu stimata sempre cosa strana e maravigliosa, se taluno da per sè stesso appreso avesse qualche scienza o facoltà, onde da Greci dicesi αὐτο διδασκαλος. Questo appunto si vide in Luca, che, benchè per qualche tempo apparati avesse i primi elementi dell'arte dallo Spagnoletto, pure da sè stesso s'ingegnò penetrare nelle più delicate maniere di dipingere; del che il Ribera

l'additò per così dire da lontano piuttosto qual fusse la Pittura, che fu veramente suo maestro, ed in fatti in età assai tenera dipinse due Angioletti nella Chiesa di Santa Maria la Nuova, che al presente con istupore si veggono nella Cappella di S. Onofrio, sotto l'organo dal canto dell'Evangelio.

Sotto la direzione di un così eccellente maestro incontrando con animo allegro una tal sorte, attese Luca per lo spazio di nove anni a fortificarsi ne'precetti dell'arte, senza perder mai tempo, di notte e di giorno disegnando, dipingendo e copiando le cose del suo maestro. E di fatti a'nostri giorni si veggono alcune sue tele tenute in pregio per la memoria delle sue prime fatiche; come si può da chicchesia osservare da ciò che di lui serbasi nella Congregazione de' Studenti eretta nel Collegio de'PP. Gesuiti, e tra l'altre sue prime opere, due tele di tre palmi in circa nella Cappella del mentovato Collegio, che fu prima stanza del P. Mastrillo, delle quali una è posta per alto, l'altra per traverso; ravvisandovisi dipinti con sommo spirito un uomo ed una donna, che essendo morti, mercè le preghiere di S. Francesco Xaverio, a vita furon tornati.

Ma quel nobile spirito, che non poteva rattenersi entro i termini di una semplice imitazione, cercava sempre il modo per bene intendere l'arte, e sentivasi stimolato dal desiderio di più alti profondi, e bene intesi studj. E tanto maggiormente in questo pensiero erasi fermato, quanto aveva inteso celebrare gli ammirabili pregi delle famose pitture di Roma: onde alla fine chiese licenza dal padre per andarvi, ma non volendo questi accordargliela, sì per l'amore, che gli portava, come ancora per l'utile, che da lui ne ritraeva; egli però non si arrendette, tanto che provvedutosi di qualchè danaro, che le sue fatiche avean partorito, senza far motto a niuno, improvvisamente partì alla volta di

Roma. Ivi giunto avendo veduto le opere del divin Raffaello, di Michelangelo, di Polidoro, de' Caracci e di altri gran maestri, tutto applicossi a disegnarle, non perdonando nè a fatica nè a patimento; talchè egli stesso diceva aver disegnato dodici volte le logge e le stanze di Rafaello, e quasi venti la battaglia di Costantino dipinta da Giulio Romano sul disegno del suo maestro.

Il padre intanto sconsolatissimo per la perdita del figliuolo andavalo cercando per la città, ma alla fine informato, che il giovanetto di nascosto in Roma erasi portato a cagione di perfezionare i suoi studj, tardi pentito di sua durezza, racconsolossi e immantinente si partì per trovarlo. Giunto in quell' alma e famosa città andavalo rintracciando, e appunto nel famoso Tempio di S. Pietro lo ritrovò, nel mentre Luca tutto applicato al disegno andava imitando l' esemplare di quelle celebri opere, onde alle voci del padre, perchè tutt' inteso al lavoro, appena diè orecchio: tanta era la sua virtuosa applicazione.

In tal modo seguitando Luca i suoi studj, altro non era il suo diletto, che la fatica, ed altro desiderio non cadeva nel suo pensiero, che l' acquisto della virtù. Guardavalo il padre con amorosa sollecitudine, ed insieme sollevava le sue speranze a maggiori fortune: quindi alle volte solea cibarlo con le sue mani, senza far che lasciasse il matitatojo, e credendo forse con acuto sprone stimolar colui, che speditamente pel sentier della virtù a gran passi correa, soleva dirli, *Luca fa presto*, qual cosa intesa da più giovani disegnatori, per ischerzo: *Luca fa presto* soleau chiamarlo; e da qui ebbe origine quel nome, che poi sempre ritenne: ma l' esperienza dimostrò loro, che lo scherzo, con cui motteggiavanlo, fu un vero pronostico della sua

gran maestria, ed un preludio della sua stupenda prestezza e velocità.

Ma l'utile unito all'amore lo rese spesse volte importuno, e la cura con cui sollecitavalo il padre a terminare i disegni, nasceva più tosto dal guadagno, che ne traeva, che da rigidezza di zelo indiscreto; poichè col far mercatanzia de' medesimi, e di qualche altra cosetta dipinta sopra buoni esemplari, ed anche di suo capriccio, non poco gli profittava, mentre questi suoi primi studj, specialmente de' disegni, erano da' forestieri comperati. Laonde per farli presto inventò egli la maniera di tinger la carta con la polvere, che radeva dalla matita, o sia lapis rosso, lasciando il color della carta per mezza tinta, e lumeggiandolo col lapis bianco con pochi, facili e maestrevoli scuri, e così in poche ore con ammirabile franchezza davali belli e finiti. E questo suo modo di tingere osservato, e giudicato per giudizioso ed intelligente, fu da molti seguitato: perciocchè si scosta dalla bianchezza della carta, che molte volte a chi non è del tutto superiore nell'arte di maneggiare il lapis, sembra, che crudi faccia apparire i disegni: per la qualcosa molti, anche eccellenti maestri, hanno su brune carte disegnato

Viveva in quel tempo in Roma con fama di nobile e gran pittore Pietro Berrettini da Cortona, uomo invero singolarissimo per la bella, e nuova maniera da lui ritrovata; e perchè il grido di sua virtù ancora in Napoli era pervenuto a cagione del nobil quadro di S. Alessio fatto far dalla Principessa di Bracciano per i Padri Girolamini, detti dell' Oratorio, e volgarmente della Chiesa Nuova. Erasi Luca oltremodo invaghito di questo stile, ed in tal maniera volle profittarsi della congiuntura, onde per guida quel chiaro lume della moderna pittura eleggendosi, suo discepolo divenne ed applicò tutto lo studio in apprendere e contraffa-

re quel bel colorito, la divina grazia, e la nobilissima idea; ed è cosa certamente degna di maraviglia, come Luca nella dimora, che fece in Roma in men di tre anni conducesse a fine, oltre le tele da lui dipinte, tanta stupenda e numerosa quantità di disegni, quali dagli uomini virtuosi sono stati stimati degni di ricevere luogo tra le più famose raccolte d'Europa.

Egli però andava così pascendosi di queste dolcezze dell'arte, ma non era ancor satollo, perchè non avea appien soddisfatto al delicato suo gusto. Avea egli il buono della Scuola Romana osservato, e non poco avea profittato sull'intelligenza e profondità di Michelangelo e sulla bella inarrivabile proporzione e gentilezza di Raffaello, acquistato avendo altresì lo spirito e la fierezza di Polidoro; anzi col vivo esempio del mentovato Cortona andava vie più coltivando la naturale feracità dell'invenzione da lui accresciuta di vaghezza. Onde ad opre più sublimi rivolto, sembravagli sempre, che non era ancor compiuto il numero di quelle doti, sopra le quali nella sua mente stabilito si aveva di alzare il superbo edificio di una nuova maniera, ed uscire alla gloria del mondo con suo proprio carattere, che derivando da' migliori maestri, facesse un dolce misto dell'antico e del moderno; perciocchè in tal guisa soddisfatto avrebbe con l'intelligenza la mente de' virtuosi, ed appagata con lo strepitoso componimento, con la fantasia e con la vaghezza d'un inarrivabile accordo le pupille de' riguardanti.

Conosceva chiaramente, che si dovevano varcare altri mari e penetrare altre più rimote Terre, oltre le ricche e preziose miniere di Roma, per condurre a buono stato la cominciata impresa. I Correggi, i Tiziani, i Paoli, i Tintoretti principalissimi lumi di queste belle arti, avevanlo allettato col grido e con la sola fama di loro virtù, e non lo avevano per anche innamo-

rato con lo splendore , con la grazia , con lo spirito e con la divinità più che angelica delle loro bellezze. Ma la sorte volle anche in questo secondare il suo desiderio nobilissimo ; ed avvenne, che avendo Luca in un luogo di Roma vedute alcune bellissime Opere di Paolo Veronese, tosto sentì accendersi di nuovo desiderio, e s'invogliò di trasferirsi in Venezia per ivi tutte ammirarle, perocchè dal Cortona inteso avea essere il Veronese la norma di tutti gl' istoriati pittori.

Senz' alcuna dimora partì dunque da Roma, seco il padre conducendo, e vedute le belle opere di Bologna, passò in Parma, ove ammirò la cupola del Correggio, per cui sempre dopo si lagnava di Giorgio Vasari, che troppo essendosi dimostrato parziale per i pittori Fiorentini nel tesserne a lungo le vite loro, se ne fosse poi seccamente passato nel rapporto di quella del Correggio: poichè se gli altri gran maestri fecero opere degne dell' ammirazione, ciò avvenne per gli ottimi esemplari, da' quali appresero, ma il Correggio altra cupola, ed altro sotto in su giammai veduto aveva. Nè questo dicesi a capriccio, imperocchè secondo le opinioni e le ragioni, che arrecano molti autori e scrittori della nostra Arte, innanzi a lui non fuvvi altro esempio, da cui egli l' avesse appreso. L' istessa sorte il buon Luca quasi compiangeva in Gio. di Nola e Girolamo Santa Croce, nostri Napoletani, a pro de' quali fece scrivere dal nominato Canonico Celano ciò, che si legge nel 3 tomo delle Curiosità di Napoli a carte 74 della nona giornata.

Da Parma il nostro Luca per ultimo scopo de' suoi viaggi in Venezia si trasferì, ed ivi tratto tratto andava osservando le rare pitture di tanti insigni maestri lumi dell' Arte, cioè del gran Tiziano, del Veronese, Bassano e Tintoretto; ma sovra ogni altro del Veronese, in cui tutto ciò, che aveasi ideato nella sua mente, rin-

venne. Così egli in questa città di bel nuovo allo studio applicandosi, di quelle celebri opere ed ammirande, si fece non pochi bozzetti e disegni, sì per proprio ammaestramento, quanto per imprimere nella sua mente una tenace idea di quei miracoli dell'arte. Quindi avvenne, che da queste ben' intese ed onorate fatiche, n'acquistò Luca le varie maniere, onde poscia mescolò all'armoniose composizioni di Paolo il bel colorito di Pietro, e formò la sua tanto bella e vaga, anzi maravigliosa maniera; che se altri avrebbe consumato in questo studio gli anni interi, a lui lo spazio di pochi mesi fu bastevole.

Con questi lumi adunque guidandosi, già s'aveva Luca una bella e poderosa maniera acquistata, e poteva ormai comparire tra la schiera de' più Virtuosi, e farsi onorato luogo tra loro, senza che l'età ancor tenera potesse in modo alcuno al decoro di buon maestro pregiudizio arrecare; sì che per compiacere al genio del padre, cui l'amor della patria e 'l dolce affetfetto de' suoi eragli di stimolo al ritorno, pensò Luca di seguitarlo; che perciò col padre il cammino per la via di Firenze intraprese, e pervenuto in quella città volle ammirare le opere magnifiche e famose di tanti suoi maravigliosi artefici, che in tante nobili ed ottime facoltà v'avean fiorito: indi per la via di Livorno a Roma, e da Roma a Napoli si condusse. Giunto alla patria fece conoscere, mercè le prime opere, che al pubblico espose, quali felici progressi ne' suoi studiosi viaggi avesse fatto e quanto in lui fosse grande l'idea, quanto vivace, strepitosa e bizzarra la fantasia, e quanto in fine nella sua mano poderoso e sicuro lo stile. E di fatto la cognizione per la varietà più bella de' primi maestri, e l'imitazione delle loro famose opere, e la saggia elezione del bello, del vago, del nobile avevano arricchita la sua mente di bellissimi concetti, renden-

do ardito il suo cuore alle più ardue e difficili imprese: onde lo spirito unito al valore, e lo studio alla naturale abilità dell' ingegno, fecero in lui un misto di sopraffina virtù, e lo resero universale nell'arte. Nondimeno per dar luogo al vero, uopo è confessare, che Luca non ancora erasi in tutto dall' imitazione dello Spagnoletto allontanato, e riteneva alquanto di quella maniera, la quale, contuttochè fosse di gran pittore, non era degna di stare al paragone con quella de' primi maestri, esempio del buon operare, e guida e norma del verace sapere. Ma non è ella così facil cosa l'allontanarsi da quella maniera, che col primo latte s' è appresa, specialmente se questa ha del secco, siccome sappiamo che accadde altresì al divin Raffaello da Urbino, che non poco sudò nell' allontanarsi dalla maniera di Pietro Perugino suo primo maestro.

Nulla però di manco piacque a' Napoletani il gusto della sua nuova e vaga maniera, che immantinente fecero pressanti istanze per aver qualche sua opera. Quindi nella Chiesa di S. Potito sopra i Regj Studj dipinse il quadro del SS. Rosario, ove con bellissimo modo situò la B. V. con S. Domenico, ed altre Sante e Santi Domenicani e nella Cappelletta di S. Giovanbattista, entro la famosa Cappella di S. Giacomo della Marca in S. Maria la Nuova, ch' è dal lato dell' Evangelio, dipinse a fresco la vita del S. Precursore, e questa con molto spirito espresse in tre vani, ed in tre principali azioni del Santo, cioè la Predicazione, la Decollazione, ed il Battesimo di N. S. Gesù Cristo; ammirandosi in picciole figure spirito, vivacità e bellissimo accordo.

Intanto capitatigli in mano alcuni disegni di Luca Cambiaso, famosissimo pittore Genovese si compiacque della franchezza di quella penna, e l'imitò così bene, che molti de' suoi a questo stile condusse: ond' è, che

i dilettanti spesso ingannandosi, reputano i disegni del nostro Giordano come opera del Cambiaso, anzi in più d'una raccolta questo scambio con somma laude del Giordano si ammira. Egli anche in questo volle emulare la gloria del Cambiaso, dappoichè toltone il divino Michelangelo, pochi han maneggiato la penna con più sicurtà, e franchezza del mentovato Cambiaso; partorendo a' primi tratti di essa con maravigliosa felicità innumerabili pensieri, ornati di nobilissime idee e concetti bellissimi, e a dir vero in questi due maravigliosi artefici sembra, che fosse accomunato con la fatalità del nome, anche la feracità delle invenzioni, come si vede ne'loro eruditissimi disegni.

Ma tali operazioni possiamo noi gli scherzi, e i trastulli del nostro Luca appellare rispetto a'gravi, e più profondi studj, ne' quali avea egli le sue fatiche indirizzate per superare le difficoltà dell'arte, e darsi a conoscere per quel gran maestro, che era. Onde in alcuni quadri, che in appresso dipinse, cercò introdurvi il modo de' bei componimenti del Veronese, come chiaramente lo diè a divedere in quello delle Monache di S. Teresa sopra Ponte Corvo; ove con bella fantasia figurò il Dio Padre sulle nubi, e varj Angioli, che sostengono gl'istrumenti della santa Passione, e sul piano la B. V., che tenendo il suo Divino Figliuolo contempla in essi, quanto doveva patire il caro suo pegno, e l' amato Redentor nostro. Opera invero degna di somma lode, per aver egli mostrato con nobilissimo composto la franchezza del pennello, la morbidezza dell'impasto, la freschezza delle tinte, l' unità e corrispondenza del tutto, introducendovi un lume moderato ne'suoi riverberi, ma che abbaglia dolcemente con soave armonia, temperando la natural vivezza de' colori, senza offendere il risentito degli scuri, quali dolcemente perdendosi vengono a formare insieme quella

tanto bramata dolcezza e fierezza, da cui derivano l'armonia ed il rilievo.

Con tutto però che questo sempre stato fosse il modo da lui più allora gradito, non è per ciò, che altre maniere imitar non sapesse, anzi erano nella sua idea restate così vive le immagini delle novelle impressioni sul fare del Tiziano, del Bassano, del Tintoretto, e di altri eccellenti maestri, che diessi a contraffare le maniere di questi antichi ed ottimi pittori; perciocchè per industria del padre, avendo avuto alcune tavole e tele vecchie da altri passati, ma poco buoni artefici dipinte, le ricolorì di sua invenzione, imitando ciascheduno di quelli, ma con tanta maestrìa e simiglianza, che bastò ad ingannare non solo i dilettanti della Pittura, ma ancora i professori di essa; conciosiacosachè dal buon vecchio di Antonio suo padre, come opere di tali valenti autori erano vendute a Gasparo Romer Fiammingo, che in quel tempo contavasi tra' più ricchi negozianti d'Europa, ed il quale molti anni visse in questo inganno; nè la cosa si sarebbe altrimenti scoperta, se l'istesso Luca palesato poi non l'avesse, come sarem per dire nel rapporto del seguente fatto.

Nell'occasione, che venne in pensiero al nostro Luca di prender moglie, invaghitosi delle belle maniere, ed onesti costumi di gentil donzella, la prese per isposa, contuttochè il padre contradicesse, considerando, che il figlio con la nuova obbligazione contratta nel matrimonio non poteva contribuirgli tutto ciò, che le sue fatiche gli partorivano; per la qual cosa senz' altro mediatore pensò Luca di trattare a quattr'occhi col sopraddetto Romer. Onde avendo dipinto di sua propria maniera un Sansone con Dalida in una tela di palmi 7, lo presentò un giorno al Romer, al quale piacendo il quadro, lo rimunerò collo sborso di sei zecchini di oro, e gli commise il compagno, giacchè da giovane

considerandolo, siccome era di età, con amichevole consiglio persuadevagli, che studiasse, poichè quel nuovo modo di dipingere era contro tutte le maniere tenute in istima in quel tempo. Soffrì Luca, e si tacque, ed avendo il secondo quadro compiuto portollo al Romer, il quale volendo le solite sue esortazioni proseguire, nel mentre dicevagli, che era meglio il secondo quadro del primo, per il medesimo sette zecchini consegnolli. Ma Luca pieno di mala voglia, e quasi che affrontato, al Romer rivolto con ispiritosa risoluzione dissegli, che le sue opere onorario di maggior prezzo meritavano, siccome poteasi accorgere dal pagamento, che fatto avea d'altre sue tele, quali avendo comperate, molto più stimate l'avea. Ma negando il Romer di aver altre sue opere, Luca gli additò quelle tavole, e quelle tele antiche credute di mano di celebri pittori, e facendo staccare dal muro quelle pitture, fece, che il Romer osservasse in alcuni cantoni de' telari, o traverse delle tavole occultato il suo nome col millesimo altresì. A tal fatto restò sorpreso il Romer, per non dire affatto confuso: onde pien di stizza contro il padre di Luca, perchè burlato l'avea, pretese, che fosse obbligato al rimborso di molte somme, che gli avea pagate. Nondimeno offerendosi Luca di servirlo con i suoi lavori, serenò l'animo del Romer, e con la nuova offerta soddisfece al debito del padre; perlochè il Romer della sua virtù restando appagato, di Luca fu sempre poi, mentre visse, special protettore.

La novità di questo fatto aguzzò contro Luca i morsi dell'invidia, ond'egli per questo appunto moltissime controversie sofferse. Tacciavanlo, che non avea egli verun fondamento nell'intelligenza di un ben corretto disegno, perocchè non intendendo la notomia, le sue figure uopo era, che fosser mancanti di parti; al che aggiugnevano, che quella sua maniera era fantastica e

ideata, giacchè col vago de'soli colori toglieva la forza, dove più facea mestiero, come chiaramente il naturale stesso l'addita, e che perciò veniva a traviare dal diritto sentiero, per l'innanzi da tanti grandi famosi artefici dimostrato co'loro precetti, sicchè era l'arte della Pittura in istato di perdere affatto il suo antico decoro.

Molti erano i suoi contraddittori, ma il più aperto, e famoso era Francesco di Maria Napoletano, gran disegnatore e discepolo del famoso Domenichino; ma il Maria però da così eccellente maestro altro conseguito non avea, se non che un buon disegno e la finitezza, non già l'eccellentissima perfezione e l'inarrivabile espressiva, che singolare aveva renduto il suo rinomato maestro. Era egli, ciò non ostante, in istima assai grande per la correzione de'suoi contorni, e per dir vero ha egli di gran lunga meglio disegnato, che dipinto, contuttochè si osservino varj quadri usciti dal suo pennello ne'pubblici e ne' privati luoghi, e nelle raccolte in mano degli amatori, assai buoni, osservandosi molti suoi bellissimi disegni, che a maraviglia son condotti, con un facile tocco di trattizzo, ginocato in più maniere, e con diligenza finiti. Quindi non dee maraviglia arrecare, se il Maria acquistato avesse tutto il credito di buon maestro, essendo la sua scuola copiosa di scolari, che da lui portavansi per apprendere il buon contorno. Unissi il Maria con Andrea Vaccaro eccellente pittore, e vecchio maestro Napoletano ed opposero al nostro Luca Giacomo Farelli bravo discepolo del Vaccaro, giovane assai studioso e ben'inteso nel disegno. Questi era di età alquanto superiore al Giordano, ond'è, ch'essi si adoperarono, che il Farelli fatto avesse il quadro per l'Altare maggiore della Chiesa di S. Brigida de'Chierici Regolari Lucchesi, situata presso il largo del Regio Castel Novo, ove figurò

N. S. con la Santiss. Madre Maria, S. Giovanbatista, ed altri Santi con Angioli e putti, che portano in visione la Croce, e varj strumenti della santissima Passione a S. Brigida, la quale sta inginocchioni nel piano, opera in vero degna di tutta la laude, perchè fatta con sommo studio, e con l'assistenza altresì de' mentovati maestri, e che aquistò al Farelli non picciola riputazione.

Luca però spinto dal zelo della propria stima, presentossi a' Padri della detta Chiesa, offerendosi di fare il quadro del Cappellone dal lato dell' Evangelio di S. Niccolò di Bari di grandezza forse maggiore, o almeno uguale a quello del Farelli, ove figurò il Santo portato da un gruppo di Angioli, che con bizzarra positura pigliando per i capelli il figliuolo, che avea preso dalla mensa d' un Re Maomettano, lo restituisce a' genitori, nel mentre nella sua Chiesa al suo nome dedicata solennizzavano la sua festa; e perciò vi figurò altresi numeroso popolo; nella situazione del quale imitando il Veronese, collocò in alto trombettieri e sonatori, con simetria di ben' intesa Architettura; opera invero assai bella, che oggi giorno tira a sè l' occhio di chiunque la guarda. Non aveva Luca, allora quando fece quest'opera, che soli 23 anni, siccome appare dal millesimo da lui notato a piè della figura d' un mendico, che nudo sta a sedere più principale, che è appunto il MDCLV. Appena fu alla vista del pubblico esposto il quadro, che da tutti sommamente fu commendato, e la fama della sua virtù cotanto si sparse, che sol di Luca par, che si favellasse in ogni luogo; imperocchè la magia de' colori, e 'l disegno per la novità dello stile avea già sorpreso chicchesia, tanto che il quadro del Farelli dai soli professori veniva considerato; abbenchè i medesimi si confessassero ammaliati dall' incanto, che ravvisavasi nel quadro del nostro Luca.

La fama di questo, sparsasi da per tutto, fu cagione,

che gli fossero commesse molte opere da varj galantuomini, come dal Romer, da' Garofali, Arici, Samuele e molti altri. Fu egli richiesto dalle Suore della Chiesa di S. Maria della Solitaria presso il Regio Palazzo d'un quadro per la Cappella del SS. Rosario, nel quale in vago colorito rappresentò in nuovo modo la Santissima Vergine, la quale sopra nubi seduta cala a terra per dispensare il Santo Rosario a S. Domenico, S. Rosa, ed altri Santi e Sante Domenicane, ravvisandovisi ancora S. Francesco di Assisi, la testa del quale, come ancora quella di S. Domenico con altre, par che dal pennello dello Spagnoletto suo primo maestro fossero uscite, tanto sono elleno terminate, sicchè l'insieme, ed il vago colore adoperatovi, le fa discernere opera di sua mano, essendo nel componimento di esso il buon gusto del porre insieme del Veronese. In questo quadro vi è notato l'anno MDCLVII. E pure a' nostri giorni si mantiene in quella prima freschezza di colore, col quale fu dipinto, come anche si osserva del quadro da noi descritto di S. Niccolò di Bari in S. Brigida.

Così essendo Luca venuto nella stima universale per le sue opere tanto celebri, contrastava il primato al vecchio Vaccaro; conciosiacosachè il Conte di Pegnoranda Vicerè di Napoli in quel tempo, avendo ordinato ad entrambi, come pittori rinomati, un quadro per ciascheduno, per collocarsi nella nuova Chiesa eretta sopra Poggio Reale, intitolata S. Maria del Pianto: perchè poco prima a' prieghi della B. V. era stata liberata la città di Napoli dal flagello della peste, che l'avea miseramente afflitta: il Giordano risolutamente insistè, che il suo nell'Altare maggiore si collocasse, giacchè il Vaccaro altresì pretendeva l'istesso, sì per la maggioranza nell'arte, come altresì per la sua età; laonde ambedue dipinsero i quadri per ottenerne la gloria. Compì Luca il suo con mirabil prestezza, e lo presentò al

Vicerè, il quale per dar campo al Vaccaro di finire il suo, perciochè sapea, che ricercava con lentezza le parti, finse di non troppo gradirlo, e commise a Luca altro di consimil grandezza, ma di pensiere differente alquanto, facendo per questo incontro turbarlo. Per la qual cosà di mala voglia il secondo Quadro facendo, portollo a Palazzo, ove per ultimo fu anche portato quello del Vaccaro con istudio e diligenza finito. Rinnovossi la gara per la precedenza del luogo: ma il Vicerè con soprafina politica disse al Giordano, che se egli espor volea il Quadro nel maggiore Altare, uno solo ne avrebbe esposto, ma che cedendo il luogo al Vaccaro, come più antico professore, ambedue i suoi quadri si sarebbero esposti ne' Cappelloni laterali di esso Altare, perocchè a tal fine gli avea fatto fare il secondo, assicurandolo, che il primo solamente gli era piaciuto, nonostante, che allora il contrario addimostrato l' avesse. Così il Giordano vedendosi stretto, e per l' onore e per l' utile, cedè il primo luogo al Vaccaro, confessando che era a lui maggiore per virtù, non meno che per l' età, ed in tal guisa per l' avvenire furon poi sempre amici questi due grand' uomini con sommo piacere di quel Signore. Anzi il Vaccaro molto la bella e nuova maniera, da Luca trovata, in presenza del Vicerè commendando, affermò che anzi da vecchio maestro, che da giovane artefice parea, che fossero stati dipinti que' due quadri, e specialmente lodò quello, ove è espresso S. Gennaro in aria, il quale prega N. S. Gesù Cristo, che tiene la Croce su la spalla, acciochè si compiacesse di far cessare il flagello, che la misera città affliggea, e la Santa Vergine in atto piangente, che ancor lo prega, vedendosi poi nel piano varj cadaveri d' appestati così al vivo espressi, che spirano orrore a' riguardanti. Non è però, che non lodasse il Vaccaro l' altro quadro, in cui è dipinto il Crocifisso co' Santi Protet-

tori della città con una inarrivabil maestria e franchezza. Richiesto poi da' PP. Agostiniani Scalzi d'un quadro di S. Tommaso di Villanova per la loro Chiesa posta sopra i Regj Studj, il fece Luca, imitando la maniera di Tiziano. E nell'istessa Chiesa in un' altra tela figurò S. Niccolò di Tolentino portato in estasi da un gruppo di bellissimi Angioli, mentre una schiera di essi suonano e cantano per sollevare il Santo, che afflitto prega per l'Anime del Purgatorio, vedendosi le medesime abbagliate in lontano: ed in questo secondo quadro si scorge la maniera di Paolo Veronese, tanto chè i Professori stessi si sono ingannati nel giudizio di queste due tele, non avendole stimate parto del pennello di Luca, ma del Tiziano e del Veronese.

I Padri Certosini, avendo udita la fama della nuova e bella maniera di Luca, gli commisero due tele di palmi sei di altezza, e cinque di larghezza, da situarsi nei lati dell'ingresso della nuova Sagrestia, detta del Tesoro, poco anzi eretta, e dove Giuseppe di Ribera suo maestro avea dipinto il bel quadro del Cristo morto, per l'Altare della medesima. In queste tele espresse il nostro Luca la chiamata, che fece il Signore a S. Pietro e S. Andrea, e l'altra a San Matteo all'Apostolato, le quali con sommo giudizio dipinse. Conciosiachè, considerando egli la strettezza del sito, nel quale l'istoria rappresentar doveasi, e volendola esprimere con figure alla grandezza del naturale conformi, situò S. Matteo nel primo piano, voltato verso di noi con la persona, che numerando il danajo nel banco, che tiene avanti, gira la testa là dove vedesi il Salvatore, che lo chiama, il quale scorgesi situato in dentro con gli Apostoli, in una terza distanza. Così nel quadro di contro figurò la barca in principal veduta, e dentro di essa i Santi Pescatori; un de' quali lasciando le reti, anzioso rivolgesi verso il Signore, ed in atto divoto sè

stesso offerisce; nel mentre che il compagno sospinto da pari venerazione, gittasi animoso nell'acque, per accorrer veloce al Redentore, che lo chiama, e'l quale anche in distanza si vede su la riva del mare. Or queste tele furon da lui dipinte su la maniera di Paolo Veronese, dappoichè nelle medesime ravvisasi con bel modo lo stile di questi ottimamente imitato; conservando ancora insino a' nostri giorni la primiera freschezza di colore, con cui furon già da più anni dipinte.

Nell'appartamento poi del Priore del Monastero suddetto, vi sono altresì due suoi quadri di quattro palmi, o poco più, dipinti circa il medesimo tempo, e dove con istupor di chiunque li riguarda, vi espresse in uno le nozze di Cana di Galilea, e nell'altro Erodiade, che presenta alla mensa del Re Erode la testa di S. Giovanbattista; quali sacre storie così egregiamente dipinse, e maestrevolmente pose insieme con copioso componimento, che pajono, a dir vero, opere delle più belle, che uscite siano dall'impareggiabil pennello del mentovato Veronese.

Nella Chiesa de' PP. Celestini, fuori il dilettevole Borgo della Riviera, detto volgarmente di Chiaja, sotto il titolo dell'Ascenzione del Signore, fece per il maggiore Altare, S. Michele Arcangelo, che scaccia Lucifero co' suoi seguaci dal Paradiso; avendo figurato da un lato della parte superiore il Padre Eterno, che addita il giustissimo castigo fulminato contro a' superbi ribelli, i quali miseramente cadendo vengono conculcati anche dalla sedia di Lucifero, che lor casca sopra. Così nel precipizio di essi, fece vedere quanto era grande la sua fantasia, eziandio questo quadro alla maniera del Veronese avendo dipinto; siccome su l'istesso stile condusse quello di S. Anna, ch'è situato nell'Altare di un de' Cappelloni della Croce di detta Chiesa, e propriamente dal canto dell'Epistola, ove a meraviglia si

scorge nella sommità della tela l'Eterno Padre, portato da un gruppo di puttini in mezzo ad una gloria assai vaga, che insieme con lo Spirito Santo apparisce a S. Anna, la quale si vede genuflessa sopra uno scalino in atto di offerirgli la Santissima Verginella Maria, che stando in piedi, abbracciata da lei, posa su d'un poggiuolo di marmo, in cui v'è disteso un panno, che pendendo di sotto a'suoi piedi, si distende per gli scalini insino al suolo. Qui con ischerzo nobilissimo alcuni vaghi Angioletti cogliendo rose e fiori dal giardino (ove ha rappresentata la storia) ne tessono per coronare la Verginella suddetta, mentre altri scherzando col di lei manto, sotto lo svolazzo di esso si ricoverano, ed alcuni volandole intorno alzano le cortine d'un gran panno, che avviticchiato ad una colonna si vede; ed in tal guisa formano scherzi bellissimi, ed arricchiscono il componimento del quadro, che tira a sè la maraviglia de' riguardanti, perchè ravvisasi in esso una studiata maestria, ed una freschezza di colore maravigliosa. Nella medesima Chiesa essendovi 4 porte, due reali e due finte, egli sopra queste figurò a fresco, entro a' medaglioni di stucco, 4 Beati, in mezzi busti, che sono Monaci di essa religione, assai terminati, e con diligenza condotti; e questa fu la terza opera, che a fresco egli fece dopo i suoi studj, essendo le due prime il S. Filippo nella Sagrestia della Chiesa Nuova, e la Cappelletta già accennata di S. Giovanbattista entro il Cappellone di S. Giacomo della Marca in S. Maria la Nuova; e i due putti della Cappella di S. Onofrio della stessa Chiesa, com'anche i quadri della Congregazione de' Studenti nel Collegio de' PP. Gesuiti, che solo s'ammirano per essere state le primizie del Giordano, come sopra si è detto.

I Quadri poi, che adornano la Chiesa de' PP. Scalzi di S. Teresa nel Borgo di Chiaja, senz' alcun dubbio

pajono usciti, uno dal pennello di Paolo Veronese e l'altro di Guido Reni, poichè a maraviglia in essi queste maniere imitate si osservano: così in quello, che sta dal canto dell'Epistola ne' Cappelloni della Croce di essa Chiesa, ravvisasi espressa la fuga di Egitto rappresentando l'azione quasi di notte, e a dir meglio, sul far dell'alba, ricevendo il lume le figure dal Bambino, che nelle fasce succia il latte dalle intatte e verginali mammelle della Vergine Madre, che stanca dal viaggio seder si vede sopra un sasso della campagna, mentre S. Giuseppe, riposando ancor egli, fa pascer l'asinello, ed al quale da un Angiolo, ch'è lor guida, si vede levar l'imbasto. S'ammirano per tanto nello stesso quadro varj Angioletti aggruppati, che facendo corteggio alla divina famiglia, con un panneggio svolazzano, e par che intorno le vadano formando un padiglione a color paonazzo assai bene accordato, quasi che difender volessero dall'inclemenza dell'aere que' Santi personaggi. Vengono queste figure accordate dall'aere, che va albeggiando, e da alberi, paesi, frondi e sassi, così maestrevolmente toccati, che dispera ogni altro pittore di poter giammai giungere alla perfezione e gran maestria de' suoi accordj, ed è poi quest'opera, così dolcemente dipinta, che presenta all'idea la maniera più bella di Guido Reni, lume della scuola Bolognese, dopo gl'inarrivabili Caracci. Nè questa ella è esagerazion della penna, perciocchè da' forestieri vien questa tela per opera di Guido creduta.

Nè è punto inferiore a questo l'altro quadro, che gli sta all'incontro dal canto dell'Evangelio; anzi ardirei dire, che li sia superiore per la maestria, che vi si ammira. In esso vedesi S. Anna seduta quasi in profilo in atto di ammaestrare la SS. Verginella Maria, la quale alzando gli occhi al Cielo, sta fisa riguardandone la gloria, ed osservasi il Padre Eterno sopra un gruppo

di bellissimi Angioli, che maestoso campeggia con lo Spirito Santo, e nel piano di basso esprimesi S. Gioacchino quasi due volte più grande del naturale, essendo tutte le figure sì in questo, come nell' altro quadro più grandi del vero. Il Santo sta in piedi in maestosa e veneranda attitudine, guardando gli Angioli, che assistono alla S. consorte, ed all' immacolato suo pegno. E poichè la maniera è ad imitazion del Veronese, ed è con molta franchezza e freschezza di colorito dipinta la tela; non fia meraviglia, se da' professori cotanto vien commendata quest' opera, riguardandola, come una delle più belle, che dal pennello del Giordano siano uscite. Fece in appresso per la medesima Chiesa i quadri per adornar la Cappella di S. Teresa, ossia di S. Pietro d' Alcantara, giacchè nel quadro dell' Altare di essa vedesi il Santo in gloria, che apparisce a S. Teresa, sua diletta figlia Spirituale, che figurò sedente, in atto di leggere un libro; e sopra l' arco di questa Cappella, contiguo all' Altare maggiore, vi è il medesimo Santo, che sedendo, ascolta la confessione della mentovata Santa, la quale in atto umile e divoto mirasi inginocchioni palesar le sue colpe al Santo Padre. Ma questi quadri poco si godono da' riguardanti, conciosiacosachè la Cappella, ove sono situati, non riceve lume ingrediente da altra parte, che dall' arco suddetto, ed essendo assai picciola, benchè alta, resta anche oscurata dal fumo delle candele e della lampada, che continuamente arde in onor della Santa.

In questa guisa dalla prima maniera scostato già il nostro Luca, in un' altra tutta bene ideata nella sua mente, essendosi avanzato per li studj già fatti, volle egli fissarla e stabilirla su le basi del vago del Cortona, ma più vivace, e da' componimenti del Veronese. Ond' è, che studiossi far comparire al mondo una non mai più veduta ed accordata armonia di colori, senza sco-

starsi punto dal fondamento già fatto su l'antico ottimo studio di Roma; imperciocchè avea egli sempre innanzi agli occhi, mercè de'suoi disegni, il più bello, il più erudito e'l più ottimo di quell'alma città, da cui, come dal tutto si togliono, e si formano varie esquisite maniere.

Sovvenendogli poi, che il divin Raffaello non potendo pareggiare Mchelagnolo nella gran profondità del suo terribile fondamento del disegno (tuttochè ancor egli eccellentissimo disegnatore si fosse), pure avea pensato uscire in campo con una nuova maniera di pingere; così anche Luca propose di fare; conciosiacosachè se Raffaello le sue figure di vaghi colori, e di belli vestimenti abbellì, accompagnando tutto con bellissima grazia e nobiltà, onde più ornato e vago agli occhi altrui il suo stile comparisse: Luca altresì tutt'era inteso alla sua nuova bellissima maniera; mentre non potendo gareggiare in disegno con que'gran pittori, che poc'innanzi a lui avean fiorito, come tra questi col celebre Domenichino per le vive espressioni de'suoi concetti e nobil maniera di pingere; ed altresì col Cavalier Lanfranco, che col suo bizzarro modo di fare a molti servì gloriosamente di scorta, benchè da pochi imitato in questa difficile impresa, perchè calcar doveano il malagevole sentiero, quale egli calcato avea per giugnere alla meta della gloria: pure a Luca surse il talento di controdistinguersi dagli altri, che s'avanzano molto nel bel mestiere della Pittura. Imperciocchè fiorivano a'tempi suoi nella nostra Partenope bravi disegnatori, che si facevan Capi di buone Scuole, e dove si professava lo studio di un esatto disegno, siccome eran celebri quelle del Vaccaro, di Francesco di Maria, e del Cavalier Gio. Batista Benasca di nazione Lombarbo discepolo del Lanfranco, a cui solo fra tanti riuscì seguitarlo ed imitarlo, passando i suoi disegni per mano del

maestro, tanta è la bontà, franchezza ed intelligenza, che in essi si osserva. Luca dunque additar volle quanto valesse anch'egli nel disegno, avendo conseguito perciò quella parte di laude, che ad ottimo disegnatore conveniva. Ma più oltre tendeva il suo pensiero, perchè la prima e sola laude era lo scopo, che aveasi proposto. Onde compose il più bel colorito, che dar si possa, unqua mai usato da' più valenti pittori degli andati, e de' più freschi tempi. Quindi accompagnava le sue opere con vaghe tinte, di glorie, di leggiadrie, di strani e capricciosi vestimenti, di allegri paesi e di accordi ammirabili, facendo innamorare non che i dilettanti, ancora i professori medesimi, tuttochè fossero stati rigidi osservatori delle prime antiche ed apparate maniere. Solamente Francesco di Maria, acciocchè l'opere di Luca restassero superate da' suoi corretti contorni, si affaticava nel lavoro della cupola di S. Luigi di Palazzo de' PP. Minimi di S. Francesco di Paola, poco anni innanzi da lui principiata, ove ancora doveva compire la volta della Tribuna e della Croce di essa Chiesa; benchè poi dipinse solamente la volta sopra il famoso Cappellone del S. Francesco suddetto; poichè quella di contro di S. Isidoro fu dipinta dal Cavalier Farelli, il quale per la sua virtù, dalla Religione di Malta la Croce di grazia avea ottenuto; e la Tribuna poi fu mirabilmente condotta a fine con somma bellezza e perfezione da Luca Giordano, l'anno MDCLXXXIV. che dipinse anche a olio nell' Altare maggiore il S. Michele Arcangelo con Lucifero e' suoi seguaci di sotto i piedi, con due laterali bislunghi de' Santi Luigi e Ferdinando, uno Re di Francia, l'altro di Spagna, come in appresso si dirà. In quest'opera cercava Francesco esprimere ne' suoi nudi tutto lo studio de' suoi anatomizzati contorni, e siccome gareggiava col disegno, volle anche far giuocare la fantasia, con introdurvi negli angoli nuo-

vi pensieri, acciocchè in questa guisa restasse oscurata la gloria del Giordano. Onde per non dipingere Evangelisti, o Virtù solite formarvisi, figurò in questi angoli, o siano sostegni della cupola, il buon Ladrone con la Croce, Longino con la lancia, la Veronica col Santo volto del Redentore, e nel quarto molti Angioli, che tengono in mano l'istrumenti della SS. Passione; il tutto poi accordando con Angioli, Puttini e Glorie con somma finitezza e pulizia.

Luca però acciocchè confuso con altri invidiosi il Maria rimanesse, volle dipingere la cupola di S. Brigida per sola divozione, altro utile non potendone trarre, fuorchè l'immortalità al suo nome, e ciò a riguardo della povertà di quei Padri, i quali a quest'impresa il ponte apparecchiandogli, com'altresì tutto ciò, che vi abbisognava, co' vivi ringraziamenti supplirono alla scarsezza de' loro averi. Era già stata questa cupola in prima da un tal Domenico Viola Napoletano incominciata, ma con poca felicità riuscendovi, cedè al valore del Giordano la gloria di condurla a perfezione. Luca nondimeno compassionando in lui l' infelicità della poca sorte ottenuta nell'Arte della Pittura, lo fece seguitare in qualche parte co' suoi disegni e bozzetti, ajutandolo e ritoccando nel buon fresco le sue figure, ed intanto, facendovene molte da se, andava migliorando e perfezionando nel fresco la sua bella maniera, giacchè non era egli ancor pago di quanto fin' allora fatto aveva. Avea egli nel pensiero, che nello scoprirsi la cupola di Francesco di Maria, anche la sua si scuoprisse, sì per confondere il suo emulo, quanto per far vedere una non mai più immaginata vaghezza di colori: che però, dopo molte emende non restando soddisfatto, tutto ciò, che v' avea dipinto a terra fece andare, e di bel nuovo la cupola ricominciò.

Ma nel mentre era sul punto di terminarla soprag-

giunse un accidente, che dal mentovato lavoro frastornollo; poichè quietati i torbidi della guerra di Messina ed essendosi dichiarata la pace tra' Spagnuoli, Francesi ed Olandesi, l'anno appunto MDCLXXVIII. in Napoli a questo oggetto feste bellissime si fecero. Quindi fu Luca da alcuni cari suoi amici consigliato, come tra gli altri da Antonio Ciappa e Carlo della Torre, acciocchè in questa giulivà occasione al pubblico qualche sua ben ideata fantasia alla pace alludente esponesse. Qual consiglio avend' egli, (che di gloria era avido) abbracciato, ideò un bellissimo pensiero insinuatogli dal Cavalier Artale, esprimendo in una tela di 40 palmi un poetico intreccio, che alludeva alla gloria della Monarchia di Spagna. Figurò egli un consiglio, che Giove tenea con gli altri Dei per la preeminenza delle potenze d'Europa, e par, che que' Dei alla Spagna il primo luogo avesser conceduto, dappoichè si vedea ella collocata in quel Cielo in mezzo di loro sopra nubi in sito ragguardevole locata, onde sopra ogni altra spirava maestà, e da varie capricciose figure omaggio ricevea; che erano appunto i Regni e le Città principali a lei soggette. A queste s'aggiugnevano altre figure delle Virtù, che con ammanto assai ricco le formavano il Trono, venendo poi coronata d'Imperial Corona da Giunone, da Pallade e da Berecintia, con l'assistenza di Marte, che avendo reso soggetto il Tempo, tenealo imprigionato a' suoi piedi, e la bella Venere altresì le facea dono delle grazie, nel mentre Pandora figurava di asconder il vaso degl' infausti eventi, ed alla fine avea espresso Giove, il quale per rendere immortale la Monarchia ordinava a Ganimede, che le porgesse l'Ambrosia. Opera in vero degna di tutta la laude, come per comun sentimento si giudicò, ravvisandovisi tutto ciò, che di perfetto, e di bello può l'arte della Pittura desiderare. E di fatti era ammirabile il pensiero

non meno, che la maniera; perchè, oltre a ciò che si è detto, collocò egli in mano delle provincie quel geroglifico, che gli parve più a proposito per controdistinguerle, accompagnandole ancora con quelli animali proprj per l'espressiva delle proprie doti, venendo assai bene e con chiarezza a spiegare il suo concetto. Nel piano inferiore avea poi giudiziosamente la situazione di varj popoli distribuita, con introdurvi animali di più specie, secondo che producevano i Regni e le Provincie a lei soggette, e così venivan figurati questi popoli per mezzo di strane e capricciose figure, con barbare e bizzarre vesti, secondo il carattere loro richiedea. Locò poi nel mezzo di essi in sito principale il Vicerè di quel tempo il Marchese de Los Veles sopra un cavallo bianco, che sbuffando per le gonfie narici, faceva mostra superba del generoso ardire di lui e del suo Signore.

Quest'opera esposta al pubblico a tutto Napoli stupore arrecò, da ogni uno con incessanti laudi, essendo stata celebrata. Imperocchè in essa coll'esattezza d'un aggiustato disegno, e con lo studio di assai corretti, e ben'intesi contorni si vide intieramente perfezionata la sua maniera, che lasciata addietro la prima, comparve con tanta forza di magia, che bastò ad incantare i più rigorosi suoi competitori, e questa in fine aprì gli occhi alla non più veduta vaghezza, e chiuse la bocca all'istessa maldicenza. Con questa espose altri due quadri, ne'quali rappresentò l'Onore e la Maestà, che la Regina di Spagna accompagnavano, ed il Re col Dominio, e la Magnificenza, avendo effigiati al possibile i ritratti di quei Regnanti.

Quest'opere degne dell'immortalità furono comperate a gran prezzo dal medesimo Vicerè Marchese de Los Veles, e da lui mandate in Ispagna, come altri vogliono in Portogallo alla Maestà di quel Re. V'è però

chi asserisce d'aver ei veduto il gran quadro della Pace da noi descritto, in Venezia, e che il Giordano essendone richiesto ne avesse fatto un consimile per il Mercatante Vincenzo Samuele Veneziano, però con qualche varietà, e senza la figura del mentovato Vicerè. Onde agevole è il credere, che poi questo quadro consimile fosse stato dal Samuele venduto, o barattato in Venezia.

Da queste comuni lodi date meritevolmente alla non mai più veduta armoniosa maniera di Luca, maggiormente acceso di mal talento Francesco di Maria, studiò rinvenire nel suddetto quadro qualche errore nel disegno. Ma per esser l'opera parto d'un ricercato ed osservato studio, non avea, che ridire il Maria; solamente ne condannava egli la tinta, dicendo ch'ella non era secondo il natural richiedeva, per essere troppo chiara, e sfacciata con che l'arte veniva a perdere quel decoro, che gli dà l'imitazione del vero: e per sostener questo, sforzavasi con varie ragioni, da eccellenti pittori ricavate, di diminuire la gran riputazione, che Luca s'era acquistata. Nè contento di questo, per rafforzare le sue pretese forti ragioni attirar volea al suo sentimento il vecchio Vaccaro; ma questi, forse con miglior consiglio, non volle in verun modo aderire al di lui sentimento; anzichè lodando Luca come autore di bella, nuova ed armoniosa maniera, volle con lui terminare in pace il rimanente de' giorni suoi.

Era fatta la scuola di Luca tanto copiosa di scolari, che fin da Roma erano accorsi al grido della sua fama, come anche da altre parti, e dal Regno specialmente. Onde più dall'invidia stimolato il Maria facea, che i suoi discepoli chiamasser la scuola di Luca, la *Scuola Ereticale, che facea traviare dal dritto sentiero colla dannata libertà di coscienza:* tuttociò a riguardo dell'ideata vaghezza del colorito, che s'imparava nella sua

scuola da' suoi discepoli. Ma di cotesto gracchiare si rideva il Giordano, e da' suoi scolari li facea chiamare: *Ebrei ostinati, fissi ne' rancidumi della loro legge*, per la seccaggine del pingere: e solea dir Luca, che quello era il miglior Pittore, che sapea più degli altri appagare il pubblico.

Ma terminata la cupola di S. Brigida nel mentovato anno MDCLXXVIII. senza aspettar più quella del mentovato Francesco, che al solito, per il troppo ricercare, a lento passo avanzavasi, Luca stimolato dall'impazienza, dagli amici, ma più dalla gloria, essendo già terminata, si dispose scoprirla per compiacere a' PP. nell'occasione della festa di Santa Brigida. Così il giorno innanzi il vespro fece tor via alcune tavole del ponte per osservarla, e se fosse stato mestiere in qualche cosa correggerla. A quest'oggetto ad alcuni suoi cari amici consiglio chiedendo, fu da' medesimi avvertito, che vi avrebbe dovuto essere qualche principal figura ignuda, mentre se ve ne erano, si ravvisavano in distanza. Ond' egli per ischivar questa taccia, che forse avrebbon potuto opporgli i suoi contrarj, benchè troppo tardi avvertito, fattosi animo, (tuttochè poche ore del giorno gli restassero) confidossi alla sua mirabil prestezza, e fece buttare a terra alcune figure situate più innanzi, e nuova tonaca facendo apparecchiare, in poche ore vi dipinse a fresco S. Cristoforo tutto ignudo di statura grande, che siede sopra nubi, di maravigliosa perfezione, tanto, che sembra opera del Cavalier Lanfranco per la buona intelligenza de' contorni, benchè addolcito avesse le tinte colla sua vaga maniera. Intanto la vegnente mattina assai per tempo datale una rivista, scoprì la cupola, ricevendo dal pubblico quegli applausi, che una tant'opera meritava.

E' questa cupola così vaga, armoniosa, e così bene compartite sono in essa le figure, e vago il colorito,

che non essendo di dentro più che 18 palmi alta, ha tanto sfogo che sembra abbia almeno 40 palmi di fondato, cotanta è la maestria e lo studio, che il Giordano vi adoprò, facendo in essa conoscere quanto lo studio dell'ottica intendeva. Situò poi fra i finestroni di essa cupola in mezzo a finte colonne i quattro Evangelisti, con i quattro Dottori della Chiesa, e nella testa di San Luca effiggiò egli stesso il suo ritratto a lui consimilissimo. Nei quattro angoli, o sieno peducci della cupola vi dipinse le quattro donne celebri del Vecchio Testamento, Giuditta, Debora, Jaele e la vedova di Saret. Fu in tanto il nostro Luca da' RR. Padri di questa Chiesa sommamente ringraziato, giacchè per la povertà loro non poteano soddisfare al di lui gran merito; che però in testimonianza di loro gratitudine gli fecero dono di una sepoltura a parte per sè e suoi, appunto avanti il Cappellone di S. Niccolò di Bari, ove è il gran quadro, ch' egli fatto avea essendo giovane di 23 anni nel MDCLV. come di sopra si è detto. Però altri vogliono, che questa sepoltura gli fosse assegnata allora che dipinse il bel quadro di S. Niccolò, in rimunerazione di esso; ma più verisimile sembra (giusta che attestano i medesimi Padri,) che in occasione della cupola, come di un'opera laboriosa, ricevuta avesse tal ricompenza; sia però che si voglia, ivi sta egli sepolto, come nel fin di questa vita più a lungo diviserò.

Luca adunque avendosi molta riputazione e stima acquistata, fu cagione, che molte case di nobili si videro adornate dal suo pennello, ed in fra le altre, le case de' Principi d' Avellino Caracciolo, di Montesarchio d' Avalos, di Bisignano Sanseverino, di Maddaloni Carafa, di Cursi Cicinelli ed altri consimili, come anche quelle de' Reggenti, Carriglio, Mercato, Calà, Guiscardi ed altri Regj Ministri. Nè trascurarono questa bella occasione molti rinomati gentiluomini e famo-

si negozianti di quei tempi, tra' quali contasi, oltre al sopraddetto Gasparo Romer, anche il Marchese Ferdinando Vandeneinden, volgarmente detto *Mannaino*; Vincenzo Samuele, Carlo Arici e Carlo Invitto. In fine si provvidero dell' opere del nostro Luca le case di Cutino, di Giuseppe Valletta, cotanto conosciuto nella Repubblica delle lettere, e la casa del Sig. Rota, allora ricco Mercadante, e 'l cui figlio oggi Marchese Rota prese D. Emanuella figlia del nostro Luca per isposa. Infra di quest' opere, notate come in un catalogo, saper deesi, che quelle, le quali apparteneano a D. Ferdinando Vandeneinden, furono poi assegnate, con altre ricche suppellettili tra le doti ricchissime a due Principi, cioè a quel di Sonnino, che fu D. Giuliano Colonna Romano, ed a quel di Belvedere D. Carlo Carafa nostro Napoletano; a cui l'anzi detto D. Ferdinando sposò le due belle, non che nobili ed oneste sue figliuole; ed in somma non vi è casa di gentiluomo nella città nostra, ove non si ravvisi qualche cosa del suo eccellentissimo pennello, e ciò sia per cognizione di quanto velocemente e maestrevolmente ei dipinse.

Fu dopo questo chiamato da' PP. Benedettini in Monte-Casino, ove con somma soddisfazione di quei Reverendi Padri, dipinse le principali azioni della vita di S. Benedetto, effigiando nella volta di mezzo cinque gran quadri, nel primo de' quali nell' entrare alla Chiesa rappresentò il miracolo di S. Benedetto, da S. Gregorio Papa nel secondo libro de' suoi Dialoghi, al capitolo 31 rapportato, vedendosi mirabilmente espresso, come al solo cospetto del Santo, un villano da' legami, con cui era stato stretto da un Goto, nomato Zolla, e nemico di Santa Chiesa, sciolto rimane, e così dopo l'avvenimento al Santo si umilia. Nel secondo esprimesi quello, che racconta il testè lodato Pontefice nel cap. 14, cioè l' inganno del Re Totila, in far che

Rigo suo Scudiere, vestito degli ammanti regali, simulasse la di lui persona, onde fu scoverto dal Santo in vederlo solamente. Nel terzo quello, che riferisce al cap. 21 del miracolo delle dugento moggia di farina innanzi la cella del P. S. in tempo di carestia ritrovate. Nel quarto quello, che narrasi nel cap. 15 della profezia, che fece al Re Totila, di aver egli ad impadronirsi di Roma, passare il mare e vincere, ma che dovea vivere, e regnare lo spazio solamente di anni dieci. Nel quinto ciò, che scrive nel cap. 11 del fanciullo monaco, figlio di un cortigiano, che, essendo morto fracassato sotto il muro della fabbrica, dalla di cui sommità il demonio precipitato l' avea, fu dal Santo risuscitato.

Parimente alle quinte sopra delle finestre, dall' una e dall' altra parte vi sono dipinti altri miracoli del P. S. Benedetto, da S. Gregorio altresì mentovati, e nel primo all' entrar della Chiesa, dal canto propriamente dell' Evangelio, vi è quello, di cui fa parola nel cap. 27 intorno al lebbroso sanato col solo tocco del Santo. Nel secondo vi è espresso cio, che si legge nel cap. 25, cioè l' incontro veduto da un Monaco nell' atto di lasciare il monachismo, allora appunto, che uscir volea dal Monastero. Nel terzo quello, che si dice nel cap. 29 del miracolo della botte vuota, empitasi d' olio, fino a traboccar fuori. Nel quarto quello, che si nota al cap. 32 del figliuolo d' un contadino risuscitato per le preghiere del Santo. Nel quinto quel miracolo, che si descrive nel cap. 27 dei dodici soldi richiestigli da un Prete bisognoso, cui il Santo ne diede tredici, miracolosamente trovati sopra l' arca del grano.

Dall' altra parte nel primo, nell' entrare in Chiesa, dal canto dell' Epistola, vi stà espresso quel, che si narra nel cap. 16 del Cherico indemoniato, e liberato dal Santo Padre. Nel secondo quello, che s' esprime

nel cap. 18 del miracolo del serpente uscito da una delle due fiasche di vino, mandate al Santo, nascosta e non portata dal servo di colui, che le mandava. Nel terzo quello scrivesi al cap. 26, ove si vede un fanciullo liberato dalla lebbra da S. Benedetto. Nel quarto espresse egli ciò, che raccontasi nel cap. 15, quando il Santo profetizzò al Vescovo di Canosa, che la città di Roma non sarebbe distrutta da' Gentili e da' Barbari, ma bensì da' tremuoti, fulmini e tempeste; come poi succedè a' tempi di S. Gregorio Papa. Nel quinto vedesi mirabilmente dipinto il Monaco, che aveva il Demonio addosso, liberato dal S. Padre con una guanciata, come si legge nel cap. 30.

In ciaschedun quadro, che sta nelle suddette quinte, ovvero lunette, a' lati vi ha dipinto due Virtù coi loro geroglifici, che a' suddetti miracoli alludono. Nel finestrone, che sta al principio della Chiesa da' lati di esso sonovi due quadri, de quali quello, che sta dal canto dell'Evangelio, rappresenta il miracolo, da San Gregorio al cap. nono descritto, vedendosi in esso il gran sasso levato con prestezza, e leggerezza al segno della S. Croce fatto dal Santo, e fugge il Demonio, che immobile lo rendea. Dall' altro lato dell' Epistola vi è ciò, che si legge nel cap. 10 del fuoco fantasticamente veduto da' Monaci alla cucina, e che fece sparir S. Benedetto col segno della Croce.

V' è poi nella sopraporta mirabilmente la consacrazione della Chiesa Cassinense dipinta, la quale fu fatta dal S. Pontefice Alessandro Secondo nell' anno MLXXI. ed in questo si vede una delle bellissime opere del suo pennello, avendovi dipinto tutto ciò, che l'arte e la fantasia a grande artefice per un pari soggetto è valevole a somministrare; e ne' lati di ciascheduna finestra, che sono cinque per parte, vi ha dipinto un S. Ponte-

fice dell'illustre ordine Benedettino, e vi è notato il nome loro, essendo in tutto venti.

Oltre queste pitture fatte a fresco, da noi narrate, dipinse egli più quadri a olio per adornar le Cappelle, come quello di S. Michele Arcangelo, e quelli de'Santi Guinnizzone e Gennaro, Monaci Cassinensi nelle loro Cappelle, e dal canto dell' Epistola due a fresco nelle mezze lunette sopra i quadri dipinti a olio, rappresentando in questi ed in quelli varj miracoli, ed azioni de' suddetti Santi.

Parimente due laterali fatti a fresco nella Cappella di S. Benedetto, in un de' quali esprimesi la guarigione di Enrico Imperadore dal dolore de' calcoli, e nell'altro il S. Pontefice Urbano Secondo, oppresso dal medesimo malore. Nella volta poi di essa Cappella vi ha espresso il S. Padre portato in gloria da stuolo di bellissimi Angeli, e negli angoletti ossieno peducci di essa volta, i quattro Evangelisti, opere in vero degne di tutta la laude.

Nella Cappella di S. Apollinare il quadro dell'Altare, e i due laterali con le lunette, volta, ed angoli di essa son opere bellissime, ma fatte a olio, ammirandosi nelli angoletti suddetti scherzi di graziosissimi putti. Dee però avvertirsi, che non tutte quest' opere a olio perfezionò Luca in Monte-Cassino, ma parte delle medesime dipinse egli in Napoli, a cagione che non tutte potea compire colà, per i molti impieghi, che tutto il giorno il teneano occupato, facendo anche per la Cappella di S. Vittore il quadro di mezzo con i due laterali a olio, e poi tutto il restante delle lunette, angoli e volta dipinse a fresco. In somma in questa antica, e magnifica Chiesa, che a chiunque la vede apporta maraviglia, non vi è pittura del nostro Luca, che ammirabile non sia. Nelle stanze poi di quei Reverendi Padri, e specialmente dell'Abate, non poche sue belle tele

si conservano, tra le quali una sopra ogni altra riluce, poichè rappresentando una mezza figura di S. Benedetto riconosce per suo autore non il pennello di Luca, ma le sue dita; e ciò addivenne, perchè essendogli stati portati i colori senza i pennelli, impaziente egli d' aspettare, che gli fossero addotti, servissi delle proprie dita: quindi non fia meraviglia, se si racconta lo stupore, che ne concepirono que' Padri ed i circostanti altresì.

Circa l'anno MDCLXXIX. fu chiamato a Firenze per dipingere, (come fece) la grande e bella cupola della Cappella di S. Andrea Corsini, che è nella Chiesa del Carmine (1), e ciò a richiesta del Marchese Bartolommeo e Neri Corsini, ond' egli per corrispondere alle cortesie usategli da questo umanissimo cavaliere, rappresentò con tutta la forza del suo sapere S. Andrea ricevuto in Cielo dalla SS. Trinità, cui facean corteggio infiniti Angeli e molti Santi; ed in vero ne riportò il comun plauso, e gli encomj eziandio dagli eruditi professori di quella patria di scienziati. Dopochè ebbe la suddetta a fine condotto, era Luca tutto intento a soddisfare al genio di varie particolari persone col suo pennello: quando avendo ricevuto la cattiva novella, che la sua consorte D. Margarita era già per render lo spirito a Dio a cagione d' un improvviso accidente sopraggiuntole, egli tutto turbato, e per tale funesta notizia sorpreso da profonda malinconia, prese le poste per portarsi con tutta la sollecitudine in Napoli, acciocchè avesse potuto trovar in vita l' amata consorte, la quale poi avendo superato il male, che la travagliava, consolò non poco il nostro Luca, allorchè giunse in sua casa. Quindi sebben egli avesse il desiderio di ritornare di bel nuovo in Firenze per compiacere a' Signori nobili Fiorentini, che voleano arricchir le case

(1) *La Chiesa abbruciò, e la cupola fu ridipinta.*

loro con le sue dipinture: pure dal Marchese del Carpio Vicerè in quel tempo del Regno di Napoli gli venne ingiunto, che alcuni quadri fatto avesse per la Regina di Spagna, la quale ne avea per questo effetto incaricato il suddetto Marchese. Così dovendo incontrare il genio della Regina, e soddisfare alle premure del Vicerè incontanente si pose a dipingere, e differì la sua partenza per Firenze. Nel qual tempo dee sapersi, che ricevea le più gentili finezze, e cortesie dal Vicerè, il quale avea di lui tutto il concetto e la stima sin d'allora, che occupando l'incarico dell'Ambasceria per il Re Cattolico in Roma, ricevè gli ossequi da Luca nella detta città, cui egli corrispose con molta benignità, poichè l'invitò ad osservare la bella raccolta di pitture, che avea fatto, nel che fare per esser notte, degnossi un Signor così grande con torchio acceso nella mano di fargliele agiatamente vedere. Anzi tanta stima ne avea conceputa, che fece sentirgli da quel Cavaliere, che l'alloggiava, che avrebbe avuto a sommo piacimento il vederlo dipingere, pel quale effetto avrebbe i colori e la tela fatto preparare; qual cosa non fu poi eseguita, perchè Luca, per le premure, che gli venivan fatte da Firenze, dovette partir senza indugio a quella volta. Or in questo tempo, che si trattenne in Napoli, non saprebbesi esprimere quanto era egli dalle persone di distinzione carezzato e prezzato, facendo tutti a gara per onorarlo e ricever dal suo pennello qualche parto; ma egli dopo aver compiuti i quadri per la Regina, e l'aver soddisfatto quanto più poteva alle brame de' Napoletani: ottenne con istento l'anno MDCLXXXII. la licenza dal Vicerè di ricondursi in Firenze, per mantener la data parola a' Nobili Fiorentini, e specialmente al Marchese Francesco Riccardi, il quale spinto dalle lodi, che tutto giorno la fama facea alle sue orecchie pervenire per le opere, che u-

scivan dal pennello di Luca, volle, che dipinto avesse la gran volta della sua bellissima Galleria, nella quale espresse egli tutte le Deità sognate dal Gentilesimo, tanto intorno a' vizj, che alle virtù, e di fatto riuscì oltremodo vaga e ricca di tutto ciò, che l'arte della Pittura può idearsi giammai, ed in quest' opera famosa additò quanto la sua mente fosse gravida di belle invenzioni.

Nella stessa città per la Cappella di S. Maria Maddalena de' Pazzi, dentro la Chiesa delle Monache di S. Maria degli Angeli, fece due tavole laterali, nelle quali rappresentò due apparizioni di Gesù Cristo, e della SS. Vergine alla detta Santa, le quali tavole, giusta l'avviso di quegli intendenti, condusse a fine con troppa velocità. Ma lo sfondo, che dipinse a' PP. Francescani fuori della Porta a S. Pier Gattolino, fu riputata un'opera di eterna laude, imperocchè espresse egli un' apparizione di Maria Vergine a S. Bernardo, che estatico si vede con altre figure assai ben compartite: ma il più maraviglioso si ammira negli Angeli, e nella gloria, la quale è così vaga, che innamora chiunque se ne fa spettatore.

Non deesi però tralasciare ciò, che dicesi da alcuni, cioè, che nel mentre il nostro Luca era impiegato a dipingere la mentovata Galleria, ed altre opere altresì nella città di Firenze, non si sa per qual cagione, di repente partì alla volta di Venezia, luogo da lui più volte sospirato, per osservare le maraviglie del celebre Paolo Veronese, e vi dipinse la Chiesa della Pace ed altre opere, facendo poi di bel nuovo ritorno a Firenze; dopo aver terminate non so che differenze, le quali l' avean sospinto a partire, e così diè compimento all' opere, che avea lasciate imperfette.

Terminata adunque la Galleria sopraddetta, incominciò pel suddetto Marchese Riccardi la soffitta della

sua nobile Libreria, nella quale rappresentò l'Intelletto, sciolto per mano delle scienze da' legami della terrena Ignoranza; opera che fu sommamente gradita, e molto lodata da' letterati, per avere in essa assai bene espresso il suo concetto, e data maravigliosa espressiva alle figure, che perciò tirato da queste lodi il Marchese, ed allettato dalla bellezza delle di lui opere, gli commise altri quadri per adornamento della sua nobilissima Casa; onde a suo esempio molti altri Nobili vollero le stanze loro delle pitture di Luca arricchire, riponendole infra le più pregiate opere de' valenti e celebrati pittori; ed in vero secondò queste virtuose brame il nostro Luca, pel buon gusto e per l'amore delle nostre Arti, che appresso loro trovato avea. Quindi pel Senatore Andrea de' Rossi dipinse capricciosissimi quadri, esprimendo in essi specialmente varj bellissimi Baccanali dipinti in tele grandi, che da quel Signore in molto pregio son tenuti, sì per le capricciose invenzioni, come per l'armonia del colore e del buon gusto, con cui sono dipinti; i quali insieme con molti altri quadri per altri coloriti da noi si tacciono, per non far più lunga la storia.

Ma il Serenissimo Gran Duca Cosimo III. a cui il nostro Luca avea mandato il suo proprio ritratto, da sè medesimo in positura capricciosa dipinto, invaghito dell' eccellenza del di lui pennello, e della fama della di lui stupenda velocità, volle trattar col medesimo, ed usargli tutte quelle innate cortesie, che sono state sempre proprie della Reale Casa Medici, e mostrandogli la sua nobile e maravigliosa Galleria, gli dimandò, che cosa sentiva delle pitture de' suoi Fiorentini? al che rispose Luca; che Firenze sembravagli la scuola di Atene, ma che Michelagnolo ed Andrea del Sarto ne erano i Platoni; il primo per la profondità del disegno, e 'l secondo per la bella tinta, molto uniforme a quella di

Raffaello da Urbino, tratta da entrambi dal famoso Leonardo da Vinci. Menato poscia da Sua Altezza nella stanza grande, ove separatamente uniti avea tutti i ritratti de' valenti pittori, antichi e moderni, di bel nuovo domandò a Luca, cosa sembravagli di quella raccolta; il perchè egli tutto riverente, lodò il gran pensiere di quel Principe, commendando quei ritratti, ma con ispecialità quello di Raffaello da Urbino, che più volte osservar volle, dicendo, che tutti gli altri erano dipinti, ma questo era vero, dappoichè in esso non ravvisavasi tratto di pennello, tanto mirabilmente era condotto a fine da quel divino artefice (1). Dopo di che facendosi parola del modo, con cui eran situati i ritratti, disse, che a suo parere tutti erano ben situati, ma che un solo errore vi osservava: onde ripigliando il Gran Duca, che volesse additarglielo, per farlo emendare, soggiunse Luca, che il suo ritratto non stava bene in mezzo a quei di Tiziano e Paolo Veronese, a cagion che tra questi grand' Uomini non meritava luogo veruno, essendo egli un povero pittore, che facea ciò, che sapea per vivere. Piacque tanto al Duca Cosimo cotal risposta, che molto lo commendò, e dissegli, che la sua virtù ed umiltà lo rendean degno di tal luogo, onde in segno di gradimento gli regalò una collana d'oro con la medaglia, in cui era il suo ritratto improntato, avendo Luca ritoccato prima il ritratto e così carico di onori, di riconoscimenti e di laude, fece ritorno alla patria.

Ma prima, che io passi a far parola d'altro, egli è uopo notar qui il caso avvenuto a Carlin Dolce, acciocchè meglio comprendasi in quanta stima fosse Luca tenuto in Firenze, tuttochè fosse stato Carlino il più accurato e diligente pittore de' nostri tempi, e che forse vanta la Toscana. Or questi tratto dalla fama del nostro Giordano disegnò visitarlo, come poi fece; alla qual

(1) *Questo Ritratto ha molto sofferto.*

cortesia rispondendo Luca, il quale avealo inteso celebrar dapertutto, si portò in casa del Carlino, per vedere e godere le bellissime e finitissime sue opere; ma poche ve ne rinvenne, poichè appena egli le terminava, che gli eran tolte dalle mani da que', che con impaziente desiderio le aspettavano. Staccando intanto Luca dal treppiè un rame, in cui era dipinta la B. Vergine col Bambino e S. Giuseppe con alcuni Angeletti, se lo recò su le ginocchia per osservarlo, e dopo averlo per qualche tempo considerato, di tanta perfettissima finitezza stupito, si rivolse a Carlino, che gli chiedea ciò, che gli paresse di quello, e gli disse: *Carlino mio, sei il primo uomo del mondo, ma ti morrai di fame per la soverchia fatica;* e dopo varj discorsi conchiuse, che si poteva esser pittore senza tanto stento, adducendogli l'esempio di Tiziano, di Paolo Veronese, del Tintoretto, ed anche di molti gran maestri Fiorentini; e perciò invitollo, che a capo di pochi giorni si portasse a veder terminata la Galleria del Riccardi, che già avea veduta cominciata; qual'opera in vero avendo con la solita prestezza compiuta, ed arricchita di nobili e bizzarre invenzioni, e fatto pruova della sua grande idea, l'avea condotta con tutta l'armoniosa vaghezza de'suoi colori, e l'unità del suo mirabile accordo. In vederla il buon vecchio di Carlino, fece questa una sì viva impressione nel di lui animo, che riflettendo al breve tempo, che vi era stato impiegato, e al molto da lui speso invano nell'opere sue, per la soverchia finitezza, anche de'pelami ne' panneggiamenti, si lasciò così opprimere dalla malinconia, che in pochi giorni finì di vivere, con sommo dispiacimento del nostro Luca, il quale diceva poi esser egli stato cagione della morte di così eccellente pittore. Qual trista ricordanza rinnovò più volte in Napoli, ed una infra l'altre fu, che vidde un quadretto del medesimo: onde considerandolo,

fu veduto piangere da D. Marcherita sua moglie, la quale dimandandogli la causa delle sue lagrime, rispose, che rammentavasi d' esser egli stato cagione della morte di tanto buon pittore; alla cui bontà e finitezza, potean cedere di leggieri le più esquisite miniature de' migliori artefici.

Giunto in Napoli, non tardò molto a prendere in mano i pennelli, per soddisfare tanto alle richieste, che prima avea avuto, quanto a quelle, che ogni giorno erangli fatte. Per la qual cosa dipinse egli più quadri per le Chiese della città e del Regno, e per molte persone private altresì; infra quali arricchirono delle sue tele le anticamere loro i mercatanti Arici, Samuele ed altri, dipingendo per essi molte istorie del Vecchio Testamento; come di Susanna, di Bersabea, di Salomone, d'Ester e di Giuditta, con altri avvenimenti della vita di Sansone, i cui pensieri fatti a penna, ed acquarello sono da noi conservati nel nostro libro de' disegni. Nondimanco da' mentovati mercatanti eran trasmesse in Venezia ed altrove, secondo che essi ne aveano ricevuta l'incombenza. Onde mi torna in acconcio qui rapportare lo stupendo quadro, che si dice di 50 palmi, il quale per commissione del Samuele fece Luca, per soprapporta alla Chiesa di S. M. de' Nobili di Bergamo, ove figurò il passaggio del popolo Ebreo nel Mar rosso, fingendo, che già il detto popolo fosse avanti passato, e che l'onde alzate scioglievansi per sommergere il Re Faraone col suo esercito. Uopo è però concepire tutta insieme l'idea, che nell' esprimere questa sacra storia il pennello di Luca rappresentò, poichè non si può spiegar con la penna; e di fatto le azioni de' carriaggi, de' ringraziamenti a Dio, di gioja e di maraviglia, per un tanto prodigioso passaggio, e la confusione, l' orrore e lo spavento di coloro, che si annegavano, son cose, che richiamano la veduta più te-

sto per ammirarle, che la rozza mia descrizione per riferirle. Basterà solo il sapersi, che giunto questo quadro in Venezia, per esser poi a Bergamo trasportato, i Veneziani, avendo l'eccellenza di una tant'opera conosciuto, proposero a' Bergamaschi vantaggiosissimi partiti, purchè presso di loro il gran quadro fosse rimasto, ma questi tanto strepito ne fecero, che a tutti i patti lo vollero, e fu da loro collocato nel testè detto luogo con loro grandissima soddisfazione.

Poche son quelle Chiese della nostra città, dove non si ravvisino sue opere, con che per farne ora brievemente parola, comincerò dalla nostra Cattedrale, nella quale per ordine del Cardinale Innico Caracciolo, allora degnissimo Arcivescovo, dipinse per tutta la navata della Chiesa molti quadri bislunghi, tramezzati tra' finestroni, e di sotto molti tondi; effigiando ne' primi interi i Santi Apostoli, e i Vangalisti con N. S. Gesù Cristo, e ne' tondi i Santi Protettori, in mezze figure coll'accompagnamento di varj bellissimi Angeletti e puttini. Ne' portelli dell'organo dalla parte dell'Evangelio incontro l'altro, che dipinse il famoso Giorgio Vasari, fece dalla parte di fuori alcuni de' nostri Santi Protettori, per compiere il numero di essi, e dalla parte di dentro la SS. Vergine con l'Angelo Gabriello, che l'annunzia. Nella Croce poi di detta Cattedrale vi sono di sopra i Santi Dottori della Chiesa, due de' quali mancando, perchè disgraziatamente caddero di là sopra, li dipinse il nostro famoso Francesco Solimeno. Di sotto a questi vi sono altri tondi, parimente con alcuni Santi Protettori. Sopra del primo e secondo arco, nell'andare all'Altare maggiore vi sono le 4 Virtù Cardinali, tanto belle e di così smisurata granderza, che fanno maraviglia a chi le mira; poichè è da sapersi, che ciascheduna figura de' SS. Apostoli, e de' SS. Dottori descritti ha la grandezza di palmi 16, e queste vir-

tà sono maggiori, per la maggiore altezza, in cui sono elleno situate.

Nella Chiesa della SS. Annunziata, ne' muri laterali della Croce dipinse Luca bellissime storie del Vecchio Testamento, effigiando in quattro quadri dal canto dell' Epistola Davidde, che suona l'arpa, in atto veramente maestoso, mentre da un gruppo di Angeli è sostenuta la città di Gerosolima. Oltre a ciò Maria sorella di Moisè, la quale con santa letizia cantando al Signore eterne laudi, suona il timpano nell'atto, che il resto del popolo Ebreo finisce di passare il Mar rosso; e da lontano si vede abbagliato per la distanza l'esercito di Faraone, che poscia con esso si sommerge. Debora, che parla con Barac capitano del Popolo Ebreo, e da lontano su i monti ha figurato la battaglia, nella quale esso riportò la vittoria. Il quarto esprime Rebecca, che viaggia col servo di Abramo.

Dall'altro lato dell' Evangelio ve ne sono tre, essendo che i due di sopra sono del Cavalier Calabrese, avvegnachè alquanto deboli, perchè fatti da questo valentuomo quasi nell' ultima vecchiezza. In uno adunque di questi tre quadri il nostro Giordano ha dipinto la lotta di Giacobbe con l'Angelo; nell' altro l' istesso Giacobbe, che leva la pietra dal pozzo, acciò bevano gli animali, dalla bella Rachele guidati; ed il terzo rappresenta la Regina Saba, quando fu ricevuta dal Re Salomone; essendo inoltre in questo lato, nello scompartimento de' vani, un quadro di più dell'altro, a cagione dell'arco del Cappellone, come nella detta Chiesa si può osservare. Ne' muri pilastrali, a lato all' Altar maggiore, vi sono 4 ovati bislunghi, ove vi ha figurato bellissimi scherzi di putti, per ornamento maggiore di cotal luogo.

Nell' arco della volta, dopo la nave della Chiesa, figurò altresì la probatica Piscina con bellissimo inten-

dimento di prospettica architettura, avendo in essa così sommo giudicio ed attitudine collocato le figure principali, che si veggono cominciare dall'angolo acuto, che termina e comincia l'arco suddetto, avendovi finto avanti, ed in questi angoli alcuni scalini, per dove montano gli ammalati per giungere all' acque salutari; ed infra gli altri si vedono due uomini pietosi, che sopra le braccia loro portano un languido infermo, il quale abbandonato di forze, fa ben apparire quelle de' due, che lo sostengono; e ciò con attitudini bellissime, che additano la lor vivace robustezza: ed è tutto lo scompartimento di questa storia così bèn collocato in un sito tanto difficile, che ne meritò allora, e per l'avvenire ne riporterà immotal laude, siccome non vi è sua opera in questa magnifica e famosa Chiesa, che non sia un oggetto della maraviglia; avendo emulato in queste (com' egli stesso dicea) la gloria del Cavalier Lanfranco, il quale dipinse negli archi laterali al maggior Altare i due sogni di S. Giuseppe: quali pitture, per esser di maniera assai dolce, forse sono le migliori, che avesse in tela dipinte il rinomato pennello del Lanfranco.

Nella Chiesa di S. Maria Egiziaca, ivi presso, vi dipinse un bellissimo quadro nella Cappella di S. Anna, figurando in esso la detta Santa, che sedendo tiene la SS. Verginella Maria, e molti Angeli intorno, uno de' quali le presenta un canestro di frutta e fiori, ed infra quegli, che van raccogliendo i fiori, si vede S. Gioacchino appoggiato con ambe le mani al suo bastone, in atto di rimirare quegli Angelici spiriti. Di sopra vi è con bellissimo scherzo di puttini, e di gloria l'eterno Padre, che in atto maestoso alla Santa Famiglia apparisce; ed in questo quadro si veggono arie di volti così belle, e che imitano le celesti idee, che meglio non

le avrebbe saputo formare lo stesso Guido Reni, che così angeliche le dipinse.

Nella Chiesa di S. Gregorio Armeno, volgarmente detto di S. Liguoro, si vedono altre e molte sue bellissime pitture a fresco, essendo dipinta tutta la nave di sopra e di basso, colle storie del Santo Vescovo; e queste pitture, ripartite in tanti quadri, assieme con gli angoli o peducci della cupola, e la medesima cupola, ove il Santo è assunto alla gloria del paradiso, sono condotte con mirabile vaghezza e maestria; e nelle tre storie, che son dipinte sopra la porta della Chiesa, ove è situato il coro, in quella; in cui si vede espresso lo sbarco del corpo del Santo, accompagnato dalle Reverende Suore; scorgesi il suo ritratto, giusta l'età, in cui era Luca, quando da Firenze si portò in Napoli, perocchè allora dipinse egli questa Chiesa.

In quella di S. Gaudioso vi sono nella soffitta tre suoi quadri dipinti a olio, con l'istorie del lapidamento di Santo Stefano in un tondo, e nell'altro di S. Agostino con S. Monica, ed in quel di mezzo San Gaudioso portato in gloria da bellissimi Angeli.

Incontro alla suddetta Chiesa vi è l'altra di Regina Coeli, ove il nostro Giordano dipinse a olio tra' finestroni in alcuni quadri, parte di quei Santi, che or vi si veggono, essendo gli altri di Domenico Gargiulo, detto lo Spadaro, ancor' egli buon pittore, specialmente nel piccolo, il quale non solamente riuscì valentuomo nell' esprimere varie storiette e favole, ma fece egregiamente di paesi, essendo stato condiscepolo di Salvator Rosa. Così si ammirano oggi le sue figurine, avendo egli accordati tutti i quadri, che dipinse in Napoli il celebre Viviano, pittore architetto: e di fatto quel virtuoso volea sempre a' suoi fianchi il suo micco Spadaro; così essendo egli volgarmente chiamato, e ciò sia detto in lode della sua virtù, la qual richiedeva

questa picciola digressione, e torniamo al nostro Luca.
In detta Chiesa vi è la Cappella di S. Agostino, ove nel quadro dell'Altare di essa dipinse egli il detto Santo in abito di Canonico Regolare, che dalla Fede è assistito, mentre in atto di disputare confonde un perfido eresiarca, che da un lato tiene l'Eresia atterrata ed abbattuta. Vedesi poi nel mezzo del quadro di seconda veduta situato S. Ambrogio sedente, come spettatore, con altri, che il fatto anche osservano; e di sopra vi è una gloria bellissima, vedendosi il tutto mirabilmente espresso nell'azione di ognuno. Ne'laterali di detta Cappella da un lato vi è la conversione di S. Agostino con l'Angelo, che porta il libro, in cui sono le parole: *Ecce, tolle, e lege:* e nell'altro un miracolo di S. Patrizio Canonico Lateranese, del di cui ordine sono le nobili Suore di questo Monastero. Vi è ancora la Cappella del Crocifisso, ove ne'muri laterali dipinse, in uno la Crocifissione del Signore, e nell'altro la Croce, dal medesimo in su gli omeri portata al Calvario.

Nella Chiesa di D. Regina, che sta situata presso la Cattedrale, vi dipinse egli il coretto, ch'è sopra la porta della Chiesa; essendo il grande, che è sopra il maggiore Altare, opera del famoso pennello di Francesco Solimeno. In S. Giuseppe de'Ruffi, Monastero così nominato per la nobile ed antica famiglia, che lo fondò, si ammira altresì un'altra tela del nostro Luca, e propriamente nel cappellone dalla parte dell'Evangelio, nella quale figurò la SS. Trinità con una gloria assai bella, e sotto S. Agostino genuflesso insieme con S. Teresa del Gesù, e S. Niccolò da Tolentino, con un altro S. Vescovo in piedi, e dall'altro lato S. Guglielmo, ancora egli genuflesso.

Nel Gesù delle Monache la tavola nell'architrave col Santo Bambino è opera del suo pennello, siccome anche i quadri laterali dell'Altare nella Cappella di S. An-

tonio da Padova. Così la SS. Concezione nell' Altare di sua Cappella vien considerata come un' opera delle più belle, che sieno uscite dalla sua mano: avvegnachè uno scrittore poco pratico delle nostre arti sia d'altro sentimento, anteponendo a questa tela i quadri laterali, grande a ben esaminar la faccenda, questi laterali furon dipinti nel tempo della giovanezza del raro artefice loro: laonde non hanno quella perfezion di maniera, di cui poi fece egli mirabile acquisto, e che tanto oggi lo rende glorioso; sicchè cadendo in acconcio, si può ben dire:

Che mal si loda, allorchè l' altro biasma,
Ove il merito è pari, ed il valore.

In S. Giovanni fuori Port' Alba, detto volgarmrnte S. Giovanniello delle Monache, per distinguerlo dalla Collegiata di S. Gio. maggiore, vi è di suo il quadro del maggiore Altare, ove ha espresso il Santo, quando nel deserto predicava, additando di lontano il Redentore, con quelle parole: *Ecce Agnus Dei*.

A queste Chiese seguono altre di Monache di minor grado, nelle quali vi sono altresì opere del nostro Giordano; così nella Chiesa del SS. Sacramento vi è nel maggior' Altare S. Teresa del Gesù con S. Maria Maddalena de' Pazzi, e la SS. Vergine del Carmine in gloria, che addita alle Sante un gruppo d' Angeli, che portano il SS. Sacramento. In una Cappella di questa Chiesa vi è la medesima B. Vergine del Carmine in gloria col S. Bambino in braccio, e sotto il Profeta Elia con la spada ignuda in mano, in atto di mostrare il suo gran zelo. In un'altra Cappella vi è la Vergine bambina, tenuta da S. Anna, com'anche S. Gioacchino, con un accompagnamento di gloria e Puttini graziosissimi: e questi quadri sono molto lodati da' professori, siccome altresì vien commendato il quadro, che sta dentro la Chiesa de' Miracoli nel cappellone della croce dal can-

to dell'Evangelio, dove si ammira nella parte superiore, in mezzo ad una celeste gloria di puttini, la SS. Concezione e sotto S. Caterina, S. Lucia, S. Chiara ed altri Santi, per secondare la divozione di quelle Suore.

Nella Chiesa della Sanità de' Padri Predicatori vi sono sei pezzi di quadri, ove in uno figurò la SS. Vergine, S. Maria Maddalena e S. Caterina, che danno l'Immagine di S. Domenico a un Frate Sagrestano. In un altro vi è S. Vincenzo Ferrerio, che predica ad un gran popolo, e sopra vi è la SS. Trinità con una maestosa gloria d'Angeli, e questo, a dir vero, è uno de'quadri più belli da lui dipinti in tal luogo; siccome anche è quello, ove è la Maddalena elevata in estasi all'apparir della Croce, che vien portata da un gruppo d'Angeli assai belli, onde par che superi tutti gli altri. In un altro vi è espresso S. Niccolò di Bari in gloria, e da basso S. Ambrogio e S. Lodovico Beltrando da'lati, essendovi situati nel mezzo i tre fanciulli risucitati nel barile, ed il figliuolo tolto al Re Turco, che inginocchioni adora il Santo suo liberatore. Si vede in un altro lato la SS. Vergine calare con gloria sopra un gruppo di puttini bellissimi, ove stanno inginocchioni S. Rosa e S. Giacinto, a cui ella porge lo scettro con la cartella involta, dove sono scritte le parole: *Gaude, fili mi Hiacinte*. Nel sesto quadro si vede S. Pio V. con S. Antonio, S. Alberto Magno, S. Margherita e S. Consalvo.

Alcune di queste tele, a dir vero, non sono di quella bontà, quanto le altre da noi descritte, a cagione che furono da lui condotte a fine con soverchia prestezza, pel tenue onorario, con cui venne riconosciuto; nè Luca avrebbe accettata l'impresa, se persone ragguardovoli, e di autorità non l'avessero quasi che forzato. In ciò adunque non può lodarsi la sua condotta, dappoichè avendo accettato il prezzo, tuttochè tenue,

dovea alla stima propria aver riguardo, col perfezionar l'opera allo studio, al pubblico ed al suo nome. Quindi francamente accusò la troppa avidità, che ebbe egli del danaro, e che fu la sola cagion talvolta, che facesse molti quadri, che o deboli o poco impastati, uscivano dal suo pennello: conciosiacosachè l'impasto di buon colore, come insegna la sperienza, richiede tempo ad unirlo, acciocchè tenero divenga e carnoso, laddove il sollecitamente dipingere porta seco il mescolamento di più olio di quello si conviene, ed è cagione poi, che poco duri sopra la tela il colore, perciocchè annerito dall'olio, e consumato dall'aria, in poco tempo ne scuopre l'imprimitura. Così appunto è addivenuto ad alcune tele del nostro Luca, perchè furono con soverchia prestezza dipinte. Ciò non ostante, sempre vi si scorge l'armonia del colore, e di quell'accordo, che rendono ammirabili le sue pitture. Ma mi si perdoni in tanto, se per amore della verità ho io di passaggio questo difetto di Luca ripreso, perchè a lei scrivendo, non trova luogo l'adulazione, e non mi lusinga la passion della patria.

Nella Chiesa eretta dentro il Monte de' Poveri, presso i Regj Tribunali, dipinse il quadro della Circoncisione per l'Altare della Congregazione, opera degna di tutta la laude, e nella soffitta di essa vi è la SS. Concezione, con varie virtù compartite attorno ad un monte, e più a basso alcuni popolani poveri con due fanciulli, che tengono una lapide, ove vi è scritto: *Sit nomen Domini benedictum*. Parimente nella Chiesa del Monte della Misericordia vi è il quadro della deposizione della Croce di N. S. Gesù Cristo, che per il bel componimento e l'ottimo gusto di colore, è annoverato fra le bell'opere del suo pennello. Così anche il deposito, che fece nella Chiesa della Solitaria in un ovato per traverso, pel sito della Tribuna, è stimato

miglior di questo e dell' altro, ch'è nella soffitta della Congregazione della Madonna della Pietà, detta volgarmente la Pietà de' Torchini, ove accompagnò egli l'azione dolorosa con tinta opaca, essendosi servito di poco lume e moderato. Ma il quadro dell' Altare di questa Congregazione, ov'è dipinta l'invenzione della S. Croce, in una tela per traverso assai bislunga, non v'è lode, che basti, essendo un misto dello stile del Veronese e del Tintoretto: ma con tinta così vaga, invenzione così propria ed accidenti così belli, che innamora non solo i dilettanti, ma chiunque lo riguarda, essendo dipinto con buon impasto di colore, e con freschezza tale, che più non saprebbe desiderarsi, essendosi da tanto tempo nel primo suo essere mantenuto, onde cagiona a' dilettanti impazienza, qualora volgon lo sguardo ad altre sue opere, che non sono di questa perfezione.

Nella medesima Chiesa della Pietà vi è la Cappella del SS. Rosario, ove la tavola dell' Altare viene stimata di Pompeo Landulfo, ragionevole pittore de' suoi tempi; in essa vi sono due quadri laterali di Luca, in un de' quali vi è dipinta la SS. Vergine col Bambino, che apparisce a S. Rosa di Lima e nell'altro S. Giacinto, che passa il fiume Boristene, tenendo nella destra la Pisside della Sacra Eucaristia e nella sinistra la statua della B. V. per salvarli dalle mani degl' Infedeli, che di lontano si veggono assaltar la città di Chiovia, capitale della Russia, che è così bene atteggiato, che tra la positura, in cui muove il fuggitivo piede, e per la tonaca e pazienza, che sventola al riflusso dell' acque, e per la bella gloria e vago accordo del tutto, ben dimostra la bizzarria dell'idea e la maestria del pennello, che la dipinse. Nel mezzo della volta della cupola, ossia scodella, vi è un tondo, che è grande a proporzione della circonferenza del lanternino; in es-

ov si vede espresso N. S. Gesù Cristo, che tiene con un braccio la Santa Croce abbracciata, in atto di salire in Cielo, e vi sono bellissimi putti, uno de' quali tiene il calice della sua passione, ed un altro bacia il piè della Croce, che tiene altresì abbracciata. Quest' opera è così bella, che veduta da vicino, siccome, non ha molto, ebbe la sorte di osservare Bernardo de' Dominici, desta a chicchesia la maraviglia; poichè non si può ben discernere, se non da pratico professore, essendo il tutto condotto con grossi trattizzi ne' contorni, e così anche il Cristo, benchè sia alquanto più terminato, come figura principale del soggetto, nel cui panno azzurro si veggono chiari terribili di biacca imbrattata di carnatura, con tratti di pennello più grossi, il quale unisce ed accorda tanto bene con la distanza dell' occhio, che fa comprendere quanto sia grande la maestria del suo pennello. Oltredichè in esso si veggono osservati i precetti dell' ottica, ed un ottimo intendimento del sotto in su, che migliore non potrebbe farsi dall' incomparabile Antonio da Correggio, che il primo di ogni altro artefice, dipingendo simili scorci con divino intendimento, ne ha lasciato il perfettissimo esempio.

Con l' istesso intendimento dipinse Luca il Mitridate per la soffitta della Farmacopea di Andrea Battimelli, situata avanti il Regio Palazzo, e propio sotto l' abitazione di lui, e benchè non abbia l' incomparabil vaghezza, che si scorge nella dipintura del poco fa menzionato Cristo, ad ogni modo è sommamente lodato per l' ottimo sotto in su: ed il disegno di questo, fatto a penna di sua mano, abbiamo nel nostro libro dei disegni altrove mentovato.

Fece ancora per la Cappella di S. Gaetano, nella Chiesa di S. Maria degli Angeli sopra Pizzofalcone, il quadro per l' Altare di essa, rappresentando il Santo

in ginocchioni, elevato sopra le nubi, in atto di pregar la B. V. ed il Bambino, per l'Anime del Purgatorio, che si veggono da quel fuoco da un Angelo assai bello liberare; non comportando l'uso di più figure l'angustia del sito. Così nella Chiesa di S. Niccolò delle Monache, presso quella de'Santi Apostoli Filippo e Giacomo, vedesi nel maggior Altare il quadro col S. Niccolò di Bari sopra le nubi, che raccomanda a N. S. Gesù Cristo, ed alla sua Santissima Madre alcune Monache, che in ginocchioni si veggono, con altre giovanette Educande, e dall'altro canto vi sono i tre fanciulli dal Santo risuscitati, ma questo fu fatto in tempo, che egli era ancor giovane, come dall'opera ben può conoscersi. Nella Chiesa del Carmine maggiore nell'architrave, che sta sopra il Santissimo Crocifisso, tanto miracoloso, vi è un Dio Padre portato da puttini, con lo Spirito Santo, e questa pittura da tutti è come opera assai bella commendata. In S. Domenico maggiore vi è il S. Giuseppe coronato di rose dal Bambino, quale vien tenuto in braccio dalla B. Vergine, che lo solleva, acciò ponga la corona suddetta sulla testa del Santo, ed è accompagnato da gloria d'Angeli vagamente dipinti; siccome anche si vede, ed ammira il quadro del Santissimo Rosario nella Chiesa di S. Domenico Soriano de' PP. Calabresi, fuori la Porta dello Spirito Santo. Un altro consimile mistero altresì espresse nella Chiesa di S. Spirito di Palazzo, così detta, per esser ella situata avanti il Regio Palazzo; e questo quadro è più del primo commendabile per il pensiero, ch'è nuovo e pellegrino, onde fa sì, che attira il comun plauso. In questo adunque vedesi la SS. Vergine del Rosario, che stando a sedere sulle nubi, scende dal Cielo sotto un pallio vaghissimo, che è da bellissimi Angeli sostenuto. Così la Vergine dispensa il SS. Rosario a S. Domenico, S. Rosa ed altri Santi Domenicani;

ravvisandosi altresì una truppa di gente, acciocchè maggiormente venisse l'invenzione arricchita, e comparisse vago il quadro per la varietà de' colori, e del componimento; anzi avendo impreso ad innestarvi eziandio i 15 misteri del Rosario, con un novello ritrovato li rappresentò intorno alle cortine, che calano dallo stesso pallio, delle quali alcune svolazzando, ne mostrano parte, e tutte intiere quelle del primo aspetto. Insomma in questa tela non vi è parte, dove i precetti dell' Arte non siano perfettamente adempiti, bella rendendosi l'opera, tanto per il nuovo pensiero, quanto per la maniera vaghissima di colorire, onde non può mai bastevolmente lodarsi.

L' istesso mistero dovendo dipingere per il S. Rosario fuori le mura, presso la porta di S. Gennaro, e volgarmente detto, il Rosariello delle Pigne (per alcuni alberi che sono ivi presso), con altro pensiero bellissimo e novello, rappresentò la statua finta di marmo della B. V. col Bambino, che tenendo in mano i Santi Rosari, vien portata in processione da S. Domenico, S. Rosa ed altri Santi Domenicani; venendo adorata dal popolo, che giudiziosamente compartito, arricchisce senza molta confusione la storia, essendovi una gloria assai vaga, che l'accompagna. Laonde egli è d' uopo confessare, che Iddio concesse a Luca questo special dono della felicità nel comporre, oltre il vago colorito, ed il mirabile accordo, giacchè molti infelici pittori per molto che si affatichino, non così agevolmente a tanto pervengono.

Ecco dunque come di giorno in giorno viepiù rendeasi con tante eccellenti opere celebre il suo nome, per la qual cosa i PP. di S. Francesco di Paola uditone il grido, e veduta l'eccellenza de' parti del suo pennello, fastiditi delle lunghezze di Francesco di Maria, ed adescati dalla velocità di Luca, vollero che dipinto

avesse la volta del coro; ma prima di questo fecero fare il quadro del maggior Altare, ove vi è il bellissimo S. Michele Arcangelo in atto di cacciar Lucifero con i suoi seguaci dal Paradiso, e da' lati i bislunghi de' due Re S. Ferdinando e S. Luigi, come di sopra si è detto. Or Luca nel dipingere questa volta l'anno MDCLXXXIV. in molti vani angolati, che sono fra le cornici ed ornamenti de' stucchi, vi dipinse varj Santi Profeti, e belle virtù, con Sibille tra le finestre, e d'intorno al quadro di mezzo, rappresentò la B. V. assunta al Cielo, portata da un gruppo d'Angeli assai vaghi, e ben intesi di sotto in su. È dipinta in tanto la suddetta volta del coro con sì bell'armonia di colore, e con sì accurato studio, che pasce insieme l'occhio de' curiosi e degl' intelligenti.

Nel medesimo anno dipinse altresì, il rinomato soprapporta della Chiesa Nuova presso la Cattedrale, detta volgarmente de' Girolamini, ove figurò N. S. Gesù Cristo, che scaccia i negozianti dal Tempio; osservandosi il Salvatore collocato nel mezzo di esso, ed alquanto in alto, poichè si vede appunto nel di sopra alla porta della Chiesa. Così ha finto da ambi i lati di essa le scale del Tempio, onde tenendo Gesù Cristo nelle sue mani alquante fruste, dà a divedere il zelo, che avea per l'onor del Padre, e di sua casa, ove si debbe orare, ma non farsi un mercato. Sta per tanto in atto così bello, e così vivo nel flagellare i negozianti profanatori del Tempio, che non può idearsi cosa migliore. Conciosiachè da questa sola figura si concepisce il timore e lo sgomento, che penetrò in tutti quei venditori di robe; mentre alcuni fuggendo, molti raccogliendo le merci, ed altri essendo in atto di accorgersi donde il rumor derivi, fanno azioni assai belle e degne d'essere ammirate: infra le quali azioni si vede quella di coloro, che si affrettano per le scale per far

camminare un vitello, il quale comechè restìo nel calare, si vede urtato per di dietro, additando il proprio di quest'azione, che di vantaggio non sa desiderarsi. Così sopra il ballatojo di dette scale vien porto un paniere di uova ad un, che ritto e con le braccia distese, cerca di prenderle, mentre quello di sopra, stando bocconi si stende quanto può, per arrivare a porgerle a colui, acciò non si rompano nel volerle portare fra la calca di que'che fuggono; ed in tal modo vengon porte altre robe altresì da gli altri di sopra a chi da basso le prende, acciocchè più presto sian fatte uscire dal Tempio e messe in salvo. In tanto in un de' canti, osservasi un vecchio banchiere, che mentre sta numerando la moneta volge la testa sopra, per d'onde procede lo strepito, e con le braccia e le mani curve tenendo il danajo, cerca di metterlo in salvo.

Queste ed altre varie bellissime azioni, si vedono espresse al vivo, tantochè meglio non saprebbono rappresentarsi, ond' è, che in ciascheduna di esse figure s' ammira il carattere dello spavento, e della confusione. Ma più di ogni altra cosa reca stupore a chicchesia l' unità del soggetto, il quale non può idearsi migliore da qualunque altro maestro dell'Arte pittorica: onde basterà dire solamente, che tra le lodi universali, che riportò Luca dagli spettatori di questa bell' opera, la maggiore si fu, l'esser ella posta in gara con quella del famoso soprapporta de' Santi Apostoli, dipinta dal celebre Cavalier Lanfranco, nel quale sta espressa la probatica Piscina. In somma questa si annovera oggi tra le più belle de' tempi nostri, meritando con ogni ragione il primo luogo infra tutte l' opere del nostro Luca insino a questo tempo, per aver in essa dato norma, ed esempio a' moderni maestri; e volesse Iddio, che tutti gli studiosi le sue belle parti imitassero, e specialmente quella dell' unità, perciocchè alcuni per

tal mancanza sovente non colpiscono al segno, e perciò l'opere loro non incontrano il genio del pubblico, e molto meno degli eruditi.

Queste due opere, pari nella perfezione, cioè quella di S. Luigi di Palazzo, de'PP. di S. Francesco di Paola, e questa de'Girolamini, furono ambe condotte a fine da Luca nell'anno MDCLXXXIV. siccome da lui fu notato col suo nome immortale; e queste fornite, dipinse la bellissima Madonna della purità col Bambino in braccio per la Sagrestia della Cappella del Tesoro di S. Gennaro posta nella Cattedrale, ove l'opere perfettissime del non mai abbastanza lodato Domenichino si ammirano: la qual Madonna nè più bella e graziosa, nè più finita può vedersi giammai, venendo corteggiata da una corona, che gira da per tutto di bellissime teste di cherubini, e l'aria de'volti, e specialmente della Vergine e del Bambino hanno idee di Paradiso. Incontro a questo quadretto, e proprio sopra la porta di essa Sagrestia, vi è S. Giuseppe, come altresì di lato S. Anna, ch'è volta verso, dove è l'immagine della B. V. e S. Gioacchino, e nella volta vi è S. Gennaro in gloria, dipinto a fresco qualche tempo avanti di queste mezze figure.

Ma mentre egli adornava le nostre Chiese di Napoli, ed anche molte del Regno, arricchiva eziandio con preziose pitture le case de' Nobili, fra le quali contasi quella del Principe d'Avellino, in cui più quadri, esprimenti favolosi soggetti, dipinse, come a cagion di esempio, Ercole, Diana ed altri consimili; restando egli sempre più soddisfatto del nobil tratto di quel Principe, il quale avendo avuto molte sue pitture, non dichiaravasi mai contento, ma richiedeva con dimostrazioni obbliganti, che altre n'avesse fatte, avendone premiato il lavoro con liberalità, propria d'un suo pari. Così trattando con lui ancora il Principe di Mon-

tesarchio D. Andrea d'Avalos, già da noi accennato, ebbe da Luca bellissimi quadri di storie e di favole, come di Cleopatra, di Lucrezia, di Ercole e Jole con le ancelle; Adone e Venere con gli Amorini, ed altre Veneri, che dormono, le quali a dir vero, esprimono l'istessa bellezza; perciò quasi in tutt'i quadri suddetti introdusse egli per figure principali donne nude, e queste sono così al vivo dipinte, e così vaghe per la maravigliosa armonia de' suoi colori, che senza fallo apportano scandalo a' riguardanti; il perchè per tal cosa non posso io lodare il nostro Luca. Si osservano a dì nostri queste tele nella celebre Galleria di questo Principe, ereditata da' suoi nipoti d'Avalos, Principi di Troja.

Nelle quali figure di Veneri ed altre di simil sorte, ei si valeva del volto della propria sua moglie, la quale era per altro bella e assai ben formata, non altrimenti, che Francesco Albani insigne pittore praticò eziandio nelle figure delle Veneri e delle Ninfe, che avea da dipingere, e'l quale parimente servissi per modello del volto bellissimo della sua consorte Doralice, siccome i cari pegni dalla medesima avuti solea porsi avanti per modello de' puttini e vezzosetti amori, qualora tali figure uscir doveano dal suo pennello.

Infra la serie però delle migliori pitture di Luca, che a richiesta di molti egli fece, i quadri, che dipinse ad istanza di un Grande per la Regina di Spagna, Madama di Borbone, che fu la prima moglie del Re Carlo Secondo, furono i migliori a mio credere. Ora avendo i medesimi sino al numero di 14 condotti a fine, pervenne la novella della morte di quella Regina; laonde di tal congiuntura il Marchese della Terza D. Giulio Navarretta valendosi, li comperò per adornamento della propria casa; e questi, a dir vero, sono stati e sono lo studio di tutta la gioventù pittorica; dap-

poichè contengono capricciosi pensieri e battaglie bellissime, come quella di Orazio Coclite, delle Amazzoni, di Semiramide, il ratto delle Sabine, e le quattro parti del Mondo, con gli Eroi, che acquistate le aveano. Così in altre di queste tele dipinse le favole del precipizio di Fetonte, di Marsia scorticato da Apollo, de' villani trasformati in rane per intorbidar l'acque a Latona, della Luna, che va a ritrovare sul Monte Latmo l'addormentato Endimione, ed altre, nelle quali fece vedere i bei concetti della sua nobile idea, e la grandezza della sua fantasia. Fece inoltre moltissime altre opere per soddisfare altresì alle richieste degli esteri e degli amici; e specialmente per un suo compare fece in due tele di cotone imprimere di colore olioso, all'uso de' Maestri Veneziani, di palmi 12, e 9 due storie bellissime, dell'adorazion de' Santi Magi, e della Circoncisione del Signore; e questi quadri non ha molto che sono stati portati in Inghilterra dal virtuoso Monsieur Jean Charpin, di nazione Francese, molto delle nostre arti amatore.

Proseguiva intanto l'opere commessegli da' luoghi pii, e fece per la medesima Chiesa Nuova alcuni quadri a olio, e sono i laterali della Cappella di S. Agnese, il S. Gennaro, con di sopra il quadretto de' puttini, che con bellissimo scherzo sostengono le caraffine del suo prezioso sangue, e di rincontro il S. Niccolò di Bari, vedendosi nel quadretto di sopra espressa la mitra da' puttini medesimamente sostenuta. Fece altresì nella medesima Chiesa il quadro per la Cappella di S. Maria Maddalena de' Pazzi col Crocifisso, ed altre figure di Monache del suo istituto; opera invero assai commendata dagl'intendenti dell'Arte; e nella Chiesa poi di S. Carlo, detto volgarmente alle Mortelle, dipins'egli il quadro di S. Liborio, per la Cappella a questo Santo dedicata.

Dipinse per la Chiesa di S. Diego, detto l'Ospedaletto, il quadro per l'Altare della Cappella di S. Francesco, ch'è laterale all Altar maggiore, dal canto propriamente dell'Epistola. In esso espresse egli la B. Vergine in una bellissima gloria e S. Francesco, che inginocchioni le porge preghiere per l'Anime del Purgatorio, che abbagliate in poca distanza si veggono; e dall'altro lato vi è S. Andrea, che altresì è situato inginocchione; ma è figura così bella, che sembra dall'eccellentissimo Tiziano dipinta, essendo questo quadro nel numero delle migliori sue opere annoverato.

Curioso intanto è l'avvenimento, che a riguado del quadro di S. Francesco Saverio or sono per riferire, e'l quale dovea esser collocato nel maggiore Altare della sua Chiesa, situata presso il regio Palazzo, e per cui egli prima incontrò lo sdegno, e poi la grazia di D. Gaspar de Haro e Gusman, Marchese del Carpio e Vicerè di Napoli. Ordinarono adunque i PP. Gesuiti al nostro Luca questo quadro in occasione, che avendo l'anno MDCXXXV. abbellita la Chiesa, ed ingrandito il luogo della Tribuna, riusciva ormai picciolo quello, che eravi di mano di Salvator Rosa; il perchè per ottenerlo con prestezza compito, fecero, che il Marchese del Carpio, Vicerè di Napoli in quel tempo, glielo raccomandasse: ma approssimandosi il giorno, in cui dovea sollennizzarsi la festa del Santo, e non essendosi ancora alla tela posta mano, ricorsero i PP. Gesuiti dal Vicerè, il quale per compiacerli fece intendere da sua parte a Luca, che ogni altr'opera tralasciando, questa si studiasse di compiere, poichè la festa già vicina così richiedeva. Dovendo però egli terminare altre tele per incombenza avutane di fuori, promise per altro, ma non attese al disbrigo del quadro de'Gesuiti. Laonde di bel nuovo di ciò essendosi informato il Vicerè, tutto stizzoso in casa di Luca si portò; ma egli nascondendo-

si, fece dire, che trovavasi fuor di casa: per la qual cosa questo Signore avendo minacciato di volerlo castigare per questo tratto, crucciato si partì di sua asa. Luca, che il tutto inteso aveva, partitosi il Vicerè, imprese immantinente a disegnare il quadro, avvegnacchè prima lo schizzetto ne avesse fatto, e senza indugiar più si pose a dipingerlo, impiegandovi un intero giorno. Ma soprrggiunta la notte fecesi egli portare i lumi, per proseguire il lavoro: nè tra tutto questo tempo prese egli altro ristoro, se non che d'un poco di cioccolata, per non imbarazzarsi lo stomaco, che da alcun tempo innanzi per le continue applicazioni cagionoso tenea. Così senza intermetter mai l'incominciata impresa, continuò sino alla mattina, e sul tardi portò il quadro compiuto, e così fresco nella Chiesa, con istupore di que' PP. e di coloro, che sapevano, come la cosa fosse andata. Per lo che la notizia del fatto subito per Napoli essendosi divulgata, si vide in un tratto la Chiesa ripiena di gente per osservare un'opera così eccellente, condotta a fine tra lo spazio di meno di un giorno, una notte e la metà dell'altro. Rappresentò egli S. Francesco Saverio, che battezza i popoli del Giappone, avendolo collocato in un sito eminente, sopra alcuni scalini, e di sotto inginocchioni vi figurò S. Francesco Borgia; ed è il componimento così bello e copioso, che meglio non sa desiderarsi, perciocchè è dipinta questa tela con un gusto mirabile di colore ed una freschezza sì viva, che più non può idearsi, non che eseguirsi da qualsisia grande artefice della Pittura. Quindi meritevolmente per tal maravigliosa operazione gli furono tessuti elogj e varj componimenti poetici, da molti Scienziati della città nostra.

A tale avviso il Vicerè, che alquanto avea sedata la collera, a persuasione de' medesimi PP., giacchè il Giordano istesso avea loro fatto intendere, che già il quadro

stava dipingendo, si portò in Chiesa per accertarsene, e vedutolo riposto al suo luogo, fu di tanto stupore ripieno, che disse in idioma Spagnuolo suo proprio: *Vel que ha echo este quadro es un Angelo, o un Demonio.* Luca intanto, che di soppiatto stava osservando ciò, che avvenuto si fosse, si fece avanti, e baciandogli la mano, additogli il quadro con graziosa umiltà, e dissegli: che avea adempito alla sua obbligazione, e che a torto S. Eccellenza aveasi preso collera. Insomma, egli tra per l'eccellenza dell'opera maravigliosamente compita, e per le graziose sue facezie, fu molto lodato da quel magnanimo Principe, e n'ottenne la sua grazia; in testimonianza di che gli ordinò, che per lui nel Regio Palagio dipingesse, dove nell'ore, che potea dagli affari del Regno dispensarsi, divertivasi col nostro Luca, ritrovando tutta la soddisfazione nel vederlo dipingere, giacchè era questo Principe amatore della Pittura, come ne fa chiara testimonianza la raccolta, che fece egli in Roma di famose pitture, e di più eccellenti disegni. Ma per esser persuaso chicchesia quanto questo Signore con buon occhio riguardasse il Giordano, di molti favori ricolmandolo, il fatto, che or sono per rapportare lo additerà.

Aveva egli impreso a dipingere nel Gesù Nuovo la volta della Cappella del fu Reggente D. Francesco Merlini, dove vi è il quadro della Visitazione della B. V. a S. Elisabetta, opera del Cavalier Massimo Stanzioni Napoletano, con i peducci e la cupoletta di essa Cappella: ma da altre applicazioni e richieste essendo stato distratto, ne tirava in lungo il disbrigo, e specialmante perchè il Vicerè tenealo impiegato a dipingere per sè. Avea intanto tutto l'impegno a prò di tal'opera il Reggente Calà, Duca di Diana, il quale, dopo averne sollecitato più volte il nostro Luca, ma in vano; di mal cuore ciò comportando, essendosi il Giordano da lui portato

per augurargli il principio del nuovo anno, il Reggente se ne dolse seco, con fargli conoscere quanto gli dispiacea, che menasse in lungo l'opera della Cappella mentovata; e perchè a lui sembrò, che il Reggente erasi appalesato in questo incontro alquanto collerico, dispiacquegli, che non avesse potuto capacitar questo ministro colle sue giuste rimostranze. Quindi turbato alquanto si portò secondo il solito a dipingere nel Regio palazzo, ma sovraggiungendo, poco dopo il suo arrivo, il Vicerè, e accortosi della sua turbazione, chiesegli qual fosse la cagione, che malinconico lo rendea, e dopo replicate istanze avendo inteso ciò, che gli era accaduto, dissegli, che non così di leggieri si facesse da simili turbamenti sorprendere, dappoichè il Reggente sebbene avessegli dimostrato un tal dispiacimento, non era però, che da questo dovesse argomentarsi la poca stima, che avea di lui. Essendosi portato dopo il Reggente ad augurare al Vicerè l' anno nuovo felice, egli fecegli vedere un quadro di Luca, su la maniera del Rubens dipinto, e domandogli da qual pennello stimava, che fosse uscita quella pittura: al che il Reggente, che facea pompa d'intendere le maniere de' pittori, rispose, che a lui sembrava opera del pennello di bizzarro maestro della scuola Fiamminga; ed alla perfine conchiuse: che era forse opera di Pietro Paolo Rubens. Allora il Vicerè ripigliò che una consimil tela, per accompagnar questa, stava dipingendo il Giordano; ma con un sorriso disprezzevole corrispose il Reggente, ed allegò le sue lunghezze, e la mala sorte, che avea egli avuta col Giordano suddetto, quando egli serbava per lui una distinta stima. Ma il Vicerè, non potendo più rattenersi, a piena bocca lodando Luca, appalesò al Reggente, che l'opera, che avea veduta era parto del suo pennello, e non del Rubens, ond'egli per la gran virtù, che in lui ammirava, ne avea tal venerazione, che riputavalo co-

me un uomo dato da Dio al mondo, per additare il maraviglioso dell' arte nobilissima della Pittura. Indi soggiunse, che dovea compatirlo, se essend' egli a terminare quadri da' maggiori impiegato, non avea potuto, come avea il desiderio, compito alla promessa, perciocchè avendo egli tutto il piacere di veder terminati alcuni quadri, che ordinatigli avea, essendo questo comando del Principe, non dovea crucciarsi con Luca, se avea tralasciato di dipingere la Cappella del Merlino. In somma tanto disse a suo prò col Reggente, che fecegli concepire essergli molto dispiaciuto, che l'avesse fatto turbare, allorchè si portò in sua casa dicendogli, che avrebbe potuto ammettere le ragionevoli scuse, che il Giordano gli allegava per la anzidetta dilazione. Nondimeno non molti giorni dopo avendo un' acuta febbre sorpreso il Reggente, lo privò di vita, onde non potè veder compita dal pennello di Luca quest' opera, che tanto bramava.

Non fu persona in Napoli, che non restasse sorpresa per tale avvenimento, onde maggiormente si accrebbe la stima del nostro Luca, che proseguendo i suoi lavori, e dato avendo l' ultima mano ad alcuni quadri del Vicerè, diè altresì compimento alla suddetta Cappella del Merlino, come agli angoli, ed alla cupoletta, la quale riuscì così vaga e maravigliosa, che non mai sazio si rendea l' occhio de' riguardanti nel rimirarla; poichè nè fresco più finito, nè armonia di colori ben compartiti, nè più belle idee di volti, furon giammai veduti, siccome anche ne fan fede gli angoli, che in piedi rimasero, dopo le rovine dell' orrendo tremuoto, che l' anno appresso seguì. Or egli ne' suddetti angoli espresse quattro donne celebri del Vecchio Testamento, cioè la figlia di Faraone, che tiene Mosè bambino, Rut con le spiche, Jael col mazzuolo ed Ila vedova di Saret; così nell' arco della Cappella effigiò tre virtù bellis-

sime, e nell'arco, che sta sopra l'Altare vi ha dipinto alcune azioni di S. Giov. Battista, per alludere al quadro mentovato della Visitazione. Aveva effigiata in essa cupoletta il trionfo di Giuditta, che, impugnando la testa di Oloferne, animava i popoli di Betulia ad attaccare l'esercito nimico; opera invero, al riferir de' pittori maestri, la più bella e perfetta, che giammai uscisse dal suo pennello; il perchè si può dire che l'invidia confusa per la bellezza di essa, concentrandosi nelle viscere della terra, e scuotendola, fece sì, che rovinasse l'anno MDCLXXXVIII., a'cinque di Giugno, essendo stata dipinta nell'anno antecedente MDCLXXXVII., siccome ne' peducci suddetti si legge.

Con questa cupoletta cadde ancora la maggior cupola, che nè più grande, nè più ricca e magnifica contava Napoli, per non dire più eccellentemente dipinta; essendo parto dell'impareggiabil pennello del Cav. Giovanni Lanfranco, avvegnachè fosse ripartita da fascie di stucco indorate. Perdita invero assai sensibile per la nostra città, e la quale considerata dal nostro Luca, quando ne ricevè l' infausta novella, poco mancò, che in lacrime non si stemperasse; dappoichè conobb' egli quanto l' Arte pittorica e l' Architettura altresì perduto avessero; la prima per que' stupori del Lanfranco, e la seconda pe'l Greco esempio e'l più bello di Napoli, perocchè pel medesimo tremuoto caddero ancora le famose colonne dell' antico Tempio di Castore e Polluce, ora de' Santi Apostoli Pietro e Paolo. Così non potè Luca nascondere il dispiacimento concepito per la caduta della cupoletta da lui dipinta, avendo confessato, che in essa tutto il suo studio ed amore vi avea impiegato.

Qui è da notare, che sentendo essere rimasti in piedi i quattro peducci, o vogliam dire angoli della maggior cupola, ove furono espressi dal Lanfranco i quat-

tro Vangelisti di smisurata grandezza, con gruppi d'Angeli; si consolò in parte, che l'opera più perfetta di tale autore fosse rimasta in essere: ma disse, che se questi cascati fossero, avrebbe egli dipinta la cupola di nuovo, poi rifatta da'Padri; che però essendo rimasti illesi quegli angoli, ove si ammira l'incanto dell'Arte, in ogni conto volea astenersene: tanta era la venerazione, che portava a quest' opera, da lui riputata perfettissima e degna di eterna laude. E a dir vero, ella è tale, giacchè i medesimi artefici forestieri asseriscono non aver il Lanfranco, nemmeno in Roma, cosa più eccellente di questi angoli dipinto; dove la maggior difficoltà consiste nella certezza de' contorni in figure di 24 palmi di grandezza, oltre il giudizioso componimento di essi; siccome dalle stampe si può vedere, tuttochè elleno non siano con tutta la squisita perfezione intagliate.

Aveano questi PP. della Casa Professa commessa a Luca la dipintura, che dovea farsi nel soprapporta di detta Chiesa, mossi dagli universali applausi, che all'opera già scoverta, e da noi accennata di sua Cappella e cupola, da ogni ordine di persone venivan dati; e già la grande idea di Luca ferace d'invenzioni pellegrine, ne avea concepito il pensiero, che partorito in tela per bozzetto, figurava in esso i quattro Vangelisti, che predicavano il Vangelo nelle quattro parti del mondo, dove nello scompartimento delle nazioni, comparve così capricciosa l'invenzione, che da altro pittore, che lui, non poteva esser meglio aggiustata e disinvolta, senza alcuna confusione. Qui fece pompa della bizzarria, per i nobili e barbari vestimenti, per lo studio de' nudi negli Africani ed altri, com' anche per l'intelligenza prospettica nel situarli, con introdurvi architettura ornatissima e ben regolata. In somma si vedeva in quest'opera tutto il componimento, la bizzarria e lo studio, che si ammira nel Veronese, nel Tintoretto

ed in Tiziano. Ma pel tremuoto già detto ne sospese l'esecuzione per allora, e poi ne disfece il contratto, per la chiamata, ch'egli ebbe dal Monarca delle Spagne Carlo Secondo, di gloriosa memoria; onde per non lasciare quei Reverendi Padri in tutto dolenti, dipinse tre quadri, da collocarsi sopra il cappellone di S. Francesco Saverio, effigiando in essi il Santo, che ricevè dal granchio il Crocifisso perduto in mare, il battesimo de' popoli del Giappone; e nel quadro di mezzo espresse il Santo, che tiene abbracciate le croci de' patimenti, effigiando in aria l'eterno Padre con bellissima gloria, che lo consola.

Morto intanto il Marchese del Carpio l'anno MDCLXXXVIII. nel più bello del suo ultimo governo, non può dirsi il dispiacere, che Luca ne sentì: il perchè tutto dalla malinconia sopraffatto, non potè rattenersi dal dire, che avea perduto Napoli un padre amorevole, ed i pittori un grande appoggio, pel gran diletto, che aveva dell'Arte pittorica il mentovato Signore. E di fatto li scelti quadri di lui rimasti, ed una copiosa raccolta di stampe rare e disegni eccellenti ne fan chiara testimonianza. Ma dopo due mesi d' interregno, ne' quali governato avea il Contestabil Colonna, succedè al Viceregnato di Napoli il Conte di Santo Stefano, Don Francesco Benavides, il quale si appalesò anch'egli amante della pittura e della virtù del nostro Giordano, e volle non solamente per suo conto tutti i quadri cominciati pel defunto Marchese, ma inoltre diè a Luca l'incumbenza per altre tele; temperando in questa guisa il dolore del Giordano, il quale dopo una perdita per lui così grave, potè rallegrarsi dell'acquisto della grazia del nuovo Viceregnante.

In questo mentre aveva fatto ritorno in Ispagna D. Cristoforo Montagnon, Cavaliere dell'abito di S. Giacomo, molto dal Re Carlo Secondo amato, per commis-

sione del qual Sovrano era stato in Napoli: onde tra le notizie, che a questo Re rappresentò, una si fu questa della maravigliosa prestezza del nostro Luca nel dipingere; oltre d'averlo lodato come un pittore così eccellente, che a lui si conveniva solamente appoggiar la dipintura della rinomata Chiesa dell'Escuriale; qual'opera, espose al Re il Montagnon, come avvegnachè sembrasse richiedere il corso di molti anni, pure se a Luca l'impresa fosse stata commessa in breve giro di tempo l'avrebbe la M. S. veduta con ogni perfezione compita; tanto questo Cavaliere innalzava l'ammirabil valore del suo pennello. Il Re comechè desiderava di veder così vasta Chiesa dipinta, volentieri prestò orecchio al consiglio del Montagnon, tanto più, che pari notizie da'Cavalieri nazionali, che erano stati in Napoli, e da' nobili Napoletani ne aveva avute, anzichè alcun' opera del suo pennello veduta avea nel quartiere della Regina, e la quale perciò con occhio più curioso, che prima avendo considerato, sentì maggiormente accendersi il desiderio di far venire in Ispagna l'artefice; perlochè ordinò, che fosse chiamato alla Corte. E di fatto quest'ordine del Re avendo a Luca il Vicerè partecipato, l'ingiunse tutto allegro (per la fortuna, che vedeva gir a lui incontro) che si preparasse a partire, offerto avendogli que' sussidj, che richiedevansi per tal mossa, e pel mantenimento altresì della famiglia, che in Napoli rimaneva. E chi può mai spiegare il contento, che ne concepì Luca e que' di sua casa? perchè consideravano bene quanto profitto da questa chiamata resultar ne dovea. Ma se la gioja avea ingombrato il nostro Giordano e sua famiglia, grande però si fu il rammarico degli amici e di coloro, che aspettavano le sue opere; conciosiachè s'avvisarono di perderlo per sempre, specialmente perchè egli era in avanzata età: ma non già così vecchio però, come alcuni o ambiziosi o in-

vidiosi e malevoli, si sforzarono, che al Re rappresentato venisse, e come per altro all'orecchio di quel Sovrano fecero pervenire, acciocchè con rappresentarlo vecchio, infermo e cadente, frastornato avessero questo Monarca dal chiamarlo a dipingere un'opera così grande e famosa, com'era quella, che dovea eseguirsi all'Escuriale, ove lungo tempo richiedeasi. Furono perciò tanto efficaci queste maligne ragioni, che valsero ad intiepidire per qualche spazio di tempo l'ardente voglia di quel Re. Ma alla perfine essendo giunti nella Spagna, alcuni altri quadri, che vi aveva il Vicerè inviati per opera del Montagnon, e questi essendo stati al Re presensati, spedì nuovo e premuroso ordine, acciocchè venisse Luca senz'indugio alla Corte. A tal novello avviso, chi mai può esprimere l'affollamento de' nobili e gentiluomini, per aver da lui una qualche memoria di sua virtù? chi può spiegare le fatiche, che fece egli per soddisfare a chi serbava qualche obbligazione? Dirò solo, come ei per contentare in parte alcuni tra questi, vegliò le intiere notti.

Lascio poi, che altri consideri quanto rincrescimento intesero i suoi e gli amici, per la sua vicina partenza; nulladimeno però, dovendosi obbedire a' comandi del Sovrano, avvegnachè per alcuni mesi distratto avesse il partirsi; fu alla fine dal Vicerè sollecitato: onde dopo aver fatto testamento, ed aver teneramente i suoi cari figli, e la onesta ed amata consorte abbracciato; congedatosi dagli amici, s'imbarcò sopra le galere, che andar doveano a Barcellona, sotto il comando del Marchese di Cammaras, Generale di essa, l'anno appunto MDCXC. e montò sopra quella, che comandava il Capitano D. Antonio Gonsales Spagnuolo, e marito di D. Angiola sua figlia. Condusse egli seco un suo figlio ancor giovanetto, chiamato D. Niccolò, che incamminato avea per la via ecclesiastica, acciocchè

poi avesse intrapresa la Prelatura, ed alla quale senz'alcun dubbio sarebbe giunto, mercè la potente protezione, che ei godeva, se la morte nel più bel fiore degli anni suoi non gl'avesse il filo della vita reciso, nel mentre in Ispagna soggiornava. Portò seco ancora un suo nipote, appellato D. Giuseppe Giordano figlio di un suo fratello, e due suoi discepoli: un de' quali fu Aniello Rossi, a lui amatissimo per gli suoi ottimi costumi, e per la sua onesta e gentil condizione, e l'altro fu Matteo Pacelli della Provincia di Basilicata, il quale, come testimonio oculare ne ha dato le notizie più distinte del viaggio, dimora ed opere, che fece Luca nella Spagna, oltre a quelle a noi comunicate da' suoi e dal celebre Signor Abate Andrea Belvedere, il quale come insigne pittor di fiori e frutta, fu chiamato anch'egli dal Re Carlo Secondo. Unitamente con questi discepoli menò seco ancora un certo giovane, che gli ammanniva i colori, giacchè questi caldamente pregato l' avea che seco il conducesse, e chiamavasi Gio. Battista Sottile: e per servigio poi di sua persona prescelse il suo fidato Domenico, con avergli dato titolo di Gentiluomo. Ma riflettendo egli alla lunghezza del viaggio ed a'pericoli, che incontrar potea, avvedutamente, come buon cristiano, il suo confessore, Religioso de' Frati Minimi di S. Francesco di Paola, chiamato il P. F. Baldassar Valente condusse seco, avendo di buon animo il detto Padre secondato il desiderio di Luca, perchè amavalo molto.

Arrivato felicemente in Barcellona trovò esservi pervenuto ordine Regio, che non fosse molestato da' Doganieri, che colà rigorosamente esigono i dazj; ed il Vicerè, Marchese di Leganes, che quel Regno governava, sborsò a' medesimi per i loro dritti 50 doble di oro, acciocchè Luca e la sua famiglia fosser franchi dalle avanie, che da tal sorte di gente si sogliono prati-

care. Il simile si praticò in Saragozza, capitale dell'Aragona, per un ordine consimile, che n'ebbe quel Viceré. Si trattenne egli però in Barcellona, per riposarsi dal viaggio, 22 giorni, e durante il suo soggiorno, fu sempre regalato della tavola dal Viceré, da cui essendo stato provvisto di sedie da viaggio e di lettiga per lui, intraprese il cammino alla volta di Aragona accompagnato da dodici uomini bene armati a cavallo, a cagion che i fuorusciti Catalani in quel tempo, rendevano a'viandanti mal sicure le strade. Dall'Aragona, dopo aver varj complimenti da quel Viceré ricevuti, partì alla volta di Madrid. Ma essendo ormai vicino per giungere nella mentovata città, il Re avvisato dal Governatore d'Alcalà, spedì sei carrozze, a sei cavalli per cadauna, per onorare in questa guisa il nostro Luca. Nelle medesime trovavasi D. Cristoforo Montagnon, D. Francesco Filippino, ajuto della foriera; (così chiamandosi colà l'ufficio di Portiero Maggiore dell' appartamento del Re), e D. Giuseppe Lomi, Architetto maggiore di Palazzo, con altri ajutanti di camera di S. M. Quindi incontrato da questi, fu condotto in quella celebre capitale, e col suo seguito andò ad alloggiare in casa del Montagnon; ove rinfrescatosi e rassettatosi alquanto, fu immantinente portato con una carrozza, che stava pronta, a'piedi del Re, che impaziente l'aspettava; e di fatto nel comparire egli avanti a quel Sovrano, ricevè dal medesimo il distintissimo onore di due amplessi; nè di ciò contento il Monarca, volle baciarlo in testa, facendogli consegnar subito la chiave, acciocchè fosse entrato con libertà sin dentro la camera, dove dormiva la M. S., indi preselo per mano, si rallegrò seco, sì perchè era giunto a salvamento, come anche perchè non lo vedea così vecchio, come alcuni gli avean rappresentato. Da ciò prese egli l'occasione di dire al Re, che era così ringiovenito pel viaggio, col

solo pensiere, che veniva a servire un Monarca così grande, alla presenza del quale sembravagli di essere in età di soli venti anni; espressione in vero che tanto piacque al Re, che non potè le risa contenere, dappoichè Luca col dialetto Napoletano avendola proferita, v' aggiunse la naturale sua grazia, che la rese così gradevole; a ciò nondimeno, così replicò quel Sovrano: che se tale egli era, non doveva essere stanco, onde lo menò prima a baciar le mani alla Regina, e poi a vedere la sua famosa Galleria: ove è da notarsi, come qualora il Re additavagli i quadri della medesima, si dolse, che una tela del Bassan vecchio assai bella, non avesse la compagna. L'accorto Luca ne mostrò anch' egli dispiacere, ma fattosi già tardi, gli fu dal Re ordinato, che andasse a riposarsi, e poi fosse il dì seguente condotto per la real villa di Madrid, dove per le Chiese notasse i più famosi quadri, che gli piacevano.

Dee però sapersi, come prima che alla Corte fosse giunto, per ordin regio gli era stato fatto l'assegnamento di cento doble d' oro al mese: ma pochi giorni dopo il suo arrivo gliene furono aggiunte venti altre. Gli furono altresì assegnati due servitori, una donna di servizio e due cocchieri, perchè, secondo l' uso di Spagna, è guidata ogni carrozza da 4 muli e due cocchieri, che ambedue cavalcano; ed invero tal comodo a lui era necessario, poichè abitando in casa del Montagnon, ogni giorno dovea portarsi al real Palazzo per dipingere alla presenza di S. M., che non picciol diletto prendea in veder la maestria del suo pennello.

Or egli nel mentre girava per Madrid fece diligente inchiesta per rinvenire qualche vecchia tela, simile a quelle di Venezia; laonde avendone trovata una presso alcuni rivenditori, la fece comperare, ed avendola poi a misura di quella del Bassano tagliata, segretamente vi dipinse un pensiero tutto allo stile di quello anti-

co artefice conforme, così maestrevolmente da lui contraffatto, che parea opera uscita dal pennello del mentovato Bassano. Asciugati poscia i colori, vi diede sopra la sua mistura, la quale facetamente solea chiamare: *chiochia;* che era composta con fuligine, fiele di agnello ed altro bollito, ed in tal maniera la fece apparire assai antica. Poi coll'intelligenza del Regio Guardaroba, a cui D. Cristoforo Montagnon il fatto avea confidato, avendo al suddetto quadro una cornice simile a quella, che ornava il quadro del Bassano, procurata, accanto al medesimo lo fece situare. Quindi colta in tempo l'occasione, si adoperarono, che il Re di bel nuovo si fosse portato nella medesima, acciocchè peravventura avesse riguardato quel quadro, che già era stato presso quello del Bassano collocato. Nè fallavano il pensiero, poichè essendosi accorto della novità quel Monarca, dimandò di che mano egli si fosse, e come colà pervenuto? al che alcuni di quei nobili risposero, sembrarli opera dello stesso autore, come altresì due pittori, con altri intendenti furon d'avviso. Ma in fine richiesto Luca del suo parere, disse, che avealo dipinto un vassallo della M. S., che era lui stesso. Inarcarono le ciglia in sentir ciò tutti que', che colà si ritrovarono; onde il Re posta una mano sugli omeri del Giordano, disse le seguenti parole: *Vivas muchos años Jordan.*

Fu commendato per tutta la Spagna questo fatto del nostro Luca: ma perchè in ogni luogo l'invidia adopera i suoi velenosi denti, non fu esente egli da' suoi morsi nel tempo, che la sua virtù viepiù si faceva conoscere; conciosiachè trovandosi al servigio del Re un pittore, D. Claudio Cuoglio nominato, e che allora in tutta la Spagna tenea il primo luogo, poichè ben era inteso de' precetti dell' Arte, come si vede da alcuni suoi ritratti ed altr' opere, che sono in Napoli; que-

sto, per la sua conosciuta virtù, avea l'onore di essere distinto col titolo di pittor di camera del Re, per l'incarico di formare i ritratti delle persone reali.

Or vedendo egli che in un certo modo a lui toglieansi quegli onori, che pacificamente godea, o almanco si facean comuni ad altra persona, quandochè egli solo n' era a parte; si lasciò dire, che il Giordano era in contraffar maniere eccellente, perchè forse ne conservava alcun bozzetto, fatto sugli antichi autori, per avvalersene in qualche occasione. Nè contento di aver asserito tal cosa, oltrepassando, pregò il Re che a Luca all'improvviso comandasse: che, un pensiero; ove figure nude giuocato avessero, dipingesse; soggiungendo, che potea scegliersi un S. Michele Arcangelo, che discaccia Lucifero, e i suoi seguaci dal Paradiso, qual dipintura (dicea egli), se felicemente condotta avesse a fine, allora sì potea dirsi, che come gran maestro tutta la commendazione meritava.

Il Re, essendosi avveduto in parte del rancore del Cuoglio, volle compiacerlo, per provare in questo modo la virtù del Giordano, e per castigare la superbia del suo pittore; laonde fatta preparare una tela di 12 palmi, e venuta questa in sua presenza, ordinò a Luca, che dipinto avesse la caduta di Lucifero. Pronto egli immantinente si pose a disegnarla, e prestamente, con pochi segni, che quasi nulla erano intesi dal Cuoglio, situò nella sommità della tela S. Michele Arcangelo, che col solo additare il *Quis ut Deus?* fa precipitare Lucifero aggruppato co' suoi seguaci; e dal lato destro dalla parte di sopra, espresse una gloria di bellissimi Angeli; indi dato di piglio a' pennelli incominciò a por solamente le tinte del chiaro e scuro nelle carnature, tanto del S. Michele, come di alcuni più principali diavoli, che cascavano, con darli però il campo intorno, e con formare i volti con macchie; in-

somma nessuna figura perfezionò con occhi, naso e bocca, il tutto ad arte avendo praticato, perocchè ben s'era avveduto; che il tutto ordinato avea quel Sovrano a persuasione dell' anzidetto D. Claudio; laonde dopo lo spazio di tre ore, infastidito il Re, uscì fuori ad una loggia del reale appartamento, seguitato da tutt'i grandi della corte, e dal Cuoglio altresì; il quale tutto gonfio e pettoruto, si fece a dire che sovente la Fama rappresenta le cose più grandi di quel, che sono in effetto. Con tali ragionamenti per tanto se ne passò qualche spazio di tempo, avvegnachè non fosse mancato chi a favore di Luca qualche ragione arrecato avesse, e specialmente il Montagnon, il quale andava al Re insinuando, ch'era d' uopo attendere altri pochi momenti, per potersi osservare la perfezione di quelle figure, che il Giordano avea principiato. Ma il Re, quasichè deluso dalla decantata velocità del Giordano, asseriva, che molto aspettato, ma nulla avea veduto. Luca nondimeno accortosi, che il Re infastidito da lui si era allontanato, colta l' occasione di vedersi solo, come desiderava, con ammirabile velocità e pulizia, diedesi in quel breve spazio di tempo, ad unire i colori, formando bellissimo l' Arcangelo S. Michele, siccome figurò spaventosi i volti di que' disperati demonj, ed in tal guisa nell' unire il colore già posto al suo luogo, andò le parti perfezionando, e così felicemente condusse a fine tutto il più principale. Quindi essendo il Re rientrato per osservare, che cosa di più operato avesse il Giordano, ed il tutto espresso a maraviglia avendo scorto, fu sorpreso da tanto stupore, che non sapea egli medesimo persuadersi di ciò, che l' occhio vedeva onde gridando per giubilo, disse le seguenti parole, le quali per essere state proferite da un Monarca delle Spagne a gloria perpetua del nostro Luca, ho stimato riportarle in quell' idioma, che furon det-

te, siccome dianzi nel rapporto di altro ho praticato: *Jèsus, Jesus que es esto? Jordan como lo as hecho, grande, y admirable sàver de Dios*. Così giustamente attribuiva a Dio questo pietoso Monarca la virtù dell'uomo. Onde rivoltosi a D. Claudio, che attonito era restato, soggiunse: *Mirad hombre* (additandogli Luca) *est es el mayor Pintor, que ayen Napoles, España, y en todo e 'l Mundo, cierto es Pintor para el Rey.*

Il misero pittore primamente stordito per quel, che veduto aveva, e poi atterrito da simil rimprovero, che con tuono alterato era stato proferito dalla bocca del Re, si lasciò vincere da tanta malinconia, che sopraffatto da un accidente apopletico in pochi gorni se ne morì, con dispiacimento di Luca, che volle visitarlo quand' ei si pose a letto, e col qual atto di umanità cristiana, maggiormente venne a cattivarsi l'affetto del Re Carlo Secondo.

Avendo per tanto ben conosciuto questo Sovrano il valore del Giordano, volle crearlo cavaliere della chiave d'oro, che egli stesso gli diede, cingendogli di sua mano la spada, nel mentre l'assistevano tutti i Grandi, che erano in Corte, i quali gareggiavano per onorarlo, giacchè la sua virtù a ciò fare li sospingea. Quindi il Re, acciocchè potesse onorevolmente sostenere la dignità, alla quale lo aveva innalzato, gli assegnò una pensione di 200 doble il mese, che si pagava di quel danaro, che era assegnato per il mantenimento della sua persona reale; ed in oltre gli assegnò carrozza, servitù e tutto ciò, che a titolato si conviene, colmandolo di altri distinti favori, per dargli segno della benevolenza del suo real animo.

Creato che fu cavaliere, per corrispondere in parte a tanti onori, ornò di bellissime pitture la Cappella del Palagio reale, ove dipinse a olio in varie tele storie pertinenti alla vita della Santissima Vergine, per

secondare la divozione della Regina, che sovente in quest'opera, con le sue Dame gli facea compagnia, non poco godendo nel vederlo dipingere. Io per tanto mi astengo dal riferirle, perchè non intendo di far catalogo di tutte l'opere, che Luca dipinse nella Spagna; dappoichè le medesime rappresentando i fatti della gran Madre di Dio, possono da' nostri artefici essere immaginate, essendo a pura divozione appartenenti. Passo dunque a far parola di quelle opere, che fece egli nella grande e magnifica Chiesa dell' Escuriale. Conciosiachè dopo aver terminata la Real Cappella, gli venne dal Re ordinato, che dipingesse questa Chiesa così rinomata, la quale sotto il titolo di S. Lorenzo è distinta. Non è per tanto di mestiere, che io mi faccia a dimostrare la maestà e magnificenza di questa real Chiesa, essendo ella abbastanza da chicchesia conosciuta per una delle più celebri, che si conti in Europa, anzi nel mondo; bastando solamente il dire che la potenza di Filippo Secondo l'eresse, più e più milioni essendo stati impiegati per fabbrica cotanto sontuosa, oltre a quelli, che, per renderla compita, vi spese il pio Re Carlo Secondo, di felice memoria. Questa intanto è quella Chiesa, che dovendosi adornar di pitture, desiderò questo Principe, che dal pennello di Luca fosse arricchita; giacchè la fama da per tutto la sua virtù avea fatto risuonare.

Ora vedendo il nostro Luca nella grandezza di questa Chiesa pararsegli innanzi campo vastissimo da mostrare il suo valore; prese a rappresentare con magnifica idea i fatti del Re Salomone d'intorno alla tribuna, sopra delle finestre ed alle volte de' cappelloni della croce; figurando nelle quattro cupolette delle Cappelle, (delle quali due ne sono come scodelle e l'altre due poc' alte), storie alludenti a quel Santo, alla cui devozione sono elleno sacrate. Così rappresentò

nella cupoletta della Cappella di S. Girolamo, la verità evangelica, predicata in varie parti del mondo, dai sacri espositori de' libri del detto Santo, e l'eresie in più luoghi abbattute, con i loro autori sagrileghi: ma S. Girolamo si vede flagellato dall'Angelo, per comandamento del Signore, per la troppa lezione, che facea egli dell'opere di Cicerone; e di sopra vi è una bellissima gloria, con N. S. Gesù Cristo, da un gran numero di Angeli corteggiato.

In altra cupola, ch'è di sopra alla Cappella dedicata alla SS. Vergine, dipinse la nascità del Redentore: ma con bellissimo concerto, rappresentò in questa, tre principali misterj di nostra salute. Perciocchè figurò sopra l'Eterno Padre in una maestosa gloria, con lo Spirito Santo, e nel basso l'Angelo Gabriello, che inchina la SS. Vergine, e questa, che in atto umile e divoto, adora il già nato Signore, il quale viene anche adorato dall'altro canto da alcuni Angeli, che cantano il *Gloria in excelsis Deo etc.* e dall'altro lato vi stanno i Santi Magi, che l'adorano, mentre S. Giuseppe contempla il divino mistero della nostra redenzione.

In una delle scodelle vi dipinse l'Eterno Padre, che viene accompagnato da gran numero di Angeli, e capricciosamente vi fece un gruppo di essi nel mezzo, dipinti con forza, come figure principali, i quali tengono il lampiere, che cala dalla mentovata cupoletta nel mezzo della Cappella, qual'è dedicata al Santissimo, laddove si conserva il Sacramento dell'Eucaristia. Nella quarta cupoletta, o sia scodella, tuttochè varie diligenze siano da noi usate, pure non è venuta a noi certa notizia di ciò, che in essa scodella dipinse.

Seguono per la Chiesa altre storie del Vecchio Testamento, le quali noi esporremo qui, prima che venghiamo a rapportar quelle del Re Salomone, dappoichè fa d'uopo descriverle con più accurata attenzione,

e più minuta spiegazione, per esservene nella città nostra delle medesime alcuni pensieri, e disegnati in carta e coloriti in tela, condotti di Spagna da' mentovati suoi discepoli, tra' quali contandosi il gentilissimo Signor Matteo Pacelli, ei cortesemente ne ha appieno ragguagliato de' siti, e dello scompartimento di esse storie; anzi gentilmente ne ha fatto osservare i primi pensieri: il perchè da' lumi sopra ciò ricevuti, mi fo a dire, come Luca dipinse sopra di una finestra il sommergimento di Faraone col passaggio del Popolo ebreo nel Mar rosso, e sopra la cornice della finestra, che fa angolo, vi sono Angeli in varie situazioni, l'istesso ordine seguitando nell'altre. Sopra ad un'altra delle finestre vi è espressa la manna, che piovè nel deserto, come sopra di altra si vede l'acqua, che scaturisce miracolosamente dal sasso al tocco della verga Mosaica. Segue la peste de' Filistei, e sopra un'altra finestra scorgesi il serpente di bronzo sopra la Croce, mirandosi sopra di un altro il viaggio di Rebecca, col servo di Abramo, ed altre simili storie di Mosè e d'altri Profeti, delle quali tal'una vien da me tralasciata, per non averne una compiuta notizia.

Ne' spicoli poi de' gran finestroni, che danno il lume al maggior Altare, e sopra la porta altresì della Chiesa, vi ha dipinto, in uno il Profeta Elia, coll' Angelo, che gli reca il pane. Nell'altro canto vi espresse l'uccisione de' falsi Profeti di Baal, fatta nel Monte Carmelo, vedendosi il sacrificio fatto a Dio col fuoco, che scende dal Cielo, e lo consuma, ed il Re Acabbo, con Elia genuflessi, in atto di orare. Siede in un altro il Profeta Samuele in abito Sacerdotale (avvegnacchè non fosse stato sommo Pontefice) che sta in atto di ungere Davide in novello Re d' Israele, dopo la riprovazione di Saulle, e tiene in mano i vasetti, ovvero le lenticole dell' olio sacro, e dall'altra parte del finestrone si

vede Achimelech Sacerdote, il quale all'affamato Davide, che fuggiva da Saulle, presenta in Nobbe uno de' santi pani della Proposizione, acciò si ristorasse.

Ma è tempo omai di venire all'istorie del Re Salomone, le quali se partitamente descriver volessi troppo lungo e tedioso riuscirei; laonde di alcune dirò in accorcio quanto in esse si esprime, per riportare con più distinzione quelle, che prima furon da me accennate. Elleno sono per tanto il sogno del Re Salomone, con la visione di Dio, il quale il dono della sapienza concessegli; il giuramento, che dà Salomone al Re David, per l'erezione del Tempio di Gerosolima; il dirroccamento del Tempio de' falsi Dei, coll' abbattimento degl' Idoli, in cui davanti è situato Salomone, che sta orando. La visita, che gli fu fatta dalla Regina Saba, qual si vede accompagnata dalle sue donne e de' cortigiani, e Salomone dall' altra parte assistito da infinito numero di persone, che gli fanno un corteggio magnifico. Lo sposalizio della detta Regina col mentovato Re, come si pretende da alcuni sacri spositori, che si vede eccellentemente espresso nella pompa regale e nell'accompagnamento. L'adorazione, che fa egli all' Idolo Chamos Moabito, insieme con le sue mogli e concubine, i quali tutti si veggono adornati copiosamente da' varj accompagnamenti di figure, di ornati, di ricchezze e magnificenze.

Or di passaggio avendo riportato queste storie, le quali in varj vani della volta, della tribuna e della croce della Chiesa sono espresse; uopo è, che 'l medesimo da me si faccia per quelle, che dipins'egli nella volta della nave, ove figurò il giudizio finale, che particolare e lunga narrativa ei solo richiederebbe; laonde dirò, come una cosa degna di essere avvertita, che fu posto a quest'opera per appunto allora, che nella volta del Coro, già cento anni prima l' avea lasciata imperfetta un altro

Luca, che di Cambiaso il glorioso cognome portava; il perchè mi farò a riportare quei quadri, che dal canto del maggior Altare ei dipinse. Si osserva in un di essi laterali, il Re David, che addita a Salomone suo figlio, ancor giovanetto il disegno della fabbrica del Tempio, che dovea egli con real magnificenza fare erigere: ove oltre alle figure de' maestri, che sul disegno discorrono, vi ha introdotto molti, che portano bauletti e casse con danari, e di più alcune conche di argento e vasi d'oro, che vengono offerti, acciocchè sian convertiti in monete, per soddisfare alle spese, che per una cotanto sontuosa fabbrica richiedevansi. Così nel volto di David ammirasi il zelo, con cui insinua al giovanetto figliuolo l'osservanza del divino volere, ed egli umile e maestoso insieme, accetta la grande impresa con giubilo degli astanti.

Nell'altro quadro, che gli sta all'incontro, anche laterale all' Altare, vi è dipinto a lume contrario, per pigliare il lume proprio dal finestrone, il sacrificio, che Salomone, per il cominciamento della grand' opera fece al Signore: e perciò si vede un infinito numero di animali, che ne doveàn essere la vittima. Vedesi poi in un sito bellissimo, sotto un gran panno, e sopra più scalini, situato l'Altare, ch'è di una figura curiosa e bizzarra; avanti a cui il Re Salomone posto inginocchioni, in sembianza divota, offerisce con i Sacrificj il proprio cuore; il tutto con maraviglia figurato, dappoichè gli traluce nel volto una divota espressiva. Quindi da gran numero di gente, che conduce armenti, situati avanti, si forma uno sbattimento bellissimo di figure, ed il lume maggiore, che infra di mezzo vi passa, fa un chiaro così bello e così accordato da' varj colori, che ha compartito alle figure, che solo è facile all'occhio il goderlo, che alla mano di qualunque artefice imitarlo.

In due quadri bislunghi per traverso, laterali alla porta fa seguire un istesso pensiero; poichè ha rappresentato in essi il mentovato Re Salomone, che sollecita i fabbri per l' edificio del Tempio; nelle figure per tanto di questi si veggono varie, innumerabili attitudini, perchè sono tutti intenti ad innalzare la fabbrica; cadendovi a tal soggetto positure e forze bellissime, che non possono capirsi, se non da quelli, che hanno avuto la bella sorte di vederle, ed io ho veduti i primi parti di macchina così celebre, espressi sopra picciole tele, in casa degli eredi del nominato suo discepolo Agnello Rossi, le quali condusse egli dalla Spagna, come si disse; ed un oggetto così bello, sembra, che ad ogni ora vivamente mi si rappresenti innanzi agli occhi.

Nella cupola, seguitando la medesima storia, vi ha espresse la dedicazione del Tempio, e vi figurò una moltitudine di Angeli, che fan corteggio all' Eterno Padre, il quale, maestoso con gloria infinita, cala in mezzo del Tempio, vedendosi di sotto detta gloria, ed infra le nubi luminose, da parte in parte un ordine bellissimo di colonne ritorte, siccome quelle antiche, le quali adornavano il Tempio di Salomone; e si vedono con sì bell'ordine in giro disposte, che fanno nella loro circonferenza mirabil tondezza; anzi la gloria celestiale appare, che propriamente sia nel mezzo di essa calata; mentre l' Eterno Padre è situato addirittura sopra, ove da basso stà il Re Salomone, che pieno di letizia divota il suo Tempio gli consacra. Con esso vi sono Sacerdoti, insieme col sommo Sacerdote, che offeriscono incenzi e vittime infinite; ma chi mai può descrivere la moltitudine delle figure, che rappresentando il popolo spettatore, in diverse bellissime attitudini, adorano, vedono, discorrono ed ammirano la maravigliosa macchina, la struttura del Tempio, e la ricchezza degli ornati, de' sacri arredi e supellettili di

esso? Dirò solamente che ogni cosa è magnificamente compita, grande, e per fine stupenda; nè io per molto che dicessi, alcuna cosa, come ella è in effetto, descriver potrei; che perciò la mia penna avendo in parte, se non in tutto dell'altre pitture spiegato i concetti, ora per quest'opera maravigliosa non avendo più nobil frase s'arresta.

Alle scale poi, che conducono sopra il Convento di questa real Chiesa, dopo la prima tesa, che ha la salita da due bande, dipinse egli una scodella, che di sopra al primo piano si trova, qual'è un quadrato ballatojo, e vi figurò S. Lorenzo da una schiera di Angeli bellissimi portato in gloria, e questi in atto di suonare e cantare, riempiono tutta la circonferenza. Dai lati poi del ballatojo suddetto, e propriamente ne'muri, vi espresse le battaglie avvenute sotto gli auspicj degli Eroi Austriaci, sì nella Fiandra e nella Germania, com'anche l'avvenimento della prigionia di Francesco I. Re di Francia. Sono intanto le mentovate dipinture così bizzarre d'invenzioni, di colorito e così bene espresse, che a'forestieri come opere delle più belle del nostro Luca vengono additate; e di fatto nella bontà van del pari colle più esquisite de'più valenti maestri del pennello; nè rechi maraviglia l'udire, che sieno così eccellentemente in una scalinata dipinte, poichè queste scale, oltre l'essere architettate accuratamente, e con bizzarra invenzione, sono così grandi e magnifiche, che ben dimostrano l'animo regio di chi le fece, che fu Filippo Secondo.

Nè solamente Luca arricchì colle sue opere la real Chiesa dell'Escuriale, ma ne adornò anche altre col suo pennello: così nella Chiesa di S. Antonio de' Portoghesi dipinse infra de'finestroni molte gesta miracolose del Santo da Padova, spiegate con pensiero

quanto capriccioso, altrettanto bello e peregrino; conciosiachè finse egli tanti panni, che quasi fossero Arazzi, vengono spiegati dagli Angeli, ed in essi si veggono espressi i fatti gloriosi, che or ora son per descrivere. Quindi siccome molti Angeli da' lati di sopra spiegano la parte superiore, così da basso, nel mezzo dell'estremità del panno vi è un Angelo, che lo tira per meglio spiegarlo; da' lati di ciascheduna parte di essi panni vi figurò due virtù, proprie del Santo, le quali vengono ad esser situate sopra gli angoli delle volte delle Cappelle, che son di sotto, con sì bello e nuovo modo, con cui ha scompartiti gli ornamenti, che non vi è lode che basti. I fatti adunque in que' finti panni dipinti, son questi. In uno rappresentasi il Santo con la Sacra Eucaristia in mano, e col giumento, che s'inginocchia, onde convince il perfido eretico Bonvillo, il quale offerisce la biada al bruto, che, da lungo tempo digiuno, era affamato; e vi è il popolo spettatore del miracolo, in atto di ammirarlo assai divotamente.

In un altro si esprime il risorgimento d'un giovanetto, che si vede in grembo della madre giacere, e dalla stessa vien sostenuto per gli omeri; essendovi altre pietose donne, che colle lagrime agli occhi, chieggono al Santo la grazia; e in questo anche si scorge l'accompagnamento del popolo, e di alcuni Monaci, il tutto assai bene inteso.

In altro si vede figurata la guarigione di un fabbro, il quale essendo caduto dall'altezza della fabbrica, ove lavorava, e perciò essendosi infranto il capo, vien guarito dal pannolino, che il Santo vi applicò sopra.

Siegue appresso la predica, che fece al popolo il Santo, nel qual mentre alcuni demonj intorbidavano l'aria, che annerita scoppiò in folgori e saette: ma

il tutto senza verun nocumento, mercè l'efficacia del Santo.

V'è altresì espresso in un altro S. Antonio, che attacca il piede a quel povero uomo, cui la digrazia gli l'aveva troncato, ravvisandosi varie figure, che lo sostengono; è il tutto così bene eseguito, che reca in vero maraviglia e diletta.

Nell'altro, ch'è il sesto ed ultimo, vi è il Santo con le bisaccie addosso, che vien pregato da alcuni disgraziati, a'quali un carro da altissima rupe vien precipitato da' bovi, e miracolosamente si vede arrestato nell'atto di precipitare dall'Onnipotenza divina, per l'intercessione del Santo; essendovi accompagnamento di altre persone, che stupide ammirano un tanto prodigio; così tutti cotesti quadri da noi descritti, deve avvertirsi, che son tutti da gloria e da bellissimi Angeli accompagnati.

Nella Chiesa di nostra Signora, detta colà, di Attoccia, ha fatto molte bellissime opere, esprimendo in esse varie azioni della gran Madre di Dio, con altre storie allusive al Vecchio Testamento, che senza più stancare il leggitore, a bello studio tralascio di rapportare, mentre la bellezza e vaghezza di esse può da chicchesia concepirsi, per esser uscite da mano contanto maestra.

Frattanto per ordine Regio dipins' egli alcune stanze del gran Palagio, detto del buon Ritiro, ed appunto quelle, ove fu tenuto in prigione Francesco I. Re di Francia. Così nella sala, ove oggi si dà udienza agli Ambasciatori, figurò molte illustri azioni della Casa d'Austria, le quali pitture riuscirono belle a maraviglia, siccom'era proprio l'operare del suo eccellente pennello; li sbozzetti delle quali opere, insieme con molti altri di quelle della Chiesa dell'Escuriale, in appresso assai ben terminate, furono mandati in Fran-

cia al gran Luigi XIV. da Filippo V. suo nipote, siccome in appresso si dirà.

Passò poi a dipingere nell'appartamento della Regina madre, cui fece un quadro della Natività del Signore, che gli ordinò la medesima Regina, avendolo dipinto giusta la rivelazione della venerabile Suor Maria Agrida, ed è un'opera delle più belle, che siano uscite dal suo pennello, giusta, che alcuni intendenti dell'Arte mi han riferito, dappoichè si vede espressa la B. V. in estasi divota, da quattro Angeli bellissimi sollevata, e di sopra vi è una gloria, che migliore non saprebbe desiderarsi, restando oltremodo pago l'occhio di chiunque l'osserva. Così vedesi la suddetta Santissima Vergine dall'estasi chinare il volto al presepio, sospinta a ciò dallo splendore, che guarda attorniare il divino pargoletto, il quale è adorato dagli Angeli, nel mentre S. Giuseppe è in atto di accorrere là dentro per la veduta altresì di sì prodigioso splendore. Or in questo quadro si può dire senza dubbio, che Luca superò sè stesso, per l'eccellente studio, con cui lo dipinse, avendo uguagliati i più valenti maestri, che sin'allora avean maneggiato il pennello; onde non recherà poi maraviglia se sopraffatta la Regina dalla gran bontà di quest'opera, che sembravale oltrepassar di leggieri tutti gli altri suoi parti, gli regalò una ricchissima gioja, e poi avendolo terminato, lo riputò degno d'altra riconoscenza, col togliersi un anello dal dito, in cui vi era un diamante della grandezza del frutto di una nocciuola, e donollo al nostro Giordano.

Fece inoltre innumerabili quadri, rappresentanti storie sacre e profane, siccome varj capricci per ornare il Palagio Reale di Madrid; accompagnando anche con molte sue opere quelle scompagnate della Galleria, da gran maestri dipinte, e compì alcune cose di Luca

Cambiaso, il quale sorpreso dalla morte, cagionatagli dalla sua passione, non potè ridurre a perfezione; ed è da notare, ch'egli essendo stato seguace, ed imitatore de' capricciosi disegni del Cambiaso, ebbe a finire le di lui opere dopo il giro di un secolo; e così un Luca supplì all'altro, che fu ferace altresì d'invenzioni, e prodigioso nella prestezza, siccome narra il Soprani.

Fece più volte i ritratti del Re e della Regina, e ne riportò premj degni ed onori indicibili; poichè non poteansi rattenere questi reali Personaggi dal lodarlo a piena bocca, testimoniando sempre il suo valore. Nè con i Grandi, o da questi, d'altro par che si favellasse, se non del nostro Luca, delle sue opere, e del maraviglioso operare; specialmente perchè avendo il Re e la Regina udito dire, che egli con istupor di ognuno, avea l'abilità di pingere con le dita, senza che pennello adoperasse, lo richiesero, che in loro presenza ciò eseguisse; ond'egli fece il ritratto di D. Francesco Filippino, il quale avea la chiave della segreta di S. M. per esser egli ajuto della Foriera, come si è detto, e con un dito mettendo i chiari, con altro li scuri, e col pollice unendo e sfumando, e in fine col picciolo facendo gli occhi, ne formò il ritratto così simigliante, che n' esigè da quelle Maestà mille lodi per lui gloriose; onde il Re pieno di contento nel ravvisar com' egli dipingea gli occhi, se gli accostò, e toltogli dal capo la coppoletta, che nella Spagna chiamasi il *Soldeo;* e la quale sempre volle, che tenesse in testa per non farlo patire; lo baciò sopra la sommità della medesima, non saziandosi mai di lodarlo, tantochè Luca tutto confuso per tali onori, altro non facea, che renderne al Re, quanto potea, le dovute grazie. Ma questi onori assai spesso gli furono dal Re Carlo II. conceduti, perchè scoprendosi egli per riverenza il capo, il Re con le sue

proprie mani glie lo coperse col *Soldeo* suddetto: ed una infra l'altre volte coprendolo, gli disse, che s' egli, come Re era maggior di lui, così lui per la virtù concessagli da Dio era maggior del Re. Dipinse altresì con le dita una mezza figura di S. Francesco d'Assisi per la Regina; qual tela essendo nella Regia Galleria, fu additata dal Re al celebre Abate Andrea Belvedere, che dopo di Luca, fu chiamato nelle Spagne per dipingere fiori e frutta col suo eccellente pennello, avendogli detto: *Mirad esto lo ho hecho Lucas sin pinzel.*

Qui non posso appieno gli onori e le grazie, che gli compartì quell'Augustissimo Monarca descrivere; giacchè chicchesia potrà di leggieri farne argomento, dalle onorate pensioni, che anche a' suoi discepoli, che avea seco condotto nella Spagna, con animo reale questo Principe concedette. Ma ciò, che merita rammemoranza, si è lo splendore, con cui la casa di Luca illustrò, avendo i suoi figli e parenti, in varie maniere onorato. Così al suo figlio maggiore, D. Lorenzo nominato, che dal Marchese del Carpio era stato innalzato al posto di Giudice della Vicarìa, conferì la Toga di presidente della Regia Camera della Summaria; ed ora gode, con applauso di tutti, il ragguardevole onore di Reggente, e Decano di essa Regia Camera. Onorò altresì D. Pietro, altro suo figlio, con averlo creato Capitano di una compagnia di cavalli; avendo conceduto titoli, ed altri posti decorosi anche a' suoi generi. Ma acciocchè meglio comprendasi questa benevolenza del Re verso del nostro Luca, è d'uopo sapere, come essendo pervenuta al Giordano la funesta novella della morte del Consigliere D. Bartolommeo de Angelis, suo genero, il Re vedendolo mesto, e sapendone la cagione, lo consolò, dicendogli: che avrebbe ordinata altra cedola di Consigliere per quella persona di profession legale, che avesse tolto la sua figlia

per isposa, giacchè la medesima era rimasta vedova in età giovanile. E di fatto così avvenne, dappoichè fu ella (che D. Rosa nominavasi) a D. Francesco Torrecon sposata, che occupò il posto di Consigliere. Ma vi è di più, poichè creò castellano del castello detto dell' Uovo il fratello del suddetto D. Francesco chiamato D. Isidoro Torrecon, a cagion che tolse per moglie D. Anna, quarta figliuola di Luca; del qual posto di castellano n'avea prima ritenuto l'impiego il di loro padre D. Antonio Torrecon. L'altre figlie poi furono tutte onorevolmete con persone di merito e nobiltà collocate; ed oggi vivono co' loro sposi D. Emmanuella moglie del Marchese di Colloforte D. Bartolommeo Rota, e vero esempio di bontà cristiana; siccome D. Teresa moglie del fu Duca di S. Donato D. Giuseppe de Angelis, che entrambe sono madri di nobile, numerosa e fortunata prole.

Per tornare adunque al nostro Luca, mi fo a dire, come egli proseguiva ad arricchire la Spagna co' suoi quadri preziosi, nel mentre innalzava eziandio la sua casa coll' aumento di ricche facoltà, avendo inviato molte sue opere anche in Portogallo. Ma frattanto l' invida morte troncò lo stame della vita di quel saggio e gran Monarca, ed interruppe la carriera veloce delle grandezze di Luca, nell'anno appunto MDCC., ond'egli veggendo turbata per tal infausto avvenimento la quiete di Europa, e la Spagna dagli apparati di guerra agitata, prese risoluzione di rimpatriare, e finire in pace con la diletta consorte e i cari figli il rimanente de' giorni suoi. Essendo però succeduto alla Corona Filippo V. di Borbone, nipote di Luigi XIV. gli convenne fermarsi alquanto, per il comando avutone dal nuovo Re, il quale essendo venuto di Francia, ed avendo le sue opere vedute, le commendò molto; dappoichè anche in questo principe regnava il buon gusto della Pittura,

che a dir vero fu sempre propria, e nobile inclinazione de' Re Francesi. E di fatto si compiacque tanto questo novello Monarca de'suoi quadri, che inviò al suo grand'avolo Luigi le macchine più terminate, e fatte terminare del nostro Luca, che non poco da quel grande e virtuoso Re furono gradite, avendone ringraziato il nipote, ed appalesato altresì, che avrebbe avuto piacimento, che l'artefice, per finire non sò che appartamento del suo Regal Palagio di Fontanablò, nella Francia si fosse portato. Ma le turbolenze marziali, che insorsero, ne ritardarono l'esecuzione, onde Luca di buon animo abbracciando l'occasione, riportò la bramata licenza di rimpatriare per la partenza del Re Filippo nel MDCCII. verso Italia. Perlochè prese congedo dalla Regina vedova, e da'grandi, e partì per Catalogna, accompagnandosi con il Duca di Monteleone D. Niccolò Pignattelli, il quale a Napoli facea ritorno, ed in Barcellona montati sopra una nave ben corredata presero il cammino di Genova, ove approdati che furono, vennero trattenuti alquanti giorni per le cortesi istanze di quei nobili. Dicesi intanto, che durante il soggiorno, ch'ei fece in quella città, dipinse due quadri, uno per un titolato, ed un altro per una Chiesa: essendo stato in quella Repubblica assai ben veduto, carezzato e stimato per quel grand' uomo, ch'egli era.

Da Genova si condusse a Firenze, e questa fu la quarta volta, che vi andò; non potendosi esprimere i sommi onori, che ricevè da quelle Serenissime Altezze, da'nobili, e specialmente da'suoi amici e parziali. Così egli per ordine del Serenissimo Principe Ferdinando dipinse molti quadretti sul cristallo con avervi espresso più favole ed istoriette; e per altro furono così belli e finiti, che recarono maraviglia a quei, che gli osservarono: perocchè in essi di leggieri si scorgea la feracità del suo pensiero e la prestezza di fare; tuttochè

foss'egli aggravato dall'età, la quale par che vieti alla mano il condurre figure picciole e ben terminate, com' eran quelle, che ne' suddetti cristalli eccellentemente Luca dipinse: ond'è, che per la bontà loro meritarono queste dipinture di esser collocate nella Real Galleria, dove al presente si veggono, fra l'opere scelte de' più famosi Pittori. Ma egli ferventemente desiderando di ritornare alla Patria, prese il cammino alla volta di Roma, contuttochè venisse pregato a fermarsi per qualche altro tempo in Firenze, ove in riconoscimento della sua virtù mille onori gli erano compartiti.

Giunto in Roma, non solo fu onorato e visitato da' professori, ma ricevè i complimenti da molti Signori, tra'quali il Cardinal Ruffo lo fece servire dalle proprie carrozze. Ebbe altresì l'onore di baciare il piede al Pontefice Clemente XI., col quale si trattenne più ore a discorrere, e per quel che si crede, il colloquio si aggirò intorno alle cose di Spagna. Quello però, ch'è pervenuto a nostra notizia, si è l'onore, che gli fece il Papa, di commendarlo a piena bocca, per l'eccellenza dell'Arte pittorica, in cui egli era giunto. In prova di che, gli commise due quadri per il suo pontificio appartamento. È qui da notarsi, che vennegli concesso d'entrare colla cappa, e l'occhiale ne' pontificj appartamenti, giacchè usavalo di continuo, perchè altrimenti non avrebbe veduto. Il perchè torna qui in acconcio di riferire la risposta data ad un cherico di Camera di S. S., il quale facea istanza, che se gli fosse tolti, cui egli facetamente rispose, *e poi co' quali occhi vedrò? ec.* onde per tal risposta, ridendo il Cardinal suddetto, soggiunse, che lo lasciassero entrar così.

Uno de' maggiori onori però, che a mio credere, egli ricevesse in quell'alma città, si fu l'essere sovente stato visitato da Carlo Maratta, ottimo osservatore

anzi vero compendio di tutto il buono antico e moderno. Cosa per altro, che fu specialmente considerata, e notata da' discepoli di Luca, mentre si avvidero, che ebbe egli col Maratta lunghi discorsi circa le difficoltà ed intelligenza delle nostre arti. Quindi, se, giusta la comune opinione, il Maratta a Luca, per cagion dello studio, si ha da anteporre, se ne trae per conseguenza, che se il Maratta cotanto Luca onorò, è questa una bella prova della gran virtù, che Iddio al nostro Giordano avea prodigamente infusa, e per la quale avea così ottimamente, e con tanta laude, opere grandissime condotte a fine, massimamente dipinte a fresco, il qual modo di dipingere sapeva egli, che anche da' bravi pittori era stato a bello studio sfuggito, per non cimentar la gloria già acquistata nell' arte col dipingere a olio.

Arrivato finalmente in Napoli, chi potrebbe mai dire l' accoglienze, le congratulazioni ed i complimenti, che ricevè, non solamente da' suoi parenti, amici e discepoli, ma da' nobili, Cittadini e da' professori? Dirò solamente, che di tante gentilissime amorevolezze egli ne rese a tutti le grazie, corrispondendo con l' opera del suo pennello a quei, cui si conosceva maggiormente obbligato. Ma le prime pennellate, ch' egli diede furono per il mentovato Pontefice Clemente XI., che richiesto l' avea di qualche opera del suo rinomato pennello, come si disse. Onde dipinse egli due quadri, in cui espresse in una il passaggio del popolo Ebreo nel Mar rosso, col Re Faraone, che insieme col suo esercito naufragava, e nell' altro Mosè, quando fece scaturire miracolosamente l' acqua dal sasso, ed in ambedue vi adoperò forza e colorito eccellente, essendo i componimenti bellissimi, i concetti, e le figure bizzarre e piene di espressioni. Laonde arrivati in Roma furon ricevuti con sommo piacimento da Sua Beatitudine, avendo dato a divederlo con la magnificenza dell' onorato

palmario, che gl' inviò. Ora terminati questi quadri dipinse in una tela d' Altare S. Ferdinando Re di Castiglia, portato dagli Angeli alla beatitudine celeste, avendo situata in più altezza di gloria la B. Vergine col suo divino figliuolo, a cui il Santo raccomanda il suo esercito, acciocchè conseguisca la vittoria contro de'Mori, coll'aver altresi accennato in lontananza la famosa battaglia, che questo Santo Re fece co'Mori nel campo di Granata; siccome si vede dallo sbozzetto originale, che si conserva dal dottissimo D. Michele Amato, Cura del Regio Castel Nuovo. Essendo adunque terminato questo quadro, l' inviò Luca in Castiglia per farlo collocare nella sua Chiesa, giacchè ne avea avuta la commissione, unita alle raccomandazioni di un Grande, per il disbrigo di esso, con avernelo sollecitato ferventemente.

I Padri intanto de'Girolamini, che avean più degli altri sospirato il suo ritorno, immantinente gli commisero, che dipingesse i quadri per la Cappella dl S. Carlo Borromeo, che sta dal canto dell'Evangelio, ove figurò in quello dell' Altare il S. Cardinale, che visita S. Filippo Neri, vedendosi questi due Santi con carità cristiana complimentarsi scambievolmente, e S. Carlo, che offerisce certa somma di monete d' oro portate da' suoi paggi in bacini di argento; per la fabbrica della Chiesa, che si vede principiata, anzi a metà condotta, avendo situata avanti in mezze figure principali, alcuni fabbri, che lavorano un marmo, e ne' quali ha fatto vedere tutta la bella maniera, fisonomia e maestria dell' eccellentissimo Tiziano. In quest' opera si vede la robustezza del suo pennello, che punto per la vecchiezza illanguidito non era, anzi che maggiore amore con l' arte acquistato aveva: onde alcuni professori, che altrimenti credevano, rimasero delusi.

Fece anche i due quadri laterali della suddetta Cap-

pella, ed in uno dipinse i medesimi Santi, che insieme recitano il divino uffizio; e nell'altro figurò S. Carlo, che bacia la mano a S. Filippo Neri, ne'quali atti si vede mirabilmente espressa l'umiltà, e la divozione. Di sopra il quadro detto dell'Altare vi fece una B. V. col Bambino in seno, ed Angeletti intorno, che assai vien lodata: e sopra de' quadri laterali si ravvisano due quadretti, ne'quali rappresentò in due mezze figure, S. Francesco di Sales in uno, e nell'altro Carlo Magno, che tiene la spada impugnata in difesa della cattolica Fede.

I PP. Certosini di S. Martino, che erano stati perplessi circa l'elezione del pittore, che dovea dipingere la scodella, e i muri di sopra il cornicione della sagrestia interiore della prima, detta del tesoro, per i ricchissimi arredi della Chiesa, che ivi conservansi; tosto, che intesero il ritorno del Giordano, molto si rallegrarono, e nelle sue mani riposero l'importanza di questo lavoro: considerarono gli avveduti PP., che se la loro Chiesa era arricchita dalle opere de'più rinomati pennelli, uopo era, che la Sagrestia da eccellente pennello altresì venisse illustrata. Per la qual cosa volendo Luca alla cordiale stima, che facevano di lui corrispondere, imprese a fare un'opera, che degna fosse del luogo, e a lui eterno nome procurato avesse. Ma perchè far dovea due quadri per i muri laterali del maggiore Altare di S. Maria Egizziaca, finì questi con tutto il piacimento de' PP. Certosini, i quali si contentarono che dopo il disbrigo de'suddetti quadri dasse principio alla di loro sagrestia.

Dipinse adunque questi due quadri per traverso, ed in quello dalla parte dell'Epistola rappresentò S. Maria Egizziaca inginocchioni, che afflitta, e lagrimevole implora il perdono delle sue colpe, per le quali da braccio divino respinta, non avea potuto entrare nel Tempio, e le comparisce la B. V. col divino figliuolo in

braccio, che la consiglia e consola nel tempo stesso; essendovi in questo, oltre varj Angeletti, che accompagnano la Vergine Santissima, un numeroso concorso di popolo, con bell'ordine, in fra l'architettura, ed il prospetico compartito; vedendosi il Tempio situato a basso, siccome era l'uso in que' tempi delle Chiese dell'Oriente.

Nell'altro dal canto dell'Evangelio vi è la Santa, che sta in atto di passare un ponte per incamminarsi al deserto, apparendo accompagnata dalla Penitenza, che per aria le fa scorta; e per rendere il quadro copioso di figure, vi ha dipinto un paese bellissimo, in cui compartiti si vedono i semplici pastori, che con le vaghe pastorelle compagne guidano gl'innocenti agnelli, ed altri veggonsi guardar vacche e bovi con i teneri loro figli, e questi sino agli ultimi piani situati con sommo giudicio, rendono assai dilettevole la veduta del quadro: in cui il lume maggiore, gli accidenti di esso, e gli abbagliamenti son formati con somma intelligenza e maestria.

Appagate intanto le reverende suore di questa Chiesa, le quali gioivano di contento, per avere ottenuto ornamento sì bello, pose mano alla Sagrestia Certosiana, ove nella conchiglia, che sta sopra l'Altare, e che ha il bel quadro del Cristo morto dello Spagnoletto, figurò per appunto sopra la finestra, ch'è la parte più alta del piano, un gruppo di quattro figure, che alzano il tronco col serpente di bronzo, il quale viene additato dal zelante Mosè al traviato popolo Ebreo, e dai monti si lanciano molti orridi serpi per divorare coi morsi gl'infedeli di Dio, mentre altri devoti adorando quel simbolo della redenta umanità, esortano i compagni idolatri a far l'istesso per liberarsi da' velenosi morsi di que' serpi arrabbiati, i quali si veggono tormentare gl'infelici ostinati, di cui cadendone alcuni al

suolo, o vinti dal terrore, o abbattuti dal veleno, disperatamente cercano, con varie azioni storcendosi, di svilupparsi da quelle inaudite viperine catene, che fortemente stringendoli non li lasciano, se non che esangui, o penitenti, onde taluno si vede esortare il compagno all'adorazione del serpente di bronzo, ed una donna infra gli altri prendendo in braccio un tenero figliuolo, ed un altro tenendone per mano, l'offerisce alla Croce, acciocchè non sieno da' velenosi serpenti danneggiati; un'altra vedendo morta a sè vicino la sua compagna, tutta fervente di carità per salvare due teneri bambini, che stanno entro una culla, e che son parti di quella, ch'è spenta, mentre il suo proprio figlio cerca salvarsi nel sen di lei tutto atterrito, ella inverso il tronco a man giunte volgendosi, fa divote preghiere per la salute di tutti que' pargoletti innocenti, in far ciò venendo animata da un'altra donna, che additandole il serpente di bronzo, verso lei pietosa si volge. In somma si può dire, che l'unità, e l'espressione di questa storia arreca stupore a chiunque si fa a risguardarla.

Seguono intorno all'altre facciate varie storie del Vecchio Testamento, e da'lati di un de' due finestroni, che sono dalle bande di essa Sagrestia, vi ha figurato la pioggia della Manna avvenuta nel deserto, per pascere gli Ebrei, osservandosi Mosè, che consola il Popolo per tal miracolo; ed in quello dell'altro canto vi ha dipinto, quando lo stesso Mosè fece scaturire l'acqua dal sasso, per provvedere gl'Israeliti assetati.

Da'lati poi dell'altro finestrone, che sta incontro a questo, si scorge Abramo, che s'avvia al monte col figliuolo Isacco, il quale sugli omeri porta le legna, che servir devono al sacrifizio, vedendosi di lontano abbagliato il Padre Eterno, che l'aspetta; ed avanti vi sono due servidori col giumento: e così queste figure

principali mandano in dentro tutto l'altro, perchè sono giudiciosamente situate. Nell'altro ravvisasi la fornace del Re Nabuccodonosor, con entro i tre fanciulli amici di Daniello, i quali consolati dall'Angelo, non sentono l'ardore di quelle vive fiamme, che uscendo fuori percuotono i soldati, onde spaventati cercano di fuggire.

Sopra della porta, nella facciata, che sta incontro l'Altare, ed alla conchiglia, ov' è dipinta l'istoria del serpente di bronzo, in un vano, che fa lunetta, vi ha dipinto il sacrifizio fatto all'Eterno Padre dal sommo sacerdote Aronne, ove si vede con Mosè assistere tutto il Popolo Ebreo in atto umile e divoto.

Negli archi, che dipartiscono la volta, vi ha figurato in alcuni vani bislunghi, che sono in essi, varie virtù, e ne' vani in mezzo di questi archi vi ha fatto gruppetti di puttini, che tengono in mano spiche, palme, corone e grappoli d'uva, che sono gli emblemi all'istorie, e alle virtù figurate alludenti.

Nella scodella di mezzo espresse il trionfo di Giuditta, che impugnando la testa di Oloferne, anima i soldati Betuliani alla battaglia; ed è certo, che uomo mortale, il qual maneggi il pennello, giammai potrà arrivare a tanta eccellentissima intelligenza; poichè sebbene da' rancidi e secchi cervelli, non vi si trovi una perfetta squisitezza di corretti contorni, con ricercatezza delle parti, comechè dipinta a fresco da un vecchio di 70 e più anni, infermiccio, e che poco poteva regger la testa al sotto in su; ad ogni modo da' pittori di sano giudizio, si conosce la grand' arte, con la quale è condotta; conciosiachè vi si ammira un insieme, una furia, ed un' espressiva inarrivabile nel furore de' soldati vincitori, nel timore de' vinti, nello spavento degli abbattuti e nell' orrore de' morti, i quali avvegnachè immersi ne' loro pallori e nel sangue, che dalle orride

ferite han versato, pure infra di tante orribilità, spirano bellezza, mentre si mirano adornati, ed espressi dalla vaghezza del suo pennello. Onde, per dirla brevemente, quest'opera vien oggi riputata per una norma dell'intelligenza pittorica, e per ultima testimonianza del valore d'uomo così eccellente.

Dipinse a richiesta di molte altre persone varie storie sacre, fra le quali molte esprimenti la Passione di N. S. Gesù Cristo, in figure piccole, avendo ancora ritoccato il quadro della Bersabea del fu suo genero D. Bartolommeo d'Angelis, quale lasciò imperfetto per la sua partenza, ed oggi è posseduto dal Marchese Rota, altresì suo genero; opera invero delle migliori, che sieno uscite dal suo pennello. Fece inoltre gli sbozzetti, per dipingere la nuova Sagrestia di S. Brigida, siccome promesso avea prima della sua andata nelle Spagne, ove in una facciata avea destinato dipingervi la Crocifissione, e nell' altra il martorio di Gesù Cristo, volendo farvi intorno, in molti vani angolati, il risorgimento de' morti, che saran chiamati al Giudicio finale, ma non compì nemmeno gli sbozzetti suddetti, sì per gli molt' impieghi ch' ebbe, quanto per la morte, che 'l sopraggiunse; e l' opera fu cominciata, ma non compiuta da Giuseppe Simonelli suo discepolo.

Volendo le Signore Dame, Monache di D. Regina ornare i muri laterali dell'Altar Maggiore della Chiesa loro, e che assai spaziosi erano, pregarono il nostro Luca a farvi due quadroni di suo gusto e pensiero; ed egli per corrispondere alla cortese richiesta, promise servirle tosto che fosse spedito da un gran lavoro ordinatogli dal Duca di Ascalona Vicerè di Napoli, il quale volea, che avesse dipinto varie storie della Sacra Scrittura in tele assai grandi, per mandarle nella Spagna; ma le monache più avvedute considerandolo vecchio e cagionevole per le continue indisposizioni, si

fecero promettere di dar cominciamento, e termine ai loro quadri, nel mentr' egli era impiegato a dipingere quelli del Vicerè; essendosi impegnate, che per ottenerne il permesso da quel Principe, elleno se n'avrebbono addossato l'incarico; e di fatti così fecero, poichè in altro caso non sarebbe andata ben la faccenda, a cagion che il Vicerè sovente solea portarsi nella casa del Giordano per vederlo dipingere; avendolo egli ben mille volte veduto nella Spagna, onorato e contraddistinto dal suo proprio Re.

Così Luca proseguendo gli uni, e gli altri, avendo fatte primamente le macchie, sbozzò quelli del Vicerè, e compì uno delle Dame di D. Regina, ove figurò le nozze di Cana di Galilea, ad imitazione de' gran componimenti di Paolo Veronese: ma di questo, e di altri quadri se ne tralasciano le descrizioni per non istancare i leggitori con più racconti: accennando solo, che questa è un opera così bene ideata, così espressa e con vaga dolcezza colorita, con bellissimi e proprj accidenti, che nella considerazione di essa il riguardante vi trova lo stupore, giacchè ella sorprende i professori medesimi. Nell' altro abbozzò con assai buon gusto dipinse N. S. Gesù Cristo, che sazia le turbe con cinque pani e due pesci; ma nè questo, nè quelli del Vicerè poterono essere perfezionati da lui, per la sua morte, avvegnachè quelli del Duca di Ascalona per suo ordine furono poi eseguiti dall' eccellente pennello di Francesco Solimena, ornamento del Secol nostro, il quale però non volle por mano su quelli del Giordano e ritoccarli, ma trasportò sopra altre tele i medesimi pensieri, per la venerazione, che serbava alla memoria, e all' opera di un tanto artefice: anzi che da essi (ancor oggi il confessa) dice avere il Solimena migliorato la sua maniera, con abbellirla di quell' armonioso concerto di colore.

Erasi Luca per l'assiduità de' suoi studj, e per le sofferte fatiche e viaggi reso da più anni infermiccio, tanto che quasi ogni dopo pranzo vomitava ciò, che mangiato avea, tormentato fieramente dall'ipocondria, per la quale soffriva crudi patimenti di stomaco; ma tutto ch'egli patisse, non sapea astenersi e da far disordini e dal travagliarsi soverchio; all'uno sospingendolo la gola e all'altro la soverchia applicazione, poichè appetiva tutto quello, che gli potea nuocere, ed ogni consiglio era vano, qualora voleano frastornarlo, mentre di nascosto se ne provvedea, e comechè era proclive a vomitare, il commesso disordine così veniva a discoprirsi. Ma che pro? perocchè; sebben' egli da' suoi, e da' medici ammonito e corretto veniva, usava per alquanti giorni un regolamento di vitto, e poi di bel nuovo arrendendosi a' primieri appetiti; battea la carriera del disordine. Quindi giunto agli anni di sua vecchiezza, vinta la natura dalla debilità, non somministrò più vigore al reggimento dello stomaco: laonde assalito da una fiera corruttela, ed accesasi nel suo sangue la febbre, divenne acuta, e gli cagionò un accesso interno, che in pochi giorni lo privò di vita.

Ma prima che io rapporti le altre particolarità intorno alla sua morte, voglio di passaggio le sue fattezze, e costumi divisare. Fu il nostro Luca di giusta statura e proporzionata, di corpo asciutto, di volto scarno, e alquanto di color pallido, avea il naso eccedente, ond'è che un poco cresceva e rialzava la bocca. La sua guardatura era più severa e malinconica, che gioviale, tanto che quelli, a cui non era in pratica lo credevano d'umor saturnino: ma non era così, poichè, era tanto lepido e gustoso nelle conversazioni, che tenea egli solo in festa la brigata; e di fatto inventava burle cotanto facete e ridicole, che si rendea amabile a tutti. Per questo nella Spagna la Regina godeva non poco di sua

conservazione, e sovente con le sue Dame portavasi a vederlo dipingere, per udir le sue gustose facezie, e per osservar le varie burle, che Luca solea fare alle medesime; quindi è che, amavalo molto, e lo ricolmava sempre più di nuovi onori, che per esser compartiti a lui da Real Personaggio, tantopiù eran grandi e singolari.

Era egli dotato d'animo assai inchinevole a favorire, e a dir vero questa fu la bella cagione, che non rifiutò mai qualunque prezzo, che a lui veniva offerto anche da persona della plebe; solendo dire col motto del volgo: *che tutto il lasciato era perduto*. Coonestava egli questa sua liberalità, con addurre per iscusa la divozione, che avea alcuno per l'immagine richiestagli, cui il non soddisfare, dicea egli che a scrupolo se 'l recava: il tutto però gli era permesso dalla gran velocità del suo pennello; poichè mille volte fu osservato aver dipinta una mezza figura in meno d'un'ora, bella, e finita, ed alcuna fiata una Madonna col Bambino. Ma a proposito di questa sua velocità di operare, mi torna in acconciò qui riferire, che ne'suoi fortunati principj dipingendo in casa di Vincenzo Samuele per 25 scudi il giorno, ed essendosi divertito a giuocare presso, che quasi tutta una giornata, sentì dirsi dal Samuele, come quel giorno non si sarebbe notato a conto, ond'egli, benchè fossero ben 22 ore, e quasi vicino ad annottare, prese una tela di 4 palmi, e vi fece alla prima una Madonna col Bambino, così bella e finita, che per ottenerla da lui il Samuele, ebbe con molti prieghi a pagargliela 50 scudi.

Più curioso però è quel, che avvenne a Francesco di Maria, il quale avendo dipinto un quadro per esporlo alla festa dell'ottava del *Corpus Domini*, detta volgarmente de'4 Altari; lo portò nel dopo pranzo del giorno avanti in una bottega della strada di S. Giaco-

mo, per esporlo a buon'ora la mattina vegnente; dove Luca vedutolo di nascosto, portatosi a casa, in quel rimanente del giorno e della notte, che susseguì, ne fece uno del medesimo pensiero, in una tela pari, in grandezza a quella del Maria, e l'istoria era: la morte di Seneca svenato: quindi la mattina compiutolo, un poco più tardi l'espose vicino a quello del Maria, che n'ebbe a morir di dolore, perchè abbattuto si vide dal felicissimo componimento, e dalla magia di colore del suo contrario.

Così dovendo partire per la Spagna, che prove di sua velocità non dette egli? in una notte, ed un mezzo giorno fece il quadro della Chiesa, detta il Rosariello delle Pigne, di Monache, per l'Altar Maggiore, ove vi è la bella, e peregrina invenzione da noi sopra descritta. Che più; in Madrid oltre a consimili prodezze, dimandandogli un giorno la Regina com'era di fattezze sua moglie, egli nel mentre le la descriveva con le parole, la formò sulla tela, che dipingeva, e poi soggiunse alla Regina: *questa appunto Sacra M. è l'effigie della vostra serva, e vassalla;* cosa, che fece stupire quella sovrana, che non si era accorta del quadro, e come in que' brevi momenti dipinta l'avesse, onde trattosi dal collo una filza di grosse perle, gliela porse, dicendogli: *Muy hermosa es vuestra muger yo quiero que tenga esta sarta de perlas en nuestra memoria*. Dirò ancora, che il nano di Corte, nel mentre Luca facea il ritratto della Regina gli diceva, che di tutti avrebbe formato l'effigie, ma della sua no, ond'egli trattenendolo alquanto con varj discorsi lo dipinse nella medesima tela del ritratto della Regina, in atto di alzar la portiera, e tanto simile che stupita ne rimase quella sovrana, e con essa tutta la Corte e la città. Or a dir vero, questa sua prestezza di operare gli arrecò gran lode, e gran biasimo altresì, per alcune opere prestamen-

te condotte; siccome da noi sopra ne fu addotta la ragione; conciosiachè le molte ricerche, che avea, a così operar sospingeanlo; avvegnachè solea dir' egli; *che avea tre sorta di pennelli, uno d'oro, un di argento, ed un altro di rame, co' quali soddisfaceva, a' nobili, a' civili, ed a' plebei,* e che a tutti e tre questi ceti, corrispondea col merito dell' opera, che uguale a ciascedun valore di essi egli formava.

È ben vero però, che fu assai geloso della sua gloria, e l' arte giammai fu avvilita da lui, dappoichè apponea il titolo di donativo, o divozione a quell' opera, che imprendea a fare per picciol prezzo. Così ne' lavori pubblici sostenne talmente il decoro dell' arte, che tal volta non dipingea, se prezzo assai alto, e strabocchevole non gli era accordato, come avvenne pel sopraporta della Chiesa di S. Maria de' Nobili di Bergamo, di cui n'ebbe 3000 scudi, oltre i regali. Rifiutò l' offerta di 2000 zecchini fattagli dal Principe di Castiglione per una Madonna dipinta per suo gusto, col Bambino, S. Giov. Batista, e S. Elisabetta, di cinque palmi, e mezzo alto, e 4 e mezzo largo o poco più; dicendo, che tanto valevano i piedi dell'immagine della B. V. Ma acciocchè meglio si comprenda quel, che ora io mi fo a dire, è duopo sapersi, come avendo negato a' fratelli della Congregazione de' Saponari di farli il quadro per il di loro Oratorio, eretto nella Chiesa de' PP. Gesuiti al Mercato, questi perchè invogliati erano di averlo dalle sue mani, una Domenica in processione da lui si portarono, chiedendo con premurosa istanza di essere di tal desiderio loro esauditi; il perchè commosso da questa azione li fece il quadro, ove espresse la V. Santissima addolorata, con alcuni angeletti graziosissimi intorno, e li rese paghi con la bellezza dell' opera.

Ebbe grandissima intelligenza del sotto in su, e questo quanto da lui fosse assai bene inteso, lo dimo-

strano le sue opere, e sono la cupola di S. Brigida, ed il mentovato Cristo nella cupoletta, o sia scodella della Chiesa della Pietà: e quelle della sacrestia de' PP. Certosini ed altrove. Ma non vi è lode, che basti per l'ottimo intendimento, con cui dipinse il quadro nella soffitta di S. Restituta nella Chiesa Cattadrale, da noi nel catalogo delle sue opere solamente accennato; perocchè dovendo egli partire per Ispagna, volle con l'eccellenza d'un'opera singolare onorare la patria e sè stesso in un tempo, col porre il mare di sotto in su, e così da maestro in un gran quadro effigiò S. Restituta moribonda nella barca, sostenuta dagli Angeli, i quali guidano al porto di Napoli miracolosamente la suddetta barca, apparendovi la Santissima Vergine, che per soccorrerla cala dal Cielo, con varj Angeli, che la sostengono, quali sono a maraviglia dipinti: per il che essendo il tutto espresso con l'accennata intelligenza del sotto in su, l'onde del mare si vedono anch'elleno dipinte, e formate col medesimo intendimento; cosa, che considerata dagl'intendenti dell'Arte loro, a tutti reca ammirazione e diletto; siccome dalla stampa, che intagliata all'acqua forte va in giro, ben può vedersi, tuttochè ella non sia condotta con tutta quella perfezione, che si converrebbe per un'opera così egregia e singolare; con l'istessa intelligenza si dice, che sieno dipinte l'altre opere delle soffitte, ch'egli in Italia e nelle Spagne ha condotto.

Fu pio verso le Chiese, alle quali alcuna volta concesse l'opere sue per semplice divozione, e ciò praticava in specialità colle religioni povere, tra le quali contasi quella di S. Pietro d'Alcantara, di S. Lucia del Monte, a' Padri della quale dipinse il mentovato Santo in estasi, con una gloria, ed un paese bellissimo, ed a quelli del medesimo ordine fece per l'altra di S. Maria Occorrevole, nella Terra di Piedimonte di Ali-

se, il quadro, rappresentante la morte di S. Pietro di Alcantara, ove in una gloria bellissima vi è l'apparizione di molti Santi, ed un altro pensiero consimile dipinse a' PP. dell'ordine suddetto per la loro Chiesa di S. Maria di Capua. Non lasciò mai le solite consuete divozioni, ascoltando quotidianamente la S. Messa, specialmonte negli ultimi anni di sua vecchiezza, in cui n'udiva più d'una. Fu largo dispensator di limosine a' poveri bisognosi adempiendo alle parti di buon cristiano nell' osservanza de' precetti divini ed ecclesiastici, e per tal effetto il Signore Iddio lo ricolmò di tanti benifici, e lo rendette così illustre.

Inalzò egli non poco col valore del suo pennello la sua casa, ed ebbe grandissimi onori da varj principi, cardinali e reghanti; perocchè dopo aver altamente collocate le sue numerose figlie, lasciò dopo la sua morte centotrentamila scudi di capitale, quattro cantaja, e più di argento lavorato, e circa ventimila scudi di gioje, oltre i preziosi arredi, siccome è ben noto ad ognuno. Nè questo debbe arrecar maraviglia, perchè se si pon mente agli antichi, e moderni tempi, si confesserà volentieri, non esservi stato alcun pittore, che abbia potuto pareggiarlo, per quel che si attiene alla prodigiosa quantità di opere, che dipinse, le quali non è possibile, che qualunque diligente scrittore tutte possa annoverarle; per ciò, oltre le mentovate da noi, vi sono molte città in Europa, ove innumerabili suoi quadri si conservano, ed a nostra conoscenza non son pervenuti. Per soddisfare però quanto si può la curiosità de' leggitori di questa vita, brevemente le più principali, che a noi sono note rapporterò, insieme colla notizia de' luoghi, ove sono.

In Roma per tanto nella Chiesa di S. Maria in Campitelli de' Cherici Regolari, nell'Altare laterale grande, nell' entrare in Chiesa a man diritta, e che fu fondata

da Monsignor Barsotti Lucchese, con bellissima architettura, ed ornato di marmi preziosi, vi è un quadro alto 25 palmi in circa, ed in esso vi è rappresentata S. Anna con la B. V. bambina, e S. Gioacchino sedente, e di sopra il Padre Eterno con gloria d' Angeli bellissimi, che vagamente scendono per corteggiare l' Eterno Padre, ed ossequiare la Santissima Vergine e S. Anna.

Nella Chiesa della Maddalena de' PP. Ministri degl' Infermi, nel secondo Altare (entrando a man manca), che fu eretto da Monsignor Farsetti Veneziano, e che anche è di finissimi marmi e bronzi riccamente adornato, vi ha dipinto S. Lorenzo Giustiniano Patriarca di Venezia, in atto di adorare il gran Mistero della nascita del Redentore, che in visione gli appare.

Nella Chiesa dello Spirito Santo, della nazione Napoletana, nell' Altare di S. Gennaro Patrono di Napoli, vi è il martirio di detto Santo e de' suoi compagni, con la veduta di Pozzuolo; opera bellissima, e molto lodata da' professori.

Nella Galleria del Cardinale Ottoboni, si vedono due suoi quadri di sette palmi, esprimenti, l' uno le nozze di Cana di Galilea; e l' altro l' ultima Cena del Signore, co' dodici Apostoli, ed i quali altresì vengono molto lodati da chiunque li riguarda.

In casa del cardinale del Giudice, vi sono due quadri del medesimo, di 10 palmi, ne' quali vi è eccellentemente dipinta la nascita del Redentore, e l' adorazione de' Santi Magi, con altri quadri di minor grandezza, e ove dipinte si veggono varie mezze figure.

In casa del cardinale Acquaviva vi è un bellissimo quadro, che esprime l' entrata di Gesù Cristo in Gerusalemme, e vi sono altre storie di minor componimento. Così in casa del Cardinal Ruffo, in quella di

Don Antonio Colonna, e di molti altri Signori vi sono altre opere sue, che per brevità si tralasciano.

In Firenze, oltre le opere da noi descritte, giusta le relazioni trasmesseci dal cortesissimo Dottor Baldinucci, celebre letterato, siamo con altre notizie ragguagliati, che dimorandovi Luca, dipinse a richiesta del Serenissimo Gran Duca Cosimo III. una soffitta d'una stanza del suo real palazzo; ove si ammira di sotto in su espresso un poetico pensiero, ed un concetto bellissimo; giacchè figurò il padre Giove, che per togliere le differenze de' Fiorentini e Fiesolani, i quali da lontano si veggono attaccati in battaglia, dà alla gloria e ad altre belle virtù, che l'accompagnano, l'impresa della casa Medici, ed in questo la fama imprende a decantare le loro gesta, essendovi in sito principale collocato il fiume Arno, e più in dentro vedesi la discordia, che, mirando la mentovata impresa, resta confusa e timorosa cerca fuggire: e questa si dice, che sia un'opera delle più belle da lui dipinte in quella patria di uomini scienziati; ove, oltre la solita armonia de' suoi ben ritrovati e vaghi accordi, vi è un ottimo intendimento di sotto in su.

In Lucca nella Chiesa di S. Maria Corte Landini, ove ebbe sua origine la congregazione de' Cherici Regolari della Madre di Dio, vedesi nell' Altar maggiore dipinta in eccellentissimo quadro l'Assunzione al Cielo di Maria sempre Vergine, ed è locato in mezzo di due quadri insigni del famoso Guido Reni; così in molte altre parti della Toscana, e della Lombardia vi sono suoi quadri ed in Bologna, nella casa de' Signori Quaranta Ranucci, ve ne sono de' bellissimi, ne' quali soggetti favolosi si contengono.

In Verona nella Chiesa di S. Maria *in Organa*, in una Cappella vi è il quadro, in cui si vede espresso il B. Bernardo Tolomei tentato, e battuto da' Diavoli, ed è

sì bello, che gareggia di bontà con l'opere più belle del suo famoso Paolo Caliari.

In Venezia nondimanco, più che altrove vi sono suoi quadri, oltre quelli accennati fattigli dipingere da Vincenzo Samuele, Carlo Arici, Carlo della Torre ed altri per commissione de' Veneziani, siccome di sopra fu da noi accennato, e che per mancanza di notizie vengono tralasciati: notando solamente, che nella Chiesa di S. Maria della Salute de' PP. Somaschi, tutti i quadri, che si veggono nelle Cappelle di essa, sono opere uscite dal suo pennello, e son opere degne di somma laude; e de' quali non se ne rapportano qui le azioni di ciò che esprimono, a cagione delle notizie non pervenuteci; laonde chiunque volesse farmi degno di così preziose novelle, le quali con tutta la diligenza usata non si son potute ottenere, potrà farmi la grazia di inviarmele, affinchè possa io aggiungerle nell'altra ristampa, che forse farò di questa presente vita, insieme coll'altre vite de' pittori Napoletani, che mi studio sottrarre dalle tenebre dell' obblivione, acciocchè non perisca la rimembranza de' nostri celebri artefici. Nulla dimeno però, acciocchè io faccia parola di tutto quello, che a mia cognizione è pervenuto, dirò, come in casa de' Signori Baglioni vi sono opere bellissime del nostro Luca, rappresentanti varj soggetti storici e favolosi: ma un de' più eccellenti, a mio credere, sarà forse il quadro, che dipinse dopo il ritorno dalle Spagne, e negli ultimi anni della sua vita, con forte stile e grazia indicibile, rappresentando Ercole che fila, e la bella Jole avendo indosso il cuojo del Leone, e che tien con la mano imbelle la robusta clava, mentre le Meonie Ancelle trattando varj femminili istromenti, le fan di loro vaghissima corona, siccome appunto amenissimamente vien descritto dal nostro divin Poeta Torquato Tasso.

Nella Francia ve ne sono stati altresì trasportati dai dilettanti, oltre gli accennati sbozzetti finiti, ed altri quadri mandativi da Filippo V. Re delle Spagne. Dall'Inghilterra intanto a' nostri giorni, sa ognuno quante richieste pervengono per ottener qualche sua opera, e non è passato molto tempo, che dal virtuoso Monsieur Giovanni Charpin Francese vi furono portati i due quadri già detti di dodici palmi per traverso, che furono sommamente lodati, in un de'quali rappresentavasi la Circonsione del Signore, e nell'altro l'Adorazione de'Santi Magi, con alcuni Pastori introdotti da un lato, così ben dipinti, e con impasto così fresco di colore, sopra tela di cotone, e con poca imprimitura, all'uso di Venezia, che appajono, quasi che da pochi giorni fossero usciti dal suo eccellente pennello, tanto eglino son belli perfetti e ben tenuti, essendo dipinti su lo stile dell'eccellentissimo Tiziano. In Rotterdam, nella celebre Galleria del Signor Mejer, vi sono sei pezzi di quadri, esprimenti la favola di Psiche, assai ben dipinti, e con graziosi concetti ideati, ond'è, che vengono molto lodati da chiunque li riguarda.

Ma siccome è impossibile tessere il catalogo di tutte le sue opere: così è malagevol cosa il far parola de'suoi più cospicui quadri, e tra' quali molti se ne contano nel nostro Regno; per la qual cosa accennando solo, che nella città di Cosenza Metropoli della Calabria, nella Chiesa de' PP. Cappuccini vi è nell' Altar maggior il quadro della Santissima Concezione col Padre Eterno, ed una gloria assai bella; passerò a far parola di quelli, che si conservano in alcuni luoghi, e città più vicine alla nostra Partenope, e de'quali con breve giro di parole mi spedirò. In S. Maria di Capua vi è il mentovato quadro della morte di S. Pietro di Alcantara, nella Chiesa de'PP. Riformati del detto Santo. A Castello a Mare, nell' Altar maggiore de'PP. Gesuiti vi è

il bel quadro della Madonna del soccorso, la quale sta in atto di soccorrere un'anima inseguita da uno spaventoso Demonio, e l'anima suddetta si vede rifuggire alla Vergine Santissima, la quale tenendo il S. Bambino con la sinistra, tien con la destra il bastone, col quale spaventando, e comandando il nemico infernale, lo pone in fuga, nel mentre, che un altro demonio infra sassi si asconde; (giacchè la B. Vergine sopra un sasso è situata) essendovi in questo quadro molti Angeli assai belli, con una gloria veramente celestiale, e fu dipinto dopo il ritorno, che fece Luca dalla Spagna nell'anno MDCCIV. con maniera robusta, é gusto di colore inarrivabile. Nella Torre del Greco, nella Chiesa Parocchiale; e proprio nell'Altare, che adornò di stucchi Niccolò Fumo, bravo scultore, a concorrenza di Lorenzo Vaccaro, che fece l' Altare di contro, ove Francesco Solimena vi dipinse poi il bel quadro del Martirio di San Gennaro; espresse il nostro Luca in una tela nel sopraddetto altare l'Esaltazione della S. Croce, essendovi l'Imperadore Eraclio con un grande accompagnamento di figure, che adornano la Croce, e vi è una gloria assai vaga. Nella Chiesa Parocchiale di Portici vi è il quadro bellissimo della Nascita del Salvatore, ed altre opere insomma in altri paesi, che da noi si tralasciano per brevità.

Non dee però tralasciarsi di rapportare, come egli fece bellissime macchine per l'esposizione delle 40 ore; anzi ne fu il primo ritrovatore, essendoche così queste, come i sepolcri soleansi dipingere molto piccioli con le figure di cartoni contornati, ond'egli li fece far di tavole alla grandezza del naturale, e più, secondo il bisogno, tanto che le prime di questa invenzione in Napoli si osservarono nella Chiesa di S. Brigida, ove figurò la caduta di Lucifero, e i suoi seguaci dal Paradiso, che a tutti arrecarono stupore; e delle quali quei

Padri a'dì nostri conservano alcuni pezzi di Angeli di que' molti, che avean servito nella gloria, per ricordanza di un'opera, che fu tanto bella e maravigliosa. Egli dunque insegnò il dipingere a guazzo con pratica e maestria. Nel qual modo di fare fu assai imitato da Niccolò Rossi suo discepolo, che solo più d'ogni altro vi riuscì, avendo questi tutti l'artefici de' suoi tempi, che in tal modo di operare si esercitavano, superato.

Fu assai amorevole verso i suoi discepoli, de' quali ebbe gran numero, e spesso ritoccava loro quelle copie, che essi facevano de' suoi quadri; istradandoli con le caritative ammonizioni, anzi ajutandoli co' disegni, ed ogni altro, che avessero avuto di bisogno, essendo stato facilissimo in conceder loro ciò, che gli chiedevano, e se pur tal volta li burlava con le sue facezie spinto dalla naturale allegria, riducevano la burla in profitto di essi. Nè solamente a' discepoli participava egli tal benèfizio, ma a chiunque chiedevagli disegni, prestamente e cortesemente soddisfacea per l'idea pronta e ferace invenzione, che dalla benefica mano di Dio, avea egli sortito in dono, onde non sia maraviglia, se così prodigioso numero di sua mano se ne vegga sparso per il mondo in quelle degli amatori della Pittura, da' quali con somma stima, e venerazione son tenuti presso di loro,

Volentieri ascoltava il parere di tutti intorno a quello, che operava, e sovente accomodava, e rifaceva in altro modo ciò, che ad altri non era d'intiera soddisfazione, sottomettendo così le sue opere all'altrui censura. Avvertiva egli altresì gli errori d'altri, consigliando quei, che non potevano giungere all'imitazion di sua maniera a dipingere con pochi chiari, acciocchè le loro pitture avessero un buon accordo; soggiungendo, che molti per seguire la sua maniera andavano peggiorando nell'arte, perocchè essi non aveano l'intelligen-

za di accordare tanti chiari da lui usati, anzi come autore da lui ritrovati, per accordare il tutto, e perciò solea dire: *che molti volendo fare la scimmia alla sua maniera, poi se ne trovavano delusi, conciosiachè questo suo modo di dipingere avrebbe a più d'un pittore pregiudizio arrecato, ed in fine dicea, che se la biacca a caro prezzo si vendesse, molti pittori dipingerebbero bene.*

Ebbe in gran venerazione i passati pittori, e de' viventi fece sempre stima grande, lodando Andrea Vaccaro come buon maestro, ed il Cavalier Bernasca, discepolo del Cavalier Lanfranco qual bravo disegnatore, ed imitatore del famoso Correggio, di cui soleva dire, che, se uguale al disegno avesse avuto bellezza di colore, mal per lui. Lodò anche Francesco di Maria, benchè suo contrario: ma del Cavalier Calabrese fece gran conto, di lui volendo dire, che in esso trovava il Veronese ne' gran componimenti, ed il Guercino nel perfettissimo chiaro scuro. Così lo dimostrò chiaramente nella difesa de' quadri, che sono nella soffitta di S. Pietro Celestino, detto volgarmente S. Pietro a Majella, offerendo a' Monaci di questa Chiesa di fare li altri quadri per la mentovata soffitta, purchè a lui avessero lasciati quelli fatti dal Calabrese; giacchè stavano quei PP. mal soddisfatti di quella maniera, che appellavano oscura e senza vaghezza di colore. Indi li persuase, dicendoli che i quadri erano eccellentissimi; e non vi era fra' moderni pittori chi pareggiar li potesse, e che sarebbero stati la scuola della pittorica gioventù; laonde da tali ragioni persuasi i Monaci, appagati rimasero: ma più ne furon contenti per le lodi, che loro a piena bocca diede il pubblico, dopo che furono esposti i quadri già detti nella soffitta, e videro avverati i detti di Luca. Di più, una volta vedendo che Antonio di Simone suo discepolo copiava un disegno del Calabrese suddetto, disse, che quello era il ve-

ro modo di disegnare, per l'ottimo intendimento del chiaro scuro, oltre la certezza de' contorni; e che se egli fosse giovane, e dovesse imparare, in tal maniera averebbe voluto operare il matitatojo. Di Carlo Maratta quanta stima ne facesse, l'attestano le lodi, che sopra ogni altro Pittor vivente gli dava; chiamandolo Ape ingegnosa, che da' fiori dell' opere de' migliori artefici avea composto il suo miele; e di Francesco Solimena predisse la perfezione, alla quale dovea giungere, sin da che vedde le prime opere sue. È ben vero però che talvolta essendo piccato o da' pittori o dalle lodi strabocchevoli, che altri avesse dato a quel tal maestro, allora egli ne facea paragone col suo valore; essendo per altro assai geloso della propria stima; anzi in un certo modo era stimolato dall'invidia di una virtuosa emulazione, come si fece chiaro, allorchè espose il suo quadro in S. Brigida il Cavalier Farelli, nella contesa, che ebbe col Vaccaro ed altri simili avvenimenti. In tali cimenti però ebbe sempre favorevole la sorte, che si era resa parziale della sovrana virtù sua tanto, che sempre ne ottenne la vittoria; nè si potea egli in quel primo impeto contenere di non rispondere arditamente a chicchesia, e fino al Marchese del Carpio, il quale prendendosi piacere di lui, un giorno prese con molte repliche a lodargli Carlo Maratta a tal segno, che Luca dopo aver approvato, e confermato esser veramente un grand uomo, pure stimolato dalle soverchie lodi, impazientitosi di più udire, tutto s'alterò, e rispose, ch' egli alla cieca avrebbe contraffatto quel pittore ne' quadri, ma che il Maratta non averebbe contrafatto lui nell'opere grandi, e nelle cupole dipinte a buon fresco, giacchè tal modo di operare aveva sempre a bello studio fuggito. Aggiunge di più, che essendo capitato in Napoli Monsieur Raimondo la Face, gran disegnatore Francese, ed essendo andato a trovare il Giordano per

vedere le sue opere, fu richiesto del suo parere; al che la Face con quel cervello stravagante, che aveva e con libertà veramente Francese, disse, che avrebbe voluto vedere espresso in tela co' suoi vaghi colori un suo disegno all'antica. Intese Luca l'equivoco, e prontamente gli rispose, che gli bastava l'animo farlo dipingere a lui medesimo, giacchè non aveva niuna pratica di colore; onde sopra una tela di tre palmi di altezza e quattro di larghezza vi disegnò la Face un pensiero dell'adorazione del serpente di bronzo, eruditamente inteso di contorni; ma non potè neppure colorirne una sola figura, tutto che Luca vi si affaticasse in dimostrargli le mestiche de' colori, e le tinte: il perchè vedendo esser vana l'opera sua, gli disse, Monsieur mio, vedete quanta differenza vi è dall'esser pittore all'esser disegnatore, poichè ogni uno, che applica può disegnare, ma non dipinger bene; ed io mi contento esser piuttosto Luca Giordano, che Monsieur la Face, e tutt'i disegnatori del mondo: e che sia così, vedete, che fa il pittore; e qui dato di piglio a' pennelli, colorì la storia con un armonia di colore così bella, e con felicità singolare, e dicendo di voler mischiare a quell' antico qualche cosa moderna, mutandovi alcune figure di avanti, vi fece del suo un gruppo di alcuni, che erano circondati da velenosi serpenti, del che ne stordì la Face; laonde si scusò di ciò, che detto gli aveva. Questo quadro fu poi comperato a gran prezzo da Vincenzo Samuele, che lo mandò in Venezia.

Essendosi fatto parola in altro luogo della sovrana abilità di contraffar le maniere de' più eccellenti pittori, restami a dire solamente, come furono chiamati dal Principe di Sonnino, Francesco di Maria, ed il Cavalier Giacomo Farelli, per riconoscere un quadro, che fu riputato opera delle più belle del Tintoretto; ma avendovi chiamato per terzo il Giordano, egli si

pose a ridere, ed avendo fatto levare un picciolo legnetto commesso nel telaro, fece osservarvi scritto il suo nome col millesimo, di che restarono i suoi emuli non poco confusi. Che se arrecà maraviglia questa sua abilità nell'imitar le altrui maniere con tanta franchezza, e da pittor risoluto, perchè di colpi composte: maraviglia più grande dee riputarsi ciò, che egli fece al Priore della Certosa. Or questi ostinatamente asseriva, che Luca avrebbe contraffatto ogni maniera, fuorchè quella di Alberto Duro, cui egli sopra d'ogni altro pittore portava venerazione; comperò per tanto pel prezzo di seicento scudi una tavola antica, com'opera del mentovato Alberto, in cui eravi dipinta una copiosissima storia dell'adorazione de'Santi Magi; approvatagli per originale di tale autore da'Professori medesimi; del che vantandosene con Luca, sentì rispondersi, come quella tavola era stata da lui dipinta. In prova di che gli fece ritrovare il suo nome dietro la medesima nascosto. Per la qual cosa il Priore vedendosi burlato, gl'intentò lite, che fu celebre in quel tempo, pretendendo il rimborso del suo danaro, comecchè speso sulla credenza, che la tavola fusse da Alberto Duro dipinta, e non da Luca Giordano. Ma votatasi la causa nel Tribunale del S. R. Consiglio fu deciso e decretato in favor di Luca; di cui si disse, che maggiore era il merito, per aver così bene uguagliato il proprio valore con quello del Duro. Nulladimeno però il mentovato Principe di Sonnino, per non affliggere di vantaggio il Priore, la comperò egli per i 600 scudi piacendogli oltremodo questa pittura; anzi ora per cosa rarissima s'addita a' dilettanti e professori, com' opera del Duro, avvegnachè poi loro si sveli essere dal nostro Giordano contraffatta; onde forza è, che si estimi cosa degna di ammirazione, per vedere in essa a ma-

raviglia una maniera tanto minuta, e difficile eccellentemente imitata.

Si dilettò altresì nella sua gioventù d'intagliare all'acqua forte, avendone appreso il modo dallo Spagnoletto suo primo maestro. Quindi da lui incise si veggono cinque stampe, e le prime, che fece, sono la Donna adultera, e la disputa di Gesù co' Dottori nel Tempio; indi con miglior componimento intagliò la stampa de'falsi Profeti uccisi, nel mentre che il Profeta Elia, col Re Acabbo, sacrifica a Dio. Appresso intagliò S. Anna, in atto di esser corônata nel Cielo da N. S. Gesù Cristo e dalla B. Vergine; ed in ultimo intagliò la figura di nostra Donna, col Bambino, S. Giuseppe e S. Giovanni, assai graziosi, benchè questo rame si dice essersi disperso.

È da stupire, che non essendo egli versato nelle belle lettere, nè favola, o istoria alcuna avendo appreso, fosse così copioso di concetti poetici, onde non vi è opera sua, ove non se ne veggano nobilmente ideati. È ben vero però, che supplì giudiziosamente a questo suo mancamento, con aver sempre conversato co' letterati. Quindi è, che la sua Casa era frequentata, dal Reggente Galeota, dal Canonico D. Carlo Celano, da Lionardo di Capua, dal Cavaliere Artale, Poeta, da D. Giuseppe Battista, e dall'eruditissimo e dottissimo letterato D. Giuseppe Valletta, e da altri eziandio; da' quali udiva la spiegazione di ciò, che gli bisognava dipingere. Laonde ciò unito al dono, che avea della memoria, non è meraviglia, se cotanto riusciva nel formare di un sol pensiero più disegni bellissimi e varj graziosi concetti. Di questi suoi disegni se ne veggono in numero prodigioso, tirati di penna e dati di acquarello.

Ebbe dunque una memoria felicissima, e tenace, tantochè molte fiate fece stupire quelli, che l'osservarono qualora disegnava a memoria quel, che già molti

anni prima veduto aveva; onde non dee punto maraviglia recare, se contraffece così bene molte eccellenti maniere, poichè si figurava presenti le opere di quello autore, ch' egli imprendeva ad imitare, ricordandosi puntualmente i componimenti, le mosse delle figure, il tingere, l'uso de' chiari oscuri e i concetti praticati da cadauno di loro, con quelle grazie più e meno, che quell' artefice aveva avute per proprie doti. Così solea dire, che gli parea aver presente l'opera di colui, che imitava.

Non debbo tralasciare quello, che gli accadde nel tempo dimorava egli in Ispagna, allorchè essendo insorta la falsa voce di sua morte a causa d'esser mancata una sua lettera per qualche pezza (perdutasi per il mal tempo, o per altra cagione) e pervenuta a notizia di sua moglie si scrisse da questa immantinenti ad un suo confidente in Madrid per accertarsi del vero; ma costui in ricever la lettera, mostrandola al Re, a cui sommamente dispiaceva tale annunzio, la prese, e si compiacque presentarla a Luca nel tempo questi divertivasi nel suo appertamento, con quei Signori ad un giuoco di carte, che ricevendola dalle mani del suo Signore, e comprendendo quanto in essa conteneasi, ridendo pregò la Maestà Sua a dargli licenza gli fossero ammanniti i colori, che con prestezza condotti, in una di quelle carte da giuoco in un subito condusse a fine il suo ritratto con tal spirito, vivacità, e maestria, che restarono attoniti tutti quei, che ivi eran presenti, e presentato al Re, gli disse, che osservando questo sua moglie potea accertarsi del vero; questo poi inviato nelle mani del Vicerè di Napoli di quel tempo fu condotto a sua moglie, ed al presente si conserva da D. Ferdinando Ciappa nipote di esso Luca. Ma più maraviglia arrecherà il sentirsi ciò, che fec'egli dopo il ritorno dalla Spagna; imperciocchè essendo andato una

volta a diporto ad un suo podere, ed avendo ivi desinato, chiese il dopo pranzo lo steccadenti: ma dicendo i suoi servidori non averne portato alcuno da Napoli, egli si ricordò aver lasciato una penna da steccare i denti in un certo buco, alcun tempo prima di sua partenza per Madrid, quando altra volta erasi portato al detto podere; laonde portatosi il servidore al descritto buco, trovò per appunto la penna, con istupor di ognuno de' circostanti: e tanto basti per prova della felicità della memoria, ch'ebbe egli insino all' ultimo di sua vita.

Quanto egli poi fosse stato faceto, e festevole nelle conversazioni, è ben noto a chiunque seco ebbe dimestichezza, e de' suoi motti e burle molto dir potrei, ma la cosa nol richiede. Basterà solamente per tanto che si sappia, come non era giorno, in cui egli alcuna burla non inventasse: e con tutto, che alle volte qualche accidente sinistro turbavalo, non mancava di scherzare co' suoi discepoli e cogli amici più cari; e così cercava di sgombrare dal suo animo le passioni, che lo assalivano: in conferma di che, tra tante sue burle, alcune solamente a me piace di rapportarne.

Aveva egli fra gli altri suoi discepoli, uno di assai grossa pasta, nominato Benedetto, e che solea esser lo scopo delle sue burle, essendo per altro uom da bene (dote propria di codesti semplicioni). Or questi chiedendogli un giorno, che in grazia gli ritoccasse non so che testa, Luca prontamente presa la tavolozza gli contraffece la testa in quella di un leone: del che dolendosene Benedetto, egli diceagli, che non era vero, ma che quello era viso umano, onde per disingannarsene avesse chiamato gli altri discepoli a vederlo, giacchè quelli, che erano ivi presenti dicean lo stesso che il maestro. Or mentre Benedetto chiamando i discepoli, si affaticava di persuaderli esser quella una

testa di leone, scommisero due capponi per decisione del piato, da toccare a quello, che tra loro avea ragione. In trattanto sopraggiungendo il Canonico Celano, con un altro per visitar Luca, egli disse a Benedetto, che uscisse fuori a chiamar quelli, ch'erano giunti allora, acciocchè giudicassero chi di loro avesse il torto: ma negando Benedetto di andare, e dicendo, che in fra questo mentre egli avrebbe acconcia la testa; Luca per togliergli il sospetto gli diede in mano i pennelli, ed egli presili con tutta la sedia, ove erano degli altri, uscì fuori per chiamare il Celàno, ed il suo amico. Luca intanto prestissimamente con le dita intinte ne' colori; accomodò i crini in capelli e barba, e dando pochi colpi di carnatura nel viso del leone, lo trasformò in un volto di filosofo, senza, che Benedetto se n'accorgesse: onde venuto il Celano, e l'amico, che seco conduceva, furon d'avviso (si com'era in effetto) che quella testa rassembrava un filosofo; e così essendo forzato a dire Benedetto altresì, restò tanto stupefatto, che si credette aver veramente traveduto, come gli dicevan coloro, e di buona voglia comperò i capponi, avvegnachè non passò molto che li ripetè per aver veduto il maestro dipingere con le dita in presenza di un Grande.

Una volta venendo Benedetto a scuola, in tempo di inverno, trovò sul suo treppiedi una cappa di altro discepolo accomodata, come dovesse asciugarsi dalla pioggia, e la quale per altro Luca così l'aveva fatta situare, di che egli crucciato, che quella cappa gli avesse guastata la sua pittura, la tolse via, ed in vece del quadro vi trovò uno scheletro di morte acconcio a sedere, che lo fece tremar di paura; laonde si ebbe che dire, e che fare per dargli animo, con fargli vedere, essere quello scheletro di carta pesta, così fatto, ed acconciato da Luca per scherzar seco, in più civil modo, che i due fratelli Carracci fatto aveano al di loro scolare Pie-

ro Facini; così Luca per torgliergli ogni tristezza, e consolarlo, gli ritoccò una B. Vergine col Bambino, la quale Benedetto stava copiando, che riuscì bellissima, e la quale vendè 50 scudi al Principe di Castiglione.

Tralascio per tanto di enumerar l'altre burle, che a questo semplice discepolo ei faceva, e solamente tra le altre a me piace dire, che segnavagli con acqua forte la tela, onde volendo quello dipingervi, o ritoccare alcuna cosa, quella, come fosse stata tagliata intorno alla figura, o a qualche testa, se ne veniva giù: il perchè Benedetto si disperava, dandosi alle maledette; nondimeno poi il maestro per consolarlo, alcuna sua cosa gli dipingeva. Altra volta èssendo stato avvisato Luca, che Benedetto solea rubargli quel pennello, che lui cercava, perchè forse se n' era servito il giorno innanzi, stimando, che come avea fatto con quello qualche bella figura, così con esso dipingendo, riuscisse anche a lui; rise di tanta semplicità, quasichè da' pennelli, e non dalla mente uscissero le cose buone, ed eseguite poi dalla mano maestra; che perciò li toccò i suoi pennelli con acqua forte, per la qual cosa dipingendo poi Benedetto, tutti si spelacchiavano; e lagnandosene lui, i Discepoli dicevangli, che il peccato di aver rubato quelli del maestro, gli facea succedere quell' accidente; ond' egli credendo che ciò fosse vero, chiese perdono a Luca, dicendo aver preso i suoi pennelli, acciocchè facesse anch' egli le sue pitture buone; e con ciò commoveva a riso tutta la scuola.

Vedendo, che un tale (uomo cognito) era restìo in dargli soddisfazione di un ritratto da lui fattogli al naturale, e che non mandava a pigliarlo, vi fece in testa una berretta da Ebreo, con alcune robbe in mano da mercantare, e così l' espose in una pubblica festa; il perchè conosciuto da tutti, lo rapportarono a colui, che ivi era effiggiato, il quale mandò tosto un amico a

chiedere a Luca il ritratto aggiustato; ed egli fattosi pregare, quasi per grazia, accomodò di nuovo il ritratto, dopo avutone tutto quello, che di esso pretendeva e meritava.

Similmente un Cavaliere Spagnuolo della Corte del Marchese del Carpio, avendosi fatto fare il ritratto da Luca, non intendeva dargli altra paga, che di parole, essendo di natura avarissimo. Ond'egli considerando la sua fisonomia, la quale aveva del bovino, (siccome se ne veggono le figure nel nostro Giambattista della Porta) prese una carta sottile, e datovi colore sopra, vi dipinse la testa di un bue, ed attaccatala con colletta di gomma sul ritratto di questo tale, lo mostrava agli amici di quello, dicendo, che il ritratto era diventato bue. Questo fu riferito al Cavaliere, il quale si portò in casa di Luca, che avvisato di ciò, spiccò la carta, e mostrò il ritratto; onde serenatosi costui, andò via. Ma Luca rimise la carta di nuovo: e di nuovo essendo stato ridetto al Cavaliere, ne fece tanto schiamazzo, che giunse fino all'orecchio del Vicerè, con cui poi anche se ne querelò. Il Carpio intanto già informato da Luca, ed essendo egli presente, perchè in quel tempo dipingeva a Palazzo, comandò che si mandasse a prendere il ritratto: il quale essendo coverto con una tovaglia di seta, disse il Vicerè a Luca, che viso si sarebbe scoperto, umano, o bovino? al che egli pronto rispose, Eccellenza, se il Signor Cavaliere mi darà adesso soddisfazione, avrà il suo viso somigliantissimo, se nò, credo che si cangerà in bue; ed in questo dire movendo alquanto la tovaglia, facea vedere ad alcuni un poco del volto bovino, e perciò ne ridevano. Il Cavaliere corrucciato, perchè nonpotea sfogar la sua collera, col cuor palpitante diede alcune doble a Luca: ma non contentandosi egli, glie ne diede un'altra, e poi un'altra a richiesta del Marchese, con varie muta-

zioni di volto. Alla fine Luca avute le doble, tirò con gentilezza tale da mezzo la tovaglia con la carta, in cui era dipinta la testa di bue, che apparve il ritratto; laonde la cosa tornò in riso di tutti, perchè Luca con quell' astuzia, si avea fatto contar le doble da quell' uomo avarissimo.

Essendo andati alcuni Signori militari a vederlo dipingere, cominciarono a parlar di pittura tra di loro, mostrando intendersi dell' arte: ma discorrendone scioccamente, Luca non potendo più soffrirli, si pose dietro la tela, e studiossi a contraffare un suono di tromba; per il che quelli maravigliandosene, udirono che ordinava il campo, come si dovesse dar la battaglia; laonde ridendosene vie più, Luca venuto fuori anche ridendo, disse loro, quanto più mi avete fatto rider voi col discorso, che facevate di Pittura.

Una volta stando a casa sua il Celano, il Valletta, l'Artele ed il Battista, uomini letterati, con altri suoi confidenti amici, vi capitò anche un certo tale, che faceva da saccente, e proponevano spesso alcuni suoi dubbj, del che infastiditosi Luca, aspettava il tempo da torselo d'attorno; per il che, dimandando colui, quanto credessero eglino, che fosse la grandezza della circonferenza della Luna? prontamente rispose Luca, *tanto appunto, quanto è la grandezza della pazienza nostra per gli spropositati dubbj di V.S.*, laonde colui per tal risposta scornato, mai più capitò a casa sua.

Portandogli a vedere un pittor forestiero un suo quadro, in cui era espresso un baccanale, gli disse, che avea cercato di formare in esso tante bizzarrie capricciose, ad imitazione di Monsieur la Face, anzichè avea fantasticato più di quello ne' pensieri e ne' concetti; allora sì, sì, dite bene, (soggiunge Luca), poichè Monsieur la Face, non ha fatte tante minchione-

rie in più disegni, quante ne avete fatto voi in questa sola tela.

Essendo tornato dalle Spagne, e girando con la carozza nell'ottava del *Corpus Domini*, fu invitato da un certo scultore a veder la statua di un Cristo morto, la quale egli avea esposto in quella festa, che in Napoli si dice de' 4 Altari. Arrivato dove era esposta la statua, fu richiesto dallo scultore ciò, che di quella gli paresse; Luca conoscendo che quegli voleva lode di una cosa non ben condotta, con faceto modo facendo la benedizione alla statua, che giacea, disse: *Iddio ti dia requie*, e partissi, trattando la statua da un corpo morto, e lasciando così deluso lo scultore, lo fece accorto, come la statua suddetta non era ben disegnata, e che con quella facezia si era disimpegnato di riprenderlo in pubblico degli errori e della sua albagìa; e questo basti di aver accennato intorno all'umor suo faceto e festevole.

Ebbe moltissimi discepoli, dappoiche anche da lontani paesi concorrevano molti per farsi suoi scolari, mossi dal grido della sua eccellente virtù: ma di così numerosa scuola, a pochi solamente fu concessa la sorte d'imitare almeno il suo bel modo di fare. Non è però, che fra il numero di essi non vi si annoveri anche chi abbia fatto molto onore a cotanto gran Maestro, siccome oggi lo fa e si vede fiorire.

Paolo de Matteis, il cui celebre nome va la Fama dappertutto spargendo, e le sue rinomate opere si veggono in quantità prodigiosa, non solo in Napoli, ove al presente fa sua dimora, ma in Roma, in Lombardia, in Genova, in Firenze ed in Francia; e 'l valore del cui pennello sarà impresa di più dotta, e fortunata penna il descriverlo, perocchè nell' angusto confine di poche righe non può restringersi; non es-

sendo bastevole qualunque laude se l' intessa, l' esprimere i fastosi suoi vanti.

Niccolò Rossi Napoletano, fu oltremodo spiritoso nel far disegni, e partorire in essi i suoi bene ideati pensieri, e nelle sue pitture piacque assai, benchè alquanto rosseggiò la bella tinta del suo maestro, da cui in tutte l' opere d' importanza fu ajutato co' disegni e sbozzetti; come avvenne allorachè fece la soffitta della Cappella del Reale palagio di Napoli, ed altre opere nelle Chiese di S. Spirito, detto volgarmente di Palazzo, di S. Domenico Soriano ed altrove. Sono altresì sue opere nella Chiesa della Maddalena, ove si veggono due quadri di altare a olio, ed uno nella soffitta a fresco. In S. Giacomo de' Spagnuoli la Cappella del Crocifisso, ove la lunetta, ch' è di sopra col Cristo morto portato dagli Angeli è bellissima. Nella Chiesa della Pietà de' Torchini il quadro a fresco nella Cappella del SS. Rosario, col S. Domenico in gloria. In S. Diego, detto l'Ospedaletto, de' Frati de' Zoccoli vi è la Tribuna, e la volta di essa da lui dipinta a fresco, e parimente lo stendardo, che è in S. Giuseppe Maggiore; però quello, ch' è in una faccia di esso, mentre l'altra consimile facciata fu copiata da altri, e in fine i bei quadretti, che adornano la Cappella di nostra Donna, detta di *Tirone*, la quale egli medesimo dipinse, ed oggi è in molta venerazione per le tante grazie, che dispensa a' fedeli divoti. Così ha dipinto altri quadri, ed altre opere in varie parti; avendo fatte moltissime macchine di 40 ore assai eccellenti; avendo imitato tal modo di fare, dal suo incomparabil maestro. Ma sopra tutto prevale in dipingere animali, tirato dal genio, che avea a questo genere, dappoichè vidde quelli fatti da Luca Giordano, e che si esposero in una festa dell'ottava del *Corpus Domini*, tra 'l numero di 14 pezzi di gran quadri, dipinti da

varj valentuomini, e tutti accordati da Luca, e che furono ordinati dal Marchese del Carpio, Vicerè in quel tempo; essendo i pesci, e le cose dolci, con i fiori, dipinti dal Cavalièr Recco, le frutta ed i fiori da Abram Brughel, e da Giov. Battista Ruoppoli con altri di rame dell' istesso; il verdume ed i frutti di mare da Francesco della Cuosta, ed altri generi di varj autori eccellenti in quelli. In fine il Rossi tutto rattratto di podagra e chiragra, si morì di anni 55, allorachè dimorava nelle Spagne il suo maestro.

Franceschetto Spagnuolo di nazione ebbe gran prontezza nell' inventare e far disegni, tantochè dicea Luca, che Franceschetto miglior di lui sarebbe riuscito, se la morte non l'avesse tolto nel più bel fiore degli anni suoi, nel mentre, che viaggiava in Ispagna, chiamatovi da' parenti. Delle sue opere ve ne sono in S. Brigida nella Cappella di S. Giuseppe, il quadro dell' Altare col detto Santo, che tiene il bambino, la B. V. e molti angeli. In S. Lucia del monte, incontro a S. Pietro di Alcantara, vi è di lui il S. Pasquale di Baylon, con una gloria assai vaga e bel paese, ed altresì alcuni chiari scuri dipinti a colla, ove sono i Santi della religione martirizzati, ed in pochi altri luoghi si veggono opere sue per la corta vita, ch' egli visse.

Ma tra le cose degne di memoria, che accaddero a Luca, mentre in Ispagna dimorava (quantunque dovea trascriversi a suo luogo, ma per esserci pur troppo tardi pervenuta a notizia si descrive per non tralasciarla) aveva la Regina per suo diporto in una villa non molto da Madrid lontana fatto condurre animali quasi d' ogni sorta, i quali avendo Luca veduti disse, che vi mancavano i bufali; ed essendogli risposto, che in Ispagna non ve ne erano, lui s' offerse farli venire da Napoli: Il Re e la Regina insieme dissero esser questo

impossibile, poichè avendone più volte dato ordine a più Vicerè non era riuscito, mentre per il viaggio morivano. Ma Luca non gli rispose, e scrisse con premura a D. Lorenzo suo figlio, che come si è detto, oggi è Reggente e Decano della Camera, affinchè si fosse adoperato mandare con tutta diligenza competente quantità di bufali, essendone il Re e la Regina curiosi. Non sì tosto ebbe l'avviso il mentovato D. Lorenzo, che senza tralasciare spesa ed attenzione, ne fè condurre da quaranta in su la marina di Gaeta, ove pronto era un vascello; al quale persone di singolare industria proposto avea, che insieme con i bifolchi guardiani di detti animali usata avessero ogni sollecitudine in governarli, onde salvi pervenuti fossero in Ispagna. Ed affinchè il bisognevole sostentamento mancato non fosse, insieme col vascello tre tartane mandò cariche di biada e d'acqua. Tra pochi giorni senza danno, e pericolo alcuno approdarono in Alicante, ove dismontati i bifolchi coi bufali e l'altra gente presero il cammino verso Madrid. E per istrada si usò la simil diligenza, che pur non meno usata si era, imperciocchè nei luoghi, ove l'erba e l'acqua mancava sopra i muli carchi portavasi, affinchè niente agl'animali mancato fosse. Finalmente dopo si lungo viaggio giunsero in Madrid con meraviglia e stupore di tutti, poichè appena creder si potea, che animali di tal sorte, senza perirne pur uno, anzi di numero accresciuto per esserne alcuni partoriti, avessero potuto giugnere a salvamento. Onde non vi fu persona in Madrid o nobile o plebea, che spinta dalla curiosità non accorresse a vederli, come cosa da loro non mai veduta; sicchè gridavano in loro lingua *los Cuccinos con cuernos*, ed insieme diligentemente guardavano i bifolchi, i quali vestiti alla lor rustica maniera, ma di scarlatto con galloni d'Oro, davano non poca ammirazione ai circostanti. Giuntane la nuova al Re ed alla Regina

vollero vederli avanti il Palagio; nè può esprimersi quanto grato stato li fosse spettacolo tale, e per la novità dell'animali non mai veduti, e per l'attenzione con cui Luca, ed il figlio procurato aveano che in Ispagna venuti fossero; perlochè molto e l'uno e l'altro commendarono. Furono mandati gli animali in un villaggio intorno dieci miglia distante da Madrid, ove ed acqua ed erba abbondante per mantenerli vi era; donde poi in numero cresciuti furono trasportati in varie parti della Spagna, ove oggi si ritrovano in non piccola quantità.

Monsieur Anselmo Fiammengo copiò assai bene l'opere del maestro, quali si veggono sparte in molte case de' dilettanti, ma ancor egli giovane, come Franceschetto si morì.

Giuseppe Simonelli Napoletano, assai bene imitò il maestro nel colorito, e tanto, che i forestieri assai spesso s'ingannano nelle sue copie; e se al fare, ed alla freschezza di colore avesse avuto compagni, la correzion de' contorni, il componimento, e per ultimo l'intelligenza maestra di Luca, sarebbe stato l'istesso nel pennelleggiare, e negli accordi; laonde poco, anzi nulla valendo in far d'invenzione, e specialmente opere grandi ed eroici componimenti, suppliva con il condurle su i pensieri, e sbozzetti del suo maestro, di cui in gran copia si era provveduto, giacchè non avea felicità nemmeno di aggiungervi una qualche graziosa figura di sua invenzione, riuscendogli insipida e disgraziata, che perciò tutto all'opere del maestro si riportava. Molte sue opere si veggono, oltre la descritta cupola di Donnaromita da lui finita, e la Sagrestia di S. Brigida abbozzata. Il quadro nella Chiesa di Montesanto, nel quale S. Cecilia si dice essere stata ritoccata da Luca, è bellissimo; altre sue opere (che sono molte) sono nella Chiesa de' Girolamini, in S. Liguoro, in S. Nicco-

lò Tolentino. A S. Maria della Speranza il medesimo Santo nell'Altare di sua Cappella, sembra di mano di Luca; a S. Carlo detto alle Mortelle tutto ciò, che vi è d'intorno alla Cappella del Crocifisso, fa ben vedere imitato il carattere del maestro nel bel colore; la scodella, che sta nella Chiesa del Gesù nuovo, nella Cappella di S. Carlo Borromeo dipinta a fresco, è assai debole, per avervi introdotto figure di sua invenzione. Queste, ed altre opere in gran numero si veggono di sua mano in Napoli e per il Regno. In fine essendo divenuto assai grasso, con male di polmoni, ei morì in età di 64 anni in circa

Andrea Miglionico, anche nella freschezza del colore imitò il maestro, ma con minor disegno del Simonelli, e minor grazia di volti, benchè fosse più facile nell'inventare, come si vede ne' quadri, che sono fatti da lui nella Chiesa di S. Maria della Concordia, in quella di S. Antonio fuori porta Medina, nel quadro de' 12 Apostoli con le B. V. nel Cenacolo, in cui viene lo Spirito Santo, che nella Chiesa della SS. Nunziata è situato tra 'l numero de' quadri, che un dopo l'altro son collocati sopra il cornicione della Chiesa, come si è detto; e molti, che in altri luoghi si veggono esposti. Costui rimpatriatosi nel Cilento, ove nacque, ed ivi dipingendo, non molto vecchio è mancato.

Il Cavalier Niccolò Malinconico Napoletano, figlio di Andrea, che fu buon pittore, lasciata la sua prima applicazione di pingere fiori, osservò Luca Giordano, ed ha dipinto con una vivezza e freschezza di colore ammirabile, e con istudio di miglior disegno e componimenti, che il Simonelli; avendo condotto innumerabili opere in Napoli e per il Regno, ed ha guadagnato con esse quantità di danaro. Fu fatto Cavaliere, ed ebbe il titolo di Conte da Clem. XI., essendo stato egli (come suol dirsi) persona entrante. Sue opere si veg-

gono nella Chiesa di Donnalvina; in cui quelle della soffitta dipinte a olio son lodate da' Professori: ma in quelle dipinte a fresco volle usar troppo ardire, in voler competere con le celebri pitture, che vi sono di Francesco Solimena, le quali lo fanno parer da nulla; siccome anche, gli è accaduto in S. Pietro a Majella, per la terribil maniera del Cavalier Calabrese, di cui sono tutt'i quadri della soffitta, come già se n'è fatta menzione. Le migliori sue opere però sono in S. M. la Nuova, in cui vi sono molte virtù dipinte sopra gli archi delle Cappelle: ma i quadri ne' muri laterali all'Altare maggiore, nella croce di detta Chiesa, in cui vi è espresso, in uno la Nascita del Salvatore, e nell'altro l'adorazione de'Santi Magi, vengono molto lodati dagl' intendenti dell'Arte, come pitture veramente assai buone. Altre sue opere si veggono in S. Liguoro, e ne'SS. Apostoli, ove anche ultimamente vi ha dipinta la Sagrestia, la quale per essere riuscita assai debole, si rende indegna per un luogo tanto cospicuo; specialmente per le famose pitture, che sono in esso; essendo tutta la Chiesa dipinta a fresco dal famoso Cavalier Gio. Lanfranco. Così altre opere del Malinconico sono altresì nella nostra Donna di Loreto, detta S. Maria delle Grazie, nella strada Toledo, ed in altre Chiese, che per brevità si tralasciano; accennando solo il Seggio de' Nobili di Portanova, dipinto a fresco, che in parte vien commendato. Questo pittore non ha molti mesi, che fu assalito da un accidente apopletico, per il quale lasciò la vita, essendosi poche ore prima confessato, e munito cogli altri Sacramenti con molta divozione, ed è morto in età di anni 67 in circa.

Aniello Rossi Napoletano, già nominato per un de' discepoli, che Luca portò in Ispagna, ha copiato alcune cose del maestro con buona grazia: ma poche opere ha fatto, conciosiacosachè vivendo agiatamente

con le rendite avute dal Re Carlo II., datosi alle divozioni, ed allo spirito, diretto in questi esercizj da' PP. Pij operari di S. Niccolò nella strada della Carità, si morì in età di anni 59 in circa.

Matteo Pacelli di Basilicata, altro discepolo, che si portò in Ispagna con Luca, vive oggi giorno, e con le rendite dategli da quel magnanimo Re, si mantiene con decoro; dipingendo alcuna volta per proprio diletto, e per i cari amici qualche quadretto di devozione. Egli è uomo cortesissimo, e dalla sua gentilezza abbiamo avute l' intiere veridiche notizie, del viaggio, opere e successi del nostro Luca alla Corte di Madrid, di tutto essendone stato testimonio oculare.

Antonio di Simone, Napoletano, avendo inteso lodare dal maestro il Cavalier Calabrese, volle cambiar maniera, con seguitar quello stile: ma non conseguì nè la prima, nè la seconda maniera, Consigliatosi poi con la sua abilità, si diede a dipingere figure picciole, ma non troppo finite; accordando varj paesi di Niccolò Massaro e di altri paesisti, che non sapean di figure, e molto fortunati a que' tempi, perchè soli erano in tal genere, tuttochè in essi non vi era troppa eccellenza, o almen cosa particolare. Fece però di battaglie con miglior gusto; imitando le mosse, ed i componimenti del Gesuita Borgognone; disegnandone una quantità prodigiosa con molto spirito e maestria. Indi tirato dal genio, s'applicò anche in accomodare assai bene i quadri, specialmente di antichi autori, e riuscì accorto conoscitor di pitture; ed in appresso perfetto antiquario delle cose dell' arte, essendo dedito alla lettura de' libri storici e di pittura, de' quali egli ne avea fatto copiosa raccolta; laonde meritò somma laude nella cognizione delle maniere antiche, ma più de' disegni, de' quali fece una bella unione: siccome anche fece di stampe rare, di vasi antichi in gran numero; di medaglie, marmi,

di bronzi, bassi rilievi, di tonache, e muri dipinti fin da' Greci, benchè del secolo basso: anzi trasformatosi egli in una figura antica, era curioso oggetto a curiosi, che lo visitavano, dappoichè appariva egli più curioso, che non erano degne di curiosità le cose antiche, che in copia a molti dimostrava. Così sembrava un di quei filosofi dell'antichità, circondato da' libri e cose antiche, usando per casa una veste a foggia di schiavina, e portando in testa quattro e più berrette, e talvolta una sola di carta di figura curiosa ne costumava, secondo ne sentiva il bisogno, o che la testa si riscaldava. Insomma menando vita filosofica, pieno di cognizioni e di notizie, particolarmente de' pittori (delle quali molte da lui avute abbiamo) amato dagli amici, apprezzato da' nobili e stimato da tutti, fatto asmatico di pulmoni, appetendo di cibo ciò che vedeva, o che gli veniva in mente, tuttochè male notabile gli recasse, non volendo sentire in ciò ammonizione alcuna, fu assalito da febbre acuta, non ha molti mesi, ch'è passato da questa a miglior vita, in età di anni 72.

Andrea Viso Napoletano, anche oggi vive, e benchè abbia variato lo stile da quello del maestro, ad ogni modo però si porta da buon pittore e ragionevole, come si può vedere dal quadro dell'Angelo Custode, esposto nella Cappella della Chiesa di S. Niccolò de' PP. Pii Operarj alla strada Toledo presso la Chiesa della Carità ed in altre opere sue: In casa de' particolari vi sono picciole storiette del Vecchio e Nuovo Testamento, in cui si è portato assai bene, ed ha dipinto molti e varj quadri per le Chiese del Regno. Così lavora altresì D. Niccolò di Leone, altro suo discepolo dopo il ritorno ch'egli fece dalle Spagne, e si porta da ragionevol pittore, e da onorato gentiluomo. Vive ancora Francesco Testa altro suo discepolo, che si è distinto nel solo copiare assai bene l'opere del maestro, aven-

do più anni presso il medesimo consumato, e da cui venne amato per i suoi costumi e giovialità.

Ebbe eziandio discepoli, che sopra a' cristalli dipinsero, e che fecero assai bene, avendo egli dimostrato loro le buone regole in tal genere di pittura; giacchè Iddio l'avea reso universale in tutte le arti della Pittura; siccome può vedersi da'varj cristalli, ch' egli eccellentemente dipinse, ed i quali poi furono assai bene imitati, con buon disegno e vago colorito, da Carlo Garofalo Napoletano, Andrea Vincenti della Provincia di Lecce, Francesco della Torre e Domenico Coscia Napoletani. Ma miglior di tutti essendo riuscito Carlo Garofalo, meritò di esser proposto dal maestro al Re Carlo II. in Ispagna, dove fu da quel Monarca chiamato a dipingere varj cristalli, che servir doveano per scrigni, e per varj altri adornamenti delle regali stanze; ed i quali non poteano esser dipinti da Luca, per ritrovarsi egli tutto applicato alle celebri pitture della famosa Chiesa dell' Escuriale e del Palagio Reale altresì. Carlo infine rimpatriatosi, vivendo agiatamente per una pensione datagli da quel magnanimo Re, chiuse in pace i suoi giorni. Così passarono a miglior vita gli altri discepoli mentovati di sopra, Andrea e Francesco, dopo aver con molta lode operato i pennelli. Vive ancora però Domenico Coscia suddetto; ma è inabile a maneggiar colori per la troppa vecchiezza.

Ed ecco già terminato il rapporto della vita del nostro Luca Giordano: onde altro non resta, se non che per esquisito fine del medesimo, additi il giorno in cui terminò egli di vivere; il perchè siami permesso dire coll' enfasi del Tasso,

« *Ma ecco omai l'ora fatale è giunta*

nella quale doveva il suo fine il vivere di un tanto valentuomo, dovendo pagare all' umanità quel tributo, cui ogni vivente è tenuto di soddisfare, non che quelli,

che nascer debbono. Accortosi per tanto egli, che già da' Medici era stato spedito, fece di nuovo il suo testamento, in cui si ricordò non solo de' parenti, ma anche de' cari amici, e discepoli. Fece alcuni pii legati a povere zittelle, che servito aveano la sua casa, e ad altre dipendenti da essa. Lasciò, che Giuseppe Simonelli, suo discepolo, dovesse dipingere la nuova sagrestia di Santa Brigida, sopra le macchie, o siano sbozzetti già fatti da lui per detta sagrestia; e per queste pitture gli lasciò il dovuto onorario, giacchè egli per sola divozione l'avrebbe dipinta. Ma per mala sorte nemmeno dal Simonelli questi Padri la viddero finita, poichè appena terminato di abbozzarla, terminò anch'egli la vita; onde ancora in tale stato si vede. Ordinò che gli fossero celebrate gran numero di messe per suffragio dell'anima sua, ed in tutto lasciò principale erede il suo maggior figliuolo D. Lorenzo; il quale dal Re Carlo Secondo era stato onorato con la toga di Presidente della Regia Camera della Sommaria, e che, come sopra si è detto, con tanto onore, e comun plauso sostiene oggi l'incarico di Reggente della Camera Regia suddetta, ed a cui raccomandò egli la Madre, la quale oggi, qual tesoro depositato nelle sue mani, con dovuto, ossequioso rispetto conserva, siccome ad ottimo figlio e buon cristiano si acconviene. Indi Luca come buon cattolico, avendo preso il Sacro Viatico con divoto pianto, testimonio del pentimento, che aveva dei suoi peccati, dopo aver ricevute tutte le assoluzioni, e perdonanze delle pie devozioni, che avea esercitato, unto dell' olio Sacro, benedisse i suoi figli, e dando l'ultimo addio alla cara consorte; si abbracciò con un Crocifisso, i di cui piedi rigando con divote lagrime baciava spesso, raccomandando a quelle piaghe sacratissime la salute dell'anima sua, e confidato così all' infinita misericordia di Dio, si pose in agonia, ed in essa

assistito da buoni Religiosi, in braccio a' suoi Padri di S. Brigida, rese l'anima al suo Creatore a' 12 di Gennajo, alle sette ore di notte l'anno MDCCV. Anno memorabile per tanta perdita, poichè mai più comparirà nel mondo un uomo così singolare, e per dirla universale in tutto nell'arte della pittura. E di fatto, del suo valore, e virtù dacchè egli era giovanetto, ne resero bella testimonianza i migliori Artefici de' tempi suoi. Conciosiacosachè il Cavalier Massimo Stanzioni pronosticò dover Luca un risoluto pittore, e di grandi idee riuscire, Giuseppe di Ribera suo Maestro diceva, che per insegnare a Luca, ed appagar la sua mente vi erano d'uopo de' più gran maestri che lui, poichè il genio e l'abilità lo portavano ad operar cose grandi. Carlo Cignani, Carlo Lotti e Carlo Maratta lo chiamavano il Veronese, e 'l Tintoretto de' moderni tempi. Per ultimo basterà qui riferire, che il Cavalier Calabrese, dipingendo in Malta negli ultimi mesi di sua vita un'aria ad un suo quadro, con un poco di gloria, per dover accompagnarc una storia; disse ad alcuni Professori, ch'ivi si ritrovavano: quest'arie accordate con belle glorie bisogna vederle dipinte dal vostro Luca Giordano, il quale le fa eccellentemente per aver in questa parte assai bene imitato il gran Veronese ed il Cortona, e con queste unioni ha reso mirabili i suoi accordi; e tanto basti in testimonio del valore del nostro Luca Giordano.

Fu portato il suo cadavere con un grande, lugubre accompagnamento per la piazza di Toledo alla Chiesa di S. Brigida, dopo il giro fatto avanti il Regio Palazzo abitando ivi presso, e non vi fu persona, che con sommo cordoglio, non corresse a vederlo; ragionandosi da per tutto delle sue belle opere, e dell'onore, che per esse avea apportato alla Patria. Nella Chiesa fu collocato sul feretro, che con funebre pompa l'era

apparecchiato, e cantatesi le solite requie, fu così lasciato insino alla mattina vegnente, in cui oltre la messa solennemente cantata, gliè ne furono dette altre molte, e poi fu collocato il suo corpo per luogo di deposito, nella sepoltura del Reg. Consigl. D. Stefano Padiglia. Indi a due anni essendo finita, ed accomodata la sua, con la lapide di marmo, fu trasportato il cadavere ove al presente si giace, che è appunto avanti la Cappella del S. Niccolò di Bari da lui dipinto, come si disse: e ove riposeranno quelle felici ossa insino alla fine del Mondo; in cui risorgendo, come la fede ne insegna, si uniranno con quella bell'anima fortunata, che dal supremo fattore fu scelta, acciocchè nel mondo si vedesse un raggio della sua divina Onnipotenza, e se i bronzi, ed i marmi periscono, la virtù di Luca Giordano eternamente vivrà nella memoria degli uomini, poichè l'uomo virtuoso eternamente vive.

ISCRIZIONE DELLA LAPIDE

D. O. M.

LUCAE JORDANO NEAPOLITANO
SECULI SUI PATRIAEQUE ORNAMENTO.
A VIRIS PRINCIPIBUS CERTATIM EXPETITO
ET CAROLO II. HYSPANIARUM REGI
ACCEPTISSIMO.
SEPTUAGESIMO MAJOR AETATIS ANNO
E VIVIS SUBLATO.
LAURENTIUS REGENS, ET REGII AERARII PRAESES
PATRI OPTIMO P.
ANNO D. MDCCV.

Deesi però avvertire, come la sopraddetta Iscrizione non è quella, che dovea scolpirsi sulla lapide, ma bensì questa, che ora qui trascrivo, e la quale, per esser lunghetta alquanto, fu compendiata. Laonde non

sia sgradevole a' leggitori la lettura della medesima, per esser parto di penna assai dotta.

D. O. M.

EQUITI LUCAE JORDANO NEAPOLITANO
SECULI SUI, PATRIAEQUE ORNAMENTO
ARTIS PRAESTANTIA
INTER PICTORES OMNIS MEMORIAE CELEBERRIMOS
NULLI SECUNDO,
INGENTI TABULARUM MULTITUDINE
UNI SIMUL OMNIBUS CONFERENDO
SED INCREDIBILI PINGENDI CELERITATE
OMNIUM PRIMO
EFFINGENDIS ALIORUM PICTORUM OPERIBUS, AC STUDIIS
ADMIRANDO
A VIRIS PRINCIPIBUS CERTATIM EXPETITO
ET CAROLO II. HYSPANIARUM REGI ACCEPTISSIMO
SUMMISQUE HONORIBUS, ET OPIBUS AUCTO
POST LOCUPLETATAM PICTURIS EXIMIIS
ITALIAM, HYSPANIAM, ATQUE OMNEM ADEO EUROPAM,
POST REPETITAM E DIUTURNO DESIDERIO NEAPOLIM
INTER ASSIDUOS LABORES
NEC VALETUDINE, NEC SENIO INTERPELLANTIBUS
E VIVIS SUBLATO, AETATIS ANNO LXXII.
HUMANAE AUTEM REPARATAE SALUTIS MDCCV.
LAURENTIUS JORDANUS REGII AERARII PRAESES
PARENTI OPTIMO P.
ANNO DOMINI MDCCVII.

V I T A

DI

CARLO MARATTI

PITTORE

SCRITTA

DA GIAN PIETRO BELLORI

FIN ALL' ANNO MDCLXXXIX.

CONTINUATA, E TERMINATA DA ALTRI

Nel tempo, che Solimano Imperatore de' Turchi invase, e s' insignorì in parte dell' Illiria, altrimenti Shiavonia, molte di quelle famiglie de' Cristiani si ricoverarono in Ancona, come in città più comoda alla navigazione. Tra quei, che vi trasmigrarono, Matteo Maratti seguitò l' istessa sorte con due figliuoli giovinetti; l' uno de' quali chiamato Tommaso avanzatosi in età, dopo le prime passò alle seconde nozze, e si accasò in Camerano terra di Ancona, togliendo per moglie una vedova Faustina Masini famiglia in quel luogo civile e onorata. Avendo Tommaso di costei avuta una bambina, di cui restò privo, e trovandosi già di anni maturo, senza speranza di aver più figliuoli, per la divozione, ch' egli aveva a San Carlo, fece voto al Santo, e ne ottenne un figliuolo maschio, a cui pose nome Carlo, che venne alla luce del mondo l' anno MDCXXV. il giorno 15 di Maggio. Ben egli appena nato diede un presagio dell' inclinazione sua alla pittura, poichè condotto in Chiesa dalla madre, e non sapendo proferire parola, faceva cenni e additava i quadri degli

Altari e le figure, onde Faustina (che aveva un altro figliuolo applicato alla pittura, e di costumi alquanto strani) povera me! disse, che questo altro ancora vorrà esser pittore. Educato con molta cura dal padre, fu incamminato alle scuole per avanzarlo nelle lettere; ma il fanciullo tirato altrove dal genio, in vece delle lezioni, spendeva il più del tempo in formar su le carte varie fantasie di figure puerili, nelle quali il maestro riconoscendo un non so che di buono e di vivace, come discreto e prudente, non lo distoglieva da quella lodevole applicazione , osservando quanto di giorno in giorno ei si andava avanzando. In questo modo crescendo Carlo si esercitava del continuo in copiare stampe con figure di Santi, secondo erano portate a vendersi nella sua patria, ed a questo effetto toglieva occultamente qualche picciolo denaro alla madre (mancatogli Tommaso suo padre già vecchio di sopra ottantaquattro anni) fra le quali stampe invaghitosi di alcune miniate di colori, spremeva succhi di fiori, e di erbe di lambrusche, e di amarene, e di altro per assomigliare le tinte, ch' egli adattava sopra i suoi disegni, parendogli di aver trovato una gran cosa, se non che vedendoli in breve svaniti e scoloriti, si attristava di essersi affaticato in vano. Avvenne un giorno ch' egli fissando a caso lo sguardo sopra certe scatole di uno speziale, dov' erano colori, se ne provide a bastanza con suo gran contento, sebbene mostrandosene troppo anzioso, gli convenne pagare i colori al pari della voglia. Mentre egli in tal modo nutriva il suo genio; trovò in casa un esemplare de' primi principj del disegno, lasciato dal fratello suo uterino per nome Bernabeo, il quale, come si è accennato, attendeva alla pittura, ed allora dimorava in Macerata. Vi si applicò Carlo con tanto fervore, che lo copiò tutto di penna senza mai tralasciarlo, la qual diligenza gli fu di giovamento in rego-

larsi all'imitazione, non avendo altri, che l'ammaestrasse. Ed essendo egli ancora nell'età tenera di dieci ovvero undici anni, non poteva arrestarsi dal desiderio continuo di venire a Roma per avanzarsi, là dove già Bernabeo si era trasferito; ma non bastandogli l'animo di palesare a lui questa brama, ricorse ad un gentiluomo de'Coraducci, per nome Domenico, stretto di amistà col fratello, al quale ei ne scrisse, ed inviò i disegni di Carlo per riconoscere il suo talento. Continuò questa pratica qualche tempo, finchè Bernabeo infastidito dalle spesse istanze, pensò prima di sperimentarlo, e gli inviò alcuni principj del disegno; occhi, nasi, bocche, orecchi fatti a penna di sua mano, perchè li copiasse. Ma Carlo, ancorchè avanti si fosse avanzato in quei primi elementi, come si è detto, contuttociò volendo superare sè stesso, fece ogni sforzo per riuscire. Rivolse però l' animo ad una finezza, che gli suggerì l'ingegno, e preso un mezzo foglio di carta bianca, la soprappose al disegno inviatogli, e diligentemente lucidatolo col lapis, lo dintornò giustissimo tratto tratto con la penna. Dopo, avendolo così contrafatto, l'inviò al fratello, il quale sospettando dal vederlo copiato così giusto, gli commise, ch'ei di nuovo lo rifacesse con variare la grandezza, e disegnarne uno maggiore ed un altro in forma più picciola: Soddisfece Carlo nell' uno e l'altro modo, per quanto gli fu possibile, e riuscì in giustezza e diligenza; tanto che il fratello comunicando il fatto con Andrea Camassei in quel tempo uno de'migliori professori in Roma, Andrea approvando il disegno e l'inclinazione, consigliò che Carlo venisse a Roma. Nel qual parere concorse ancora un paterno amico Don Corintio Benicampi, già pievano di Massignano, castello non molto distante dalla Patria di Carlo, ed allora per il suo merito, primo segretario del Principe Prefetto D. Taddeo Barberini ni-

pote di Urbano VIII. Di esso parliamo ora per la conseguenza di aver beneficato Carlo, così per la memoria del padre, come per l'amore, ch' egli portava alla Pittura e al Disegno. Nell' età dunque di undici anni, Carlo si condusse a Roma sotto la cura di Bernabeo, il quale educandolo, dopo il corso di un anno, l'introdusse nella scuola di Andrea Sacchi maestro di quel gran merito, che è noto. Vedendo Andrea la buona indole di questo giovinetto, e la grande speranza, che dava per alcuni disegni in quel tanto copiati da Rafaelle, volentieri lo ricevè nella sua scuola, ov' egli con gran fervore frequentava gli studj, e vi studiò con tanta perseveranza, che la continuò poscia lo spazio d'anni diciannove sempre applicato a conseguire il più bello di quest' arte, sicchè avanzatosi nelle loggie, nelle camere Vaticane, e nell' Accademia di Andrea Sacchi suo maestro; sopra ogni altro giovane, che fosse in Roma, per la poca età sua, in vece di Carlo, Carluccio, da Andrea Sacchi veniva chiamato; e tale fu noto lungo tempo in Italia e fuori, ove spiegò il volo la sua fama. Non però lasceremo di riferire le fatiche da lui sofferte per sollevarsi al glorioso Colle, le quali parranno incredibili ad unirsi a quelli, che non calcano l' erto sentiere, là dove sulla cima alberga la virtù. Non risparmiò Carlo disagio alcuno per amore di essa, essendo bene accostumato, e lontano da ogni leggerezza giovanile; nè passò mai giorno, ch' ei non istudiasse l'opere sempre commendabili di Raffaelle; in quelle camere, ove essendo il primo a venire, era l' ultimo a partirne senza apprezzare caldo e gelo, e l'eccesso delle stagioni. Resisteva il verno senza mai riscaldarsi, nè l' estate dava mai ore al sonno, e quanto al nutrire se stesso, al proprio sostentamento, egli non si recava seco altro, che un pane, ed un picciolo fiaschetto di vino, con qualche altro lieve ristoro al digiuno, aggiungevasi che avendo

disegnato tutto il giorno intiero, gli conveniva partire da S. Pietro e dalle camere, e andare la sera nell'accademia del maestro, che abitava ben lungi in strada Rosella verso le quattro fontane. Fornita l'accademia nell'ombre notturne viaggiava di nuovo altrettanto, e più lungi ancora in Trastevere e sino a S. Pietro Montorio, ove albergava il fratello; senza temer vento o pioggia, ed arrestarsi per altro rispetto, che l'avesse potuto ritenere. Ed ancorchè in casa avesse dato qualche refrigerio e posa al corpo, ricominciava le vigilie della notte, con esercitare l'ingegno nelle proprie invenzioni, che andava componendo, formandone scherzi e disegni: studio veramente opportuno e necessario a chi vuole esser pittore, e stabilirsi nell'arte. Nel qual trattenimento, senza accorgersene, prolungava l'ore con gran piacere in quel silenzio notturno nel produrre le bellissime idee, che traeva dalla mente già ricca d'ogni più bella forma; in tale applicazione egli si fermava sì lungamente, che il più delle volte si dimenticava di porsi a giacere, e senza avvedersene, disegnando, improvvisamente si addormentava, e dormendo parevagli disegnare ancora, cadendogli di mano il toccalapis, ovvero abbandonandolo la lucerna; ed avveniva talvolta, che domandandogli il fratello, che cosa ei facesse, rispondeva in sogno; io disegno; come disegni, replicava Barnabeo, se spento è il lume? Allora Carlo si accorgeva del suo vaneggiare, maravigliandosi di sè stesso, che credeva vegghiare dormendo. Nelle quali vigilie prevenuto spesso dall'Aurora, tornava a S. Pietro alle fatiche del giorno. I quali modi bastanti a distruggere qualsisia buona complessione è maraviglia, come da lui fossero continuati con restare in vita e pervenire all'età matura, nella quale si trova sano e senza male alcuno, rispetto la sua buona complessione, che lo sovveniva in quelle incessanti fatiche del corpo

e della mente; ben egli è vero, che Carlo sin da quei giovanili anni fu assai cauto e modesto nel modo di vivere, e si astenne di alterare il suo buono temperamento col soverchio de' cibi e del bere, e fuggir ogni intemperanza, che suole apportare pregiudizio alla natura umana, e a quelli particolarmente, che ne' studj consumano l' ore ed i giorni, ed ancorchè le cose fin qui narrate possino parere ad alcuno soverchie ed inutili, con tutto ciò abbiamo stimato opportuno e giovevole lasciarle impresse in questi fogli, perchè restino d' incitamento a' giovani, e non si spaventino delle fatiche, se vogliano raccorre in sua stagione il frutto innaffiato da' sudori; o almeno se non possono reggere a tanto peso, servino loro di esempio a non perdere il tempo prezioso inutilmente per non avere a pentirsene e a dolersene invano nell' età matura, senza ornamento di virtù e senza premio alcuno. Ma se grandi furono le fatiche di Carlo, non minore egli raccolse il frutto dell' ingegno, tenendosi già in molta stima i suoi disegni per non esserci chi li uguagliasse, e dai quali il fratello Bernabeo riportava non poco utile, vendendoli spesso a' forastieri studiosi della Pittura; poichè in essi, con la diligenza esattissima appariva l' industria di maestro, che di rado s' incontra unitamente. Avvenne però, che Andrea per occasione di studio, datogli a copiare un suo disegno, lo contrafece Carlo sì bene in ogni tratto, che il maestro poi nel riscontrarli, non distinguendo l' uno dall' altro, si ritenne la copia invece dell' originale, che restò appresso di Carlo con molto suo contento del cambio, non bastandogli l' animo, nè parendogli convenevole l' avvisare di quel fallo il maestro, che con gli occhi proprj l' uno e l' altro disegno aveva ben considerato, ingannatosi ne' proprj tratti di sua mano. Avvenne ancora, che Francesco Fiammingo scultore di grandissima

fama, e amorevolissimo di Andrea, trovandosi un giorno in sua casa, ed in tempo, che Carlo aveva terminato due gran disegni nella loggia de' Chisi alla Lungara, il Concilio degli Dei e le Nozze di Psiche; li vidde Francesco, e avendoli lodati sommamente, se ne invaghì tanto di averli, che non ostante Carlo gentilmente li offerisse in dono a sì grand'uomo, contuttociò egli volle comperarli, dandone a Carlo buona ricompensa. Ora avvicinandosi all'opere degne di questo artefice, seguiteremo a dire, come il soprannominato D. Corintio bene informato de' modi tenuti da Carlo e delle sue fatiche, volendo sollevarlo e veggendolo abile ad operare, l' impiegò in alcuni quadri, San Pietro e San Paolo in due mezze figure, ed un Davidde in piedi al naturale. Di questi compiaciutosi esso D. Corintio l' avvantaggiò al componimento di un' Assunta dagli Angeli elevata al Cielo, e ad una tavola di altare per Nocera sua patria, per alcune Suore, nella quale dipinse la Natività della Vergine, usatovi molto studio per riuscire in quella prima fatica. Animato Carlo da questa, seguitò un' altra tavola per Camerano sua patria, in cui espose Nostra Signora col Bambino, San Domenico, Santo Agostino, Santa Monaca ginocchione con alcuni Angeli; la qual tavola gli fu di molto onore appresso a'suoi, discoprendosi sempre più l'abilità del suo pennello; laonde fu impiegato dal Principe Prefetto D. Taddeo Barberini ad un altro quadro di altare per la Chiesa Collegiata di Monte Rotondo, novamente dal zio Papa Urbano VIII. edificata, nella qual tavola si rappresentano San Paolo, e San Giacomo Apostoli sulle nubi, e insieme l' Arcangelo Michele con l' insegna invitta della Croce. Non lasciava però la fortuna di far contrasto alla virtù crescente di questo giovane, per mezzo dell' indiscreto fratello, che gli si attraversava per impedirgli il sentie-

ro sì bene incominciato, perchè avido più del dovere di fare acquisto delle fatiche di Carlo, con ogni sollecitudine l' affrettava a terminare presto i lavori, non volendo tanti studj, nè tante lunghezze, ed ancorchè per altro egli fosse di buon talento, praticava poco la professione, sviato bene spesso dal giuoco. Per la qual cagione Carlo mal sopportando le maniere strane di Bernabeo cominciò ad alienarsene con l' affetto, ed a non consentirgli. Onde veniva da lui chiamato con titolo d' ingrato, aggiungendo querele e doglianze, che gli suggerivano la passione e lo sdegno; per torsi dunque da tal molestia, che lo teneva inquieto, parve bene a Carlo allontanarsi per qualche tempo da Roma, e tornare alla patria come fece; ed in vero giovò a lui tal risoluzione; poichè oltre il restar libero da quella perturbazione, prese stretta famigliarità con Monsignore Albrizio allora Governatore di Ancona degnissimo prelato e poi degnissimo cardinale; il qual Signore l' amò sinchè visse, e fu suo buon difensore ne' travagli, che a lui succederono appresso. Si trattenne Carlo lo spazio di un anno, e di qualche mese in Ancona, dopo il qual tempo fece a Roma ritorno, ove propostosi di proseguire le sue applicazioni con la maggior quiete possibile, determinò di vivere separatamente dal fratello, il quale accortosi di tal risoluzione, si mosse di nuovo a molestarlo con indirette pretenzioni, pretendendo di esser soddisfatto del tempo tutto, che l' aveva tenuto in Casa. E perchè vedevasi, che tal lite tirando in lungo poteva nuocere assai al progresso del giovane, fu preso espediente da comuni amici, che si fermasse lo stato, e che Carlo pagasse al fratello sei scudi il mese per lo spazio di nove anni, che l' aveva mantenuto seco; ascendendo a somma non poca, e dall' altra parte, che Bernabeo dasse conto de' denari ricevuti de' quadri e disegni fatti da Carlo in quel tempo,

che molti erano ancora, e di cui sarebbe egli restato creditore, se si fossero sinceramente riscontrate le parti. Contuttociò Andrea Sacchi fatto compromissario di questa lite, per acchetare le contenzioni, e restituire la necessaria quiete al discepolo, volle, che di più donasse al fratello un regalo di ottanta scudi, come seguì al fine. Con tutti questi travagli non restò Carlo di avanzarsi ne' suoi studj e nell' operare, e diede mano al quadro del Presepio nella Chiesa di San Giuseppe de' Falegnami, la prima tavola in pubblico dipinta in Roma l'anno MDCL. la quale gli diede fama. Espose la Vergine col Bambino fra le braccia sopra la mangiatoja; da un lato San Giuseppe in piedi apre una mano, ed ammira il parto celeste; dall' altro l'adora un pastore, con tre Angioletti in aria, che tengono il turibolo e la navicella degli incensi, che fumano odori. Seguitando dopo l'anno MDCLII. terminò la Cappella parimente dedicata a San Giuseppe in Roma nella Chiesa di Sant' Isidoro, con la testudine e laterali. Alla quale opera egli fu chiamato dal Signore Flavio Alaleona gentiluomo Romano padrone di essa Cappella per mezzo di Gio. Pietro Bellori scrittore delle vite dei pittori, il quale essendo conoscitore del merito degli artefici, e delle arti del disegno, quasi dal primo ingresso di Carlo nella scuola di Andrea Sacchi, aveva osservato la sua buona indole, e 'l progresso grande da riuscire nella pittura, onde lo giudicò il migliore a quell' impiego, e ne seguì fra di loro un virtuoso legame d'amicizia. Cominciando dal quadro di mezzo sopra l'Altare, dipinse lo Sposalizio di San Giuseppe, che appressa l'anello al dito della Vergine, mentre il Sacerdote nel mezzo a lei regge la mano. Nelle lunette di sopra da un lato colorì a fresco la Natività del Signore col Bambino sul fieno della mangiatoja, da cui si sparge il lume sopra la Vergine e i Pastori. Dall' altro

lato vi è il sogno del Santo, quando l' Angelo gli rivela il mistero del Parto Divino di Maria. Sotto ne' quadri laterali seguitò a dipingere a olio la fuga in Egitto, ove il Santo in atto di passare un' acqua, si appoggia con una mano al bastone, e porge l' altra alla Vergine, che lo seguita col Bambino in braccio, e movendo lentamente il passo lo mira, e par, che tema di non destarlo. Nella qual figura Carlo sin da quel tempo espresse, come sue proprie le bellissime idee di Guido: tale apparisce la Vergine col Figliuolino sopra un nobil manto di azzurro. Dipinse incontro il Transito di San Giuseppe anelante nello spirare l'anima sua santissima: da un lato Cristo lo benedice, e dall' altro sta la Vergine dolente con le mani incrocicchiate al seno. Nel tempo, ch' egli andava dipingendo questa Cappella, venuto a morte l' Alaleone, fu fatta seguitare dall' erede l' Avvocato Ercole Roncone illustre nella dottrina legale, e particolarmente la testudine di sopra figuratovi San Giuseppe a braccia aperte portato in gloria dagli Angeli, circondato intorno da diversi Santi Padri e Profeti, che formano in breve giro l' armonia di una ben ripartita cupoletta, la quale ora va mancando dalle offese dell' umido, e dalle piogge penetranti il colore per la poca cura, di cui si appartiene. Come sogliono gli eredi godersi l' eredità lasciate, ed essere ingrati alla memoria e pietà de' suoi! Ma Carlo ancorchè di questa opera ricevesse premio inferiore molto al suo merito, non però tralasciò diligenza alcuna in terminarla. Dopo qualche anno seguitò l' altra Cappella incontro del Crocifisso adornata dalla Principessa Costanza Ludovisi Pamfilj Signora molto pia e religiosa. Dipinse nel mezzo il Redentore sulla Croce con la faccia elevata e spirante, e seguitando i Misterj della Passione, in una lunetta colorì a fresco il Signore nell' Orto ginocchione con le braccia aperte verso il Calice

presentatogli dall' Angelo. Nell'altra lunetta, dipinse la Coronazione di spine con un manigoldo, che lo schernisce piegato a terra dandogli per iscettro la canna, mentre un altro gli calca sopra il capo la corona. In uno de' muri laterali colorì a olio la flagellazione del Redentore, che a colpi avventatigli da un carnefice si piega indietro con le braccia legate alla colonna. Incontro figurò il Redentore istesso caduto con una mano a terra sotto il peso della Croce, mentre un Crocifissore stende la mano e scaccia Veronica, la quale piegata a terra lo segue col velo, nella cupoletta s' inalza il trionfo della Croce portata e adorata dagli Angeli, la qual Cappella essendo in ogni parte ben condotta oltre la lode, dalla liberalità della Principessa riportò Carlo maggior ricompensa della prima. Con questa seguiteremo la terza Cappella della Concezione dipinta da esso nella medesima Chiesa per il Cavaliere Sylva. Sta la Vergine in piedi sopra il terrestre globo, e calca la testa del serpente, mentre il Bambino Gesù fra le braccia materne, con un'asta in forma di croce insieme lo ferisce ed uccide. Dietro i piedi della Vergine sopra il globo istesso s'inarca la luna, aprendosi l'aria in una gloria di luce con due Angeli sotto di una nube, uno de' quali addita il serpente calcato, ed oppresso, inteso per il peccato originale, l'altro Angelo colle mani al petto attentamente lo rimira. L'eccellenza di queste tre Cappelle viene approvata dal concorso de' giovani, che vanno a copiarle con fastidio de' Frati, che difficilmente li ammettono. Nel tempo, che Carlo principiò queste opere l'anno MDCLII. fra l'altre, che gli concorsero, per la Chiesa de' Padri Olivetani di Ascoli dipinse la tavola di Santa Francesca Romana assistita dal suo Angelo, e la figurò in atto di ricevere il Bambino Gesù dalla Madre Santissima sollevata in una nube con poco di paese sotto in lontananza. Avvenne

intanto, che Alessandro Settimo Pontefice magnifico nelle fabbriche venuto a discorso col Cavaliere Bernini, ed interregatolo de' giovani, che promettevano riuscita nella pittura, il Cavaliere rispose, che Carlo Maratti tra gli altri teneva il primo luogo. Volle il Papa vedere qualche cosa di sua mano, e compiaciutosi di un Presepio in piccolo ben terminato, gli fece dare in regalo trenta doppie di Spagna con ritenersi la pittura, ed avendo in quel tempo Carlo terminato il quadro di Sant' Agostino, per il nuovo Monastero edificato dalla Duchessa di Latera sotto San Pietro Montorio, volle Alessandro veder questo ancora, col misterio della Santissima Trinità, espressovi quel fanciullo, che pretende vuotare il mare con la tazza accennando in aria il Triangolo equilatero, simbolo delle tre Persone Divine. Nell' occasione di portare questo quadro, fu ammesso Carlo a' piedi del Papa, che ne mostrò gran compiacimento, e lo trattenne in lunghi discorsi di pittura spiegando buoni ed eruditi sensi dell' arte. Si estese insieme alle lodi del quadro, nel quale erano ancora diversi Angioletti intenti all' immensità di quel gran mistero. Corrispose Carlo ai detti di quell' erudito Principe, essendo egli ben disposto a render ragione della sua arte, e per natura dotato di grazia ed accortezza ne' discorsi, con acquistarsi la benevolenza, e l'intenzione di chi s' incontrava ad ascoltarlo, nel modo, che avvenne di Alessandro. Questo Pontefice sin dal principio, che fu assunto, cominciò diverse fabbriche per ornamento della Città, ed abbellì particolarmente la Chiesa di Santa Maria della Pace, ove sono le memorie de' suoi Maggiori. Dovendosi dipingere in questa Chiesa tre quadri grandi, in tre vani sotto la cupola, per ordine del Papa fu Carlo eletto il primo, con la Visitazione di Santa Elisabetta, fecevi la Vergine, che nel salire la soglia di un antiporto di colonne abbraccia la Santa, la quale

vicendevolmente si stende, e l'accoglie seguitata da Zaccheria con le braccia aperte. Dietro la Vergine segue San Giuseppe rivolto a due altri accennando loro, che portino le robbe scaricate a terra. Questo quadro, ancorchè ottimamente condotto, perde tutta la sua forza dal lume in faccia della finestra, che lo toglie alla vista. Volendo appresso questo Pontefice adornare di pitture la Galleria del Palazzo a Monte Cavallo, fu Carlo parimente chiamato a dipingervi, e gli fu assegnata la principale istoria nella testa di essa Galleria, ove colorì il presepio a fresco con figure maggiori del naturale. Fecevi la Vergine col Bambino fra le braccia posato sul fieno della mangiatoja; da un lato San Giuseppe accenna il Parto Divino di Maria, dall' altro prostrati a terra l'adorano i Pastori, e gli offeriscono doni. Al qual componimento si aggiunge un concorso di lumi, scendendo raggi dal Cielo su la Capanna e Angeli, che spargono fiori col titolo di gloria, mentre s'inchinano altri Angeletti al fianco del Bambino baciandogli la tenera mano, nell' altra testa della Galleria dipinse Francesco Mola l'istoria compagna di Giuseppe co' fratelli, e questi due giudicati li più abili, furono riconosciuti sopra il prezzo stabilito, col regalo di cento scudi, e due altri di cinquanta: Così questa nobile Galleria restò terminata co' suoi ornamenti l'anno MDCLVII. avendo ordinato il Pontefice, che per la comodità di restare a dipingere i pittori fossero ben trattati con una buona tavola in Palazzo, la quale durò per tutto quel tempo contagioso. Voleva Alessandro seguitare l'ornamento della Sala Regia del medesimo Palazzo a Monte Cavallo, e già Pietro da Cortona architetto non meno, che pittore eccellente, ne aveva avuto l'impiego con la Galleria; se non che prolungatane l'esecuzione non venne a compimento per la morte di Alessandro. Compiacendosi sempre più questo Pontefice del-

l'operare di Carlo, gli commise due tavole di altare per la sontuosa Cappella di Santa Maria nella città di Siena, cioè la Visitazione di Santa Elisabetta e la fuga in Egitto: In questa espose Carlo il passaggio d'un fiumicello con concetto diverso dal primo: mentre San Giuseppe per facilitare il passo alla Vergine col Bambino, avendo deposto in terra il suo fardello, tiene un piede su la sponda, e l'altro sopra un sasso in mezzo all'acqua: nel quale posamento distende le braccia e le mani per ricevere il Bambino dalla Vergine, la quale intanto volge lo sguardo in dietro con timore di non essere sopraggiunta nella fuga. Aggiunsevi Angioletti e Cherubini, che graziosamente accompagnano e fanno scorta al cammino; oltre che il sentiero è finto in luogo solitario e selvaggio, con alberi di salici appresso l'acque, la quale invenzione fu sì grata ad Alessandro, che volle duplicarla sopra un rame picciolo per la camera. Per il Principe D. Agostino Chisi nipote del Papa, seguitò la tavola dell'Immacolata Concezione nella Chiesa di Sant'Agostino della medesima città di Siena, esposta la Vergine in gloria di Angeli, che l'ammirano e adorano. Per l'istesso Pontefice dipinse tre quadri piccioli in rame, San Francesco di Sales, San Tommaso di Villanova, in occasione della loro santificazione: nel terzo replicò il Misterio stesso della Immacolata Concezione, e questi sì grati furono ad Alessandro, che per sua divozione, li teneva sul proprio inginocchiatojo. Dipinse un'altra tavola in Roma in questo tempo nella Chiesa di Santa Croce in Gerusalemme commessagli dal Padre Abate Melzi Cisterciense, quando Vittore Quarto successore di Pier Leone Antipapa, ammonito da S. Bernardo, rinuncia il Pontificato al legittimo Vicario di Cristo Innocenzio Secondo; s'inclina Vittore a'piedi del Pontefice, e spogliatosi dell'insegne Papali, con ambe le mani accenna e gli offe-

risce le chiavi, e sopra le chiavi la mitra, che un giovane appresso sostiene. Apre il Papa la destra, e benedice Vittore umiliato e pentito, accompagnandolo San Bernardo in piedi nell'abito Monastico, la qual figura spira veramente l'astinenza e la sua pietà Religiosa. Riuscì Carlo in questa, sopra l'altre sue prime fatiche, con laude di maestro, nel più bel temperamento e facilità del colore e dell'altre parti, che si ricercano ad un'opera compita. Diede ancora compimento ad un altro quadro per Monsignor dell'Uriglier Segretario di Stato di Sua Maestà Cristianissima, in cui si rappresenta l'Imperatore Augusto, che terminate le guerre civili ed esterne, sacrifica alla Pace e chiude il Tempio di Giano. Vedesi l'Imperadore velato secondo l'uso de'Sacrificanti con la patera in mano avanti l'ara; un Sacerdote chiude le porte di bronzo, ed un altro ammorza la face della guerra sopra le spoglie, ed intanto la Pace discendendo per l'aria porge ad Augusto un ramo di ulivo; la quale invenzione replicò egli in un quadro alquanto maggiore per D. Lorenzo Colonna gran Contestabile, amantissimo della Pittura, avendo riposta questa fra le più rare del suo palazzo con uguale stima del pittore. Nel medesimo Pontificato di Alessandro, volendo l'Ambasciadore Veneto Sagredo riordinare con ornamenti, e pitture in Roma la vecchia Chiesa di Sant Marco, vi fece Carlo il quadro con l'Adorazione de'Magi dispostavi la Vergine in piedi col Bambino Gesù, rivolto al più vecchio di loro, che l'adora e gli offerisce il dono, ed essendo picciolo il vano della Cappella, sono in modo collocate le figure, che s'ingrandiscono alla proporzione naturale.

Dopo ne' muri laterali di un'altra Cappella incontro seguitò a fresco due Virtù a sedere, la Prudenza con gli usati Simboli dello Specchio e del Serpente, e l'Innocenza in candida veste con la Colomba nelle mani.

Sono queste due compitissime figure di grazia, e di aspetto con Angioletti di sopra, che tengono le loro imprese: ESTOTE PRUDENTES SICUT SERPENTES, SIMPLICES SICUT COLUMBAE. Il quadro di mezzo, dal Cardinale Antonio Barberino era stato ordinato ad Andrea Sacchi, il quale avendolo cominciato, non lo terminò poi, venuto a morte; era il soggetto San Pietro, che detta l' Evangelio a San Marco con due Angioletti, uno de'quali suona la tromba per denotare il suono, e la voce del Santo Evangelio in ogni parte: fu danno, che questo quadro restasse imperfetto, in modo che non potè servire, trattenuto lungo tempo, e dal Cardinale sollecitato in vano. Era Andrea pervenuto agli anni gravi, e veniva travagliato da continui incomodi di gotte e mali, che lo ritenevano gran parte in letto, e lo ritardavano dall'operazioni del pennello, onde il Cardinale, che lo compativa, per sollevarlo dalle fatiche, determinò valersi di Carlo, e come questo Signore in ogni cosa dava segni della sua liberalità e munificenza; così volle trattarlo ugualmente col maestro, e con l'istesse provvisioni finchè visse, accompagnate sempre con segni espressi di stima. Fecegli Carlo di tempo in tempo quadri diversi; ed essendo già molto lodato ne'ritratti, ne fece due di questo Signore; l'uno in piedi ritratto in una camera in abito con la cappa, e con l'ordine dello Spirito Santo al petto; fintavi da un lato l'apertura d'una portiera, donde apparisce un'altra camera indentro parata di broccato fiorito; dall'altro lato un tavolino con un Crocifisso d'avorio, il campanello, la berretta rossa, e alcuni fogli. L'altro ritratto in mezza figura nell'abito istesso tiene una lettera in una mano ed appoggia l'altra al bracciuolo della sedia esprimendo la languidezza e la poca salute di questo Signore, che lo teneva oppresso. Vivendo Andrea, il Cardinale medesimo gli aveva commesso li dodici Apo-

stoli sopra altre e tante tele maggiori del naturale, ed un'altra insieme del Salvatore, fece Andrea questa la prima, e poi cessando, e venuto a morte, toccò a Carlo questo impiego, e ne seguitò egli il numero di sei ben compiti, ed in attitudini proprie alla santità loro. Dipinse San Paolo in atto di disputare in Atene con i filosofi all'ara del loro Dio ignoto, con una mano tiene un volume, e distende l'altra in espressione di predicare la sua dottrina, leggendosi in quell'ara IGNOTO DEO. Dipinse San Giacomo Maggiore, che muove il passo al viaggio in abito di pellegrino col bordone in mano. Appresso San Giacomo Minore con la mazza a' piedi, con la quale di un colpo fu scosso a morte. San Bartolommeo si riconosce al coltello del suo Martirio, che tiene in mano, San Matteo in bella attitudine volge la faccia in alto con un libro in mano, e in contrasegno di Pubblicano, a'suoi piedi si rovescia in terra una borsa piena di monete; San Simone solleva la faccia alla celeste luce con un idolo rotto a' piedi avendo abbattuto l'Idolatria, ed avendo Carlo sin dal suo arrivo in Roma partecipata la servitù con l' Eccellentissima Casa Barberina sotto la prima direzione di D. Corintio, di cui abbiamo parlato, s'impiegò ancora in altri quadri per il Principe D. Maffeo Pronipote di Urbano Ottavo; e particolarmente nella tavola di Santa Rosalia per la Chiesa unita al suo palazzo in Palestrina per l'adempimento del voto fatto da quel Comune nel tempo del contagio memorabile l'anno MDCLVI. La Santa ginocchione sollevasi alquanto da terra sopra una nube, e con le braccia e'l volto verso il Cielo, intercede orando la salute del popolo. In tanto rischiarandosi l'aria in una gran luce, l'Angelo ripone la spada nel fodro in contrasegno, che Dio aveva rimesso il flagello alle preghiere della Santa. Non lasciò Carlo di esprimervi il divoto affetto del popolo istesso e l'acerbità del ma-

le, figuratovi, uno avanti, il quale regge dietro i fianchi una donna cadente a morte, con altri, che si raccomandano, ed in lontananza cadaveri nudi di estinta gente, con un Becchino, che li strascina al sepolcro; e per alludere al nome di Santa Rosalia, finse dietro di essa un fanciullo Angelico con rose nelle mani. Questo quadro ricevendo detrimento da un gran masso di sassi, che dietro consumava la tela, fu tolto e portato a Roma, lasciatovi in suo luogo una buonissima copia di mano di Francesco Reale, detto il Pavese, allievo di questo maestro. Per lo medesimo Principe D. Maffeo, seguitò Carlo a dipingere altri quadri minori con diverse invenzioni divote, le quali per essere parti prodotti dalle sue bellissime idee, e donate a diversi personaggi, anderemo qui raccogliendo. Tra questi dipinse Santa Rosa, che contempla il Bambino Gesù fra le braccia con alcuni Angeli, donata al Procuratore Sagredo in Venezia, sopra un'altra tela colorì Nostra Signora di un'aria bellissima col Bambino, donata al Conte di Melgara Ambasciadore straordinario della Maestà Cattolica a Clemente Nono; ed altra quasi simile al Cardinale Nidardo nel tempo, che si trattenne in Roma Ambasciadore della medesima Maestà, da esso lasciata in testamento ad Innocenzo XI. con questi dipinse San Giuseppe con la Vergine, e'l Bambino adorato da San Giovanni fanciullo, mandato in dono a D. Giovanni d'Austria, ed un altro Bambino Gesù, che dorme sopra di un letto con due Angioli, l'uno de' quali gli bacia la mano, conservato in Roma in casa Barberini. Riuscì Carlo mirabilmente in queste sue divote espressioni, accompagnate da soavissime idee, per così dire celesti, di Angeli, della Vergine, con tenerezze del pargoletto Bambino; e di queste invero molte ne ridusse a compimento, ricercatone da molti invaghiti del suo delizioso pennello, con aggiungere questo singolar

pregio aglialtri suoi nobili talenti. Non però cessava l'invidia d'infrapporvi il dente, e di quelli particolarmente, che cercavano di opprimerlo e torlo dalle grandi operazioni; poichè da tal lode traevano materia di biasimo, chiamandolo pittore di Madonne e Carluccio delle Madonnine, quasi egli non fosse buono, e non gli bastasse l'animo d'impiegarsi in Soggetti grandi. Ma tali voci poco importavano a questo virtuoso, anzi egli se ne gloriava dicendo sempre: volesse Iddio, che io sapessi dipinger Madonne come merita il Soggetto, che costoro non sanno, stimando questa una delle maggiori operazioni della Pittura, l'avvicinarsi alle cose divine, quasi non sia cosa umana, e non basti umano ingegno ad unire insieme santità e bellezza, la qual singolarità parevagli non aver altri posseduto, che il divino Raffaele e Guido Reni sino al presente giorno; benchè vi siano stati altri maestri insigni in quest'arte, i quali in altre degnissime parti hanno dimostrato la loro eccellenza. Ed ancorch'egli, allora di sè stesso, e del saper suo avesse dato saggio con opere in pubblico ed in privato, che potevano accreditarlo a qualunque grande impiego; contuttociò aggiungevano, che Carlo non era nè inventore, nè pittore di macchine, e ch'egli più tosto riusciva lungo, senza terminar mai i suoi lavori, con i quali modi procuravano torgli di mano l'occasione di palesare ampiamente la forza del suo ingegno, apportandogli danno e diminuzione appresso quelli, che con l'orecchie solo intendono la pittura; ma se noi faremo giusta riflessione, riconosceremo come siano riusciti quelli, che in tal modo parlavano, nelle loro opere grandi, che hanno lasciato; e quanto a torto hanno ripreso la maturità di questo pittore, stabilita nel buon disegno, e nell'intelligenza dell'arte, non appoggiata nella semplice pratica di una imperfetta idea, avendo egli ben fondato l'ingegno, senza debilitarsi per

l'età in molte opere grandi, che riconosceremo nel progresso della sua vita; ove altri sono caduti senza sostegno. Succedendo il Pontificato di Clemente Nono, ed essendo Carlo ben noto a questo Pontefice dal tempo, ch'egli era Cardinale, ebbe occasione di essere ammesso più volte a'suoi piedi.

Aveva Clemente qualità sante e degne insieme di gran Principe, ed essendo erudito in ogni disciplina, amava sommamente anche gli studj della Pittura, per la qual cosa Carlo ne ritrasse molto onore e segni di stima alla virtù sua. Essendo egli stato chiamato a fare il ritratto di un signorino de'Banchieri figliuolo di una nipote del Papa, lo figurò in un giardino con un mazzo di fiori in mano, mostrando volersene corre degli altri per vaghezza puerile. In quel ritratto ricevendo grandissime lodi, fu cagione, che di nuovo ei fosse chiamato all'altro dal Cardinal Giacomo Rospigliosi, degnissimo e generosissimo nipote di Sua Santità, il quale ritratto terminato, volle il Papa vederlo, ed ordinò, che Carlo istesso a lui lo portasse. Presentatosi egli, ed accolto benignamente, dopo aver Clemente commendato il ritratto del nipote, si rivolse a Carlo, e gli disse: quando vogliamo fare il Nostro? A tal proposta improvvisa, rispose egli, quando pare alla Santità Vostra: era solito questo buon Pontefice ne'giorni di carnevale ritirarsi in solitudine, ed in risposo nel Palazzo di Santa Sabina sul Monte Aventino, antico palagio Pontificio, e trattenersi quivi per alquanti giorni fino alle Ceneri: onde Carlo soggiunse: Beatissimo Padre, mi parrebbero opportuni li prossimi giorni di carnevale, quando la Santità Vostra è solita ritirarsi a Santa Sabina per trovarsi allora meno occupata. Approvò Clemente l'opportunità del tempo, il quale giunto, fu dato principio al ritratto. Non accade lodare la similitudine, essendo vivissimo, e spiran-

do la maestà e la clemenza di quel Principe. La figura non è intiera, ma sedente in una seggia di velluto cremisi col berrettino e mozzetta rossa sopra il camice bianco: tiene una mano sopra un libro, e rilascia l'altra sul bracciuolo della seggia, appresso un tavolino, sul quale è posto il campanello, ed un memoriale col soprascritto, *per Carlo Maratti*. Spicca il ritratto con gran forza al lume da una portiera di lacca oscura, che fa campo, scorgendovisi una singolar diligenza e maestria, non solo nelle parti principali ed importanti della testa, ma in ogni minuzia nel contraffare, sino il lustro de' chiodi d'oro, e delle trine sfilate le sottilissime pieghe del camice, e 'l velluto alquanto logoro e spelato dall'uso ne' bracciuoli di quella sedia, con altre osservazioni, che si lasciano alla vista. Ed essendo Carlo ne' ritratti, come in ogni altra parte della pittura ugualmente eccellente, prima di ogni altra cosa ebbe in costume, e fu sua massima l'ossservare con la somiglianza l'atto proprio naturale di ciascuno, ritraendolo nella propria quiete, vivacità e posamento usato, senza alterazione di moti, e attitudini per quanto comporta la natura, onde il Papa, oltre le altre lodi, gli aggiunse quest'una singolare, che ove altri ritraendolo, l'avevano tenuto a disagio lungamente, dipingendo Carlo, non si era accorto del tempo, parendogli d'essere stato a trattenimento, la qual facilità può bene ravvisarsi dalla disposizione del ritratto istesso, che sta tutto in riposo, ed esprime la stanchezza dell'età, e l'aspetto languido del Papa, serbando però la maestà e sublimità del volto, come si vede in Casa Rospigliosi. Al qual proposito si fanno avanti due accidenti seguiti a questo Pittore in tempo, ch'ei terminava il ritratto. L'uno fu, che ritraendolo un giorno lo vidde a poco a poco venir meno, e rilasciarsi dalla sedia in pericolo di cadere quasi

preso da accidente improvviso. Onde egli, trovandosi solo e confuso, non sapendo, che risolversi, accorse subito, ed oppose le sue ginocchia alle ginocchia di Clemente per ritenerlo, acciò tirato dal peso non precipitasse a terra. In tal modo Carlo fermandosi alquanto voleva dar segno col campanello e chiamare ajuto, quando il Papa respirò e si riebbe. Al qual motivo egli chetamente si ritirò indietro alla sedia, ove dipingeva senza darne indizio; ancorchè preso da un certo terrore in sì gran periglio, se altro del Papa fosse accaduto. Tali moti e cangiamenti della rilassata complessione di Clemente, cagionarono a Carlo gran difficoltà nel ritrarlo, mancandogli in un subito il vigore degli occhj e del volto, e col colore mancava la similitudine, la quale per ogni minima alterazione si diminuisce e si perde. Nella quale operazione giovò a questo pittore la sua buona idea, perchè avanti di cominciare il ritratto del Papa, com'egli aveva per uso, l'osservò con attenzione, e se lo formò al vivo nella mente, onde in quelle mancanze egli si serviva della propria idea, finchè ritornando gli spiriti, Clemente ripigliava la prima sembianza, e 'l naturale vigore. Si è detto avanti, che Carlo dipingendo questo ritratto sedeva avanti il Papa, il che parrà incredibile ad alcuno per essere cosa contro l'uso d'altri pittori, e scultori ammessi altre volte a fare i ritratti de' Pontefici, e de' Monarchi. Ma tale fu in verità la bontà, e l'umanità di Clemente dal principio al fine del ritratto, dicendo queste precise parole, che quando si ha da operare, si deve star comodo, intendendo dell'operazione dell'ingegno, e della Pittura, che opera con l'intelletto, più che con la mano. Fu questo onore singolarissimo non solo di Carlo, ma di tutta l'arte del pennello, come di arte nobilissima, operatrice con la mente; ed è giusto, che ne passi la memoria a' posteri con

gli altri pregi di essa. Ora, dopo questo raccconto dobbiamo riferire l'altro accidente, che avvenne nell'occasione del medesimo ritratto, che fu maggiore del primo, anzi maraviglioso, non di timore alla vista. Avendo Carlo terminata la testa del Papa, voleva adattargli il Camauro in capo, onde presa licenza, e fatta la solita genuflessione, nell'appressarsi a Clemente, ecco all'improvviso, e con maraviglia vidde risplendere da vicino la venerabil faccia di quell'ottimo Pastore irradiata d'insolita luce. Dubitando Carlo di travedere, si avvicinò di nuovo a Clemente per assicurarsi della vista, e di nuovo vidde la di lui faccia luminosa, sino la terza volta continuando quella luce. Non fu questa vana illusione di timore, o di altra perturbazione improvvisa, che l'occupasse, essendo egli solito di praticare il Pontefice, e di essere ammesso familiarmente ai suoi piedi, e ciò egli è solito affermare con tanta sicurezza, che ne farebbe fede con giuramento. Dopo ch'egli ebbe così terminata la rassomiglianza del volto, diede compimento al resto in casa, ed avendo ben compito intieramente il ritratto, lo portò a Clemente, che lo gradì, e diede segno del suo compiacimento con applauso della Corte e de' Personaggi, che venivano, lodando con l'arte la facilità usata dal pittore nell'averlo eseguito, come si è detto senza suo disagio alcuno, postolo nella sedia in riposo. Voleva questo Pontefice sollevar Carlo ad alcuna opera magnifica, secondo l'intenzione sua, e di quelle, che volgeva nella mente, e ne intraprese una ben degna della sua Pontificia magnificenza, in rinnovare, ed ampliare con portici di fuori la facciata, e tribuna della Basilica di Santa Maria Maggiore, col disegno del Cavalier Bernino, da ornarsi dentro ancora di finissimi marmi e statue; e già si erano gettati i fondamenti e disposti lavori, ed intagli de' travertini per cominciar di fuori l'alzata.

Già Carlo era stato eletto alle pitture di essa Tribuna, con grande animo e desiderio del Papa; ma il tutto restò imperfetto, ed interrotto dalla sua morte, troppo frettolosa. Onde fu ristabilita la Tribuna antica coi vecchi mosaici dal successore Papa Clemente X., non senza splendidezza della nuova facciata. Così Carlo restò privo di sì nobile impiego da palesare il suo talento in un' opera, che avrebbe per la magnificenza e concorso illustrato il suo nome. Qui non tralasciamo un altro contrasegno dell' inclinazione, e paterno affetto del medesimo Pontefice verso Carlo, nella santificazione del Beato Filippo Benizio; poichè dovendosi fare, come è l' uso in quella solennità, un quadro per donare al Papa con rappresentarvi un miracolo del Santo: Clemente impose al Generale dell' Ordine, che lo facesse dipingere al medesimo Carlo. Interrogatolo appresso del prezzo solito pagarsi, e saputo ch' erano trecento scudi tra il quadro e l' ornamento della cornice, soggiunse al Generale: questo denaro darete a Carlo nostro per la sola pittura, del resto sarà cura nostra. Scelse il Papa istesso il soggetto di quei Malandrini, che giuocando e bestemmiando sotto un Albero con donne impure senza apprezzare le ammonizioni di San Filippo, restarono con quell' albero arsi e fulminati; ma succeduta la morte di Clemente IX. avanti la Santificazione, il quadro fu donato al successore Clemente X. restando in casa Altieri. Continuò la grazia di questo nuovo Pontefice ancora verso Carlo, impiegato da esso nel quadro della Cappella Altieri dedicata a tutti i Santi, rinnovata magnificamente nella Chiesa della Minerva. In esso quadro colorì Carlo i cinque Santi da esso Pontefice canonizzati; ed essendo il vano angusto oltre modo al numero delle figure, collocò sopra la Vergine in astrazione di gloria con le mani al petto, fissando in alto le luci; sotto San Pietro spiegando le

braccia, pare, che introduca quei Santi novelli in Paradiso, e questo è un divoto concetto del pittore per esprimere la loro Santificazione, restando alquanto sollevati da terra sulle nubi. Piegasi da un lato con un ginocchio San Luigi Beltramo nell'abito Domenicano, tenendo il Crocifisso suo miracoloso. Incontro Santa Rosa coll'abito stesso genuflessa abbassa i lumi, con le mani al petto, in contrassegno dell'umiltà sua; seguono dietro San Francesco Borgia e San Filippo Benizio: questi col Giglio e con la Croce, succedendo San Gaetano con la cotta e con la stola Sacerdotale. A' lati della Vergine risplendono Angeli ed altri Santi in gloria, tra' quali si espone sedendo il Santo Pontefice Pio Quinto, rimanendo le figure, ancorchè in quelle angustie, ottimamente disposte in forma di una cupola. Non tralasciò Carlo di affaticarsi in altre opere degne, e richiesto dal Signor Pietro Nembrini, fece il quadro di San Niccola di Bari per la città d'Ancona, collocato nell' Altare maggiore della Chiesa del Santo: e seguitando la divozione di questo Signore, figurò sopra la Beatissima Vergine sedente col Bambino in gloria. Vedesi più sotto il Santo Vescovo Niccola, che con le braccia aperte le accenna San Francesco di Sales dopo la sua santificazione, il quale con le mani giunte, si volge al Bambino, aggiuntovi un Amorino celeste, che sostiene un libro, e sopra il libro le tre palle d'oro di San Niccola. Più sotto la Vergine siede parimente sopra una nube il Santo Dottore Ambrogio con un libro in seno. Sono le figure maggiori del naturale con un poco di veduta di paese in lontananza.

Nel medesimo tempo ampliandosi con nuova struttura il palagio Altieri antico di questa famiglia, nella Piazza del Gesù, Carlo ebbe l'impiego di dipingere il vano di mezzo della volta della sala. Il soggetto fu la

Clemenza alludendosi al nome del Papa, ed all'altre sue Pontificie virtù, appoggiate al prudente governo del Cardinale Paluzzo Altieri. Riusciva anche in questo luogo troppo angusto il vano ristretto da una cornice, che meglio e più speditamente poteva dilatarsi per tutto lo spazio della volta, com'era desiderio di Carlo per soddisfarsi in un'opera grande e compita.

IMMAGINE DELLA CLEMENZA

Siede la Clemenza sopra l'Iride, e sulle nubi in una gran luce, in cui risplendono sette candide stelle, impresa del Pontefice. Con una mano regge l'occhiuto scettro della Provvidenza, con l'altra distende un ramo di Olivo sopra il globo del Mondo retto da due Amori celesti, l'uno de'quali scioglie un volume col motto del poeta Claudiano CUSTOS CLEMENTIA MUNDI, significando il pacifico, e felice reggimento del Mondo Cristiano nel suo Santissimo Pontificato; sotto siede la Giustizia, tra due altre Virtù la Prudenza e la Fortezza, e sollevando il volto verso la Clemenza, pare, che ammiri la sua bellezza e la sua luce. La Giustizia con una mano tiene il libro aperto delle leggi, con l'altra il compasso, con cui misura i premj e le pene, ed al suo fianco volgesi un Amoretto con i fasci pronti a punire le azioni ingiuste. Dal lato destro vedesi la Prudenza in abito di Pallade armata di elmo, e sedendo posa la mano sopra lo scudo con l'impresa delle stelle Altiere, sopra di lei scherzano due fanciulletti Amori; l'uno tiene il Cappello di Cardinale, e forma l'arme del Cardinale Altieri, l'altro tiene il timone in contrassegno della sua gran prudenza nell'assistere agli affari pubblici. Dal lato sinistro della Giustizia sollevasi un giovane eroico inteso per la Fortezza con spoglia di leone in capo rilegata al petto, e tiene il Gonfalone, rappresentando la persona del Principe D. Gasparo Al-

tieri Gonfaloniere di Santa Chiesa, nipote del medesimo Pontefice. Dalle quali virtù derivando la felicità pubblica, viene ancor questa figurata in atto di guardare verso terra a pro de' mortali col Caduceo e Corno di Amaltea, da cui la felicità versa i suoi beni; il qnal concetto viene compito da quattro altri Amoretti rappresentanti le quattro Stagioni simbolo della felicità del secolo. Tiene uno di loro un canestro di rose e fiori di Primavera, un altro abbraccia un fascio di spighe usato simbolo dell' Estate, e ad esso s' infrappone un giovane alato, il qnale porta un seno di uve e di pomi autunnali. Il quarto versa nevi e brine da un vaso. In alto sorgono altri Amori con l' insegne Pontificie la Mitra e le Chiavi; tale è il soggetto della Clemenza. Ma non essendosi, come si è detto da principio, pensato ad altro, che a dipingere, e riempire lo spazio stretto della cornice, volendosi dopo continuare il rimanente troppo nudo, e senza accompagnamento, è stato bisogno ricorrere allo spartimento del vano fra le finestre, che danno lume sopra il cornicione della Sala, proseguendosi l'istesso argomento della Clemenza, conforme il soggetto principiato e continuato da Gio. Pietro Bellori, che ne formò il primo concetto ad elezione del pittore; sicchè ne' vani laterali alla finestra in fronte alla medesima Sala hanno a rappresentarsi la Religione e la Fede, e nell' altra incontro sulla porta la Divina Sapienza, e la Verità Evangelica, fra le tre laterali a destra, Roma Sacra, il Tempo, la Pace, la Virtù, l' Onore, e ne' tre altri intermezzi opposti le quattro parti del Mondo Europa, Asia, Africa ed America divote alla Chiesa, per dimostrare che il Santo Evangelio è sparso per tutto l' Universo, dalle quali composizioni si può attendere grandissima fama all' opera, ed al nome di Carlo, come sin qui è seguito, avendo egli già formato l' invenzioni dupplicate in ele-

gantissimi disegni d' ogni figura. Ed essendo l' Immagine di mezzo della Clemenza ridotta al fine da esporsi; in essa ha dato saggio della sua gran maniera, e di quanto ei vaglia nelle figure grandi vedute, e diminuite nell' altezza di quella Sala, nella quale con molto artificio s' ingrandiscono all' occhio altrettanto, di quello che sono in verità e sopra la proporzione naturale. E se vogliamo lodare la freschezza del colore, pare che Carlo siasi esercitato sempre in dipingere a fresco, essendo il colorito puro, ed eseguito alla prima col maggior finimento senza ritocchi a secco, il che in questo tempo è cosa rara.

Abbiamo detto di sopra il buon modo tenuto da Carlo ne' ritratti, in occasione di quello bellissimo di Clemente Nono: ma perchè il corso delle cose, non ci permise allora di proseguirne il discorso, in esso ora ci divertiremo alquanto, conforme egli alle volte vi si applicava. Onde senza replicare i due memorati del Cardinale Antonio, cominceremo da' primi, e dal tempo, ch' ei dipingeva la Cappella di Sant' Isidoro de' Minori Osservanti. Ritrasse il padre Fra Luca Vadingo autore degli Annali Francescani, che si vede in istampa, con la penna sospesa sopra il libro. Con questo fece l' altro ritratto dell' avvocato Ercole Ronconi padrone della Cappella di San Giuseppe, il quale si volge vivamente in faccia. Nè meno è vivo l' altro ritratto del Cardinale Retz, con l' altro del Conte di San Polo in età giovanile, nel tempo, che dimoravano in Roma, coloriti in due mezze figure. Fece il ritratto del Cardinale Cammillo Massimi nella sua promozione, il quale si dimostrò sempre verso di Carlo amorevolissimo. Il ritratto è maggiore del naturale e di mezza figura, nell' abito con la berretta in capo, tenendo con una mano un memoriale, l' altra posata alla punta di un tavolino, e da un lato una portiera aperta, dall' altro apparisce al-

quanto un quadretto con la pietà del Signore affisse in dentro nell'oscuro di una camera. Dipinse in tempo di Alessandro VII., il Principe di Brunsuich, e la Principessa sua consorte in due altre mezze figure, e in occasione, ch'egli insegnava a disegnare al Duca di Buchingam, fece il suo ritratto in età giovanile. Il qual Signore, che da'suoi maggiori ebbe ereditario il diletto della Pittura, ben conoscendo il merito di questo pittore, lo promosse alla conoscenza del Re Carlo, da cui fu chiamato alla sua Corte, ove erano stati trattati prima con molto onore il Rubens, ed il Van Dych. Ma Carlo non assicurandosi di corrispondere alla Regia fortuna, e di uguagliare il valore di quei grandi uomini, si ritenne, dicendo non avere ancora terminati li studj suoi in Roma, ed in Italia per servire degnamente Sua Maestà. Seguitò a fare non pochi ritratti de' Signori, particolarmente Inglesi, che venivano a Roma riportandone liberalissimi premj. Tra questi il Milord di Sunderland in piedi appoggiato nobilmente ad un basamento di marmo, ed il Milord Roscommen parimente in piedi in atto di accennare con mano di comando: l'uno e l'altro divisato vagamente, come dicono, di abito pittoresco all'antica; fece il ritratto del Conte Excester, e l'altro del Cavalier Tommaso Isham a sedere col ritrattino d'una Dama in mano del Signor Carlo Fox, e del Signor Giovanni Herbet studiosissimo della pittura, il quale invaghitosi del dipinger di Carlo, volle col ritratto due mezze figure di sua mano, le due penitenti, Maddalena al deserto, che contempla la Croce portatagli dagli Angeli, e la Samaritana al pozzo avanti il Signore. Non siamo bastanti a raccorre qui tutti i ritratti de' Signori forestieri, e di altri di mano di questo artefice, ai quali però difficilmente, e se non pregato si applicava, rifiutandone l'occasioni ancorchè eccitato dai prezzi, e dalla liberalità di quei Signo-

ri, che lo richiedevano; essendo certo, che i ritratti in piedi gli erano pagati cento cinquanta scudi, e con questa proporzione li altri. Non però tralasciamo alcuni de' suoi amici e di genio, che faceva volentieri, tra' quali Andrea Sacchi, ch' egli conserva appresso di sè in memoria del maestro. Il Signor Carlo Errard pittore di molto merito, e Direttore in Roma della Regia Accademia Francese, e studio di Pittura, Scultura ed Architettura. Egli è dipinto in mezza figura a sedere, avvolto in un mantello nero fodrato di velluto, e volgesi in faccia con una mano al fianco, com'egli aveva in costume, e con l'altra ad un libro per l'opere da lui date in luce di Lionardo da Vinci, Leon Battista Alberti, ed altre di Architettura e di ornamenti. Fece il ritratto del Signor Michel Angelo Causeo parimente in mezza figura in abito pittoresco con una medaglia in mano per esser egli studioso delle cose antiche, e di pittura, fra le quali conserva alcuni quadri dipinti da questo maestro; in altra mezza figura ritrasse Gio. Pietro Bellori in atto di additare il suo libro de' pittori, e col dito tocca il foglio, volgendosi in faccia così vivo, che sembra più tosto inspirato in vita, che dipinto. Non di minor lode è degno il ritratto di Gasparo Marcaccioni, il quale essendo Computista, e principal Ministro del Cardinale Antonio Barberini, spiega con l'una e l'altra mano un volume, in cui sono notati i primi tre numeri pari, ed impari provenienti dall'unità, da Platone descritti nella generazione dell'anima. Sono i pari dal 1 al 2 dal 2 al 4 dal 4 al 8. E così i numeri dispari dal 1 al 3 dal 3 al 9 dal 9 al 27 col motto sotto. NUMERIS NATURA GUBERNAT.

Essendoci abbastanza dilungati ne' ritratti, ritorniamo all' opere principali di questo maestro, che si andò sempre più avanzando con l'ingegno suo studioso. Nel tempo, che il Cardinale Albrizio, era Nunzio in

Germania, vivendo la vecchia Imperatrice Leonora; egli ebbe occasione di promover Carlo appresso questa Principessa molto vaga, e studiosa di quest' arte, disegnando e miniando di sua mano. Era ella divota di San Giuseppe, e gl'impose un quadro col Transito del Santo per la sua Cappella in Vienna; avvisato Carlo dal Cardinale, ne fece un compitissimo disegno, che riuscì conforme la mente dell' Imperatrice, e le fu carissimo, seguitò egli la pittura in una tela in arco, alta circa il 18 palmi con figure maggiori del vero. Espose il Santo Vecchio rilassato sul letto con la mano al petto mezzo ignudo, e con la faccia in abbandono, languidi gli occhi, le labbra spiranti. Dà piedi gli assiste il Signore e lo benedice; dall' altro la Vergine mesta con le mani incrocicchiate al seno; avanti, ed al fianco s' inginocchiano due Angeli divotamente, ed un altro appresso con ambe le mani solleva un vaso, che fuma odori al Cielo, in contrasegno delle virtù da questo Santo Patriarca esercitate in vita, si aprono sopra dalle nubi altri Angeli, che mirano pietosamente il Santo, quasi attendano l'anima sua purissima per portarla alla beatitudine. Precedono tre altri fanciulli, uno de' quali tiene la fiorita verga del Santo, e più presso il letto tre Cherubini si avvicinano, e sembra disceso in quella camera il Paradiso. Richiesto dal Signor Pietro Nerli Senatore Fiorentino dipinse il quadro di San Filippo Neri per la Chiesa di San Giovanni in Roma della sua nazione. Il Santo Padre, com' è solito dipingersi con la pianeta al sacrificio della messa, venendo rapito con lo spirito alla visione beatifica, si rilascia alquanto su la soglia, ed apre divotamente le braccia. Siede sopra una nube la Vergine, e gli apparisce col Bambino, il quale a lui si volge, mentre un Amorino Angelico gli porge il candido giglio simbolo della purità del Santo. Dietro

San Filippo si scopre alquanto il Baronio suo discepolo spettatore, ed ammiratore delle visioni del Santo.

Succedendo il Pontificato d'Innocenzo XI. Carlo si applicò al quadro dell'Altare grande di S. Francesco Xaverio nella Chiesa di Gesù edificato da Monsignor Negroni Tesoriere, poi Cardinale. Rappresentasi in esso la morte del Santo, quando nel passaggio suo alla China trasportato in un'Isola, peregrinò al Paradiso. Giace il Santo morto sotto una dirupata capanna in abito Sacerdotale con la cotta e con la stola, nel giacere rilascia la guancia su la spalla, concorrendo Portoghesi ed Indiani a venerare quelle sante spoglie, s'inginocchiano alcuni da un lato piangendo, e baciando la mano al Santo Padre. Finsevi avanti un Capitano riccamente abbigliato con berrettone rosso di velluto, il quale volgendo la faccia indietro, e distendendo avanti la mano, accenna il Santo, e pare che inviti a venerarlo. Dietro l'istesso s'inginocchia un soldato tutto armato di ferro con una torcia ardente in mano; nè lungi un altro con l'asta su la spalla giunge, ed accenna Xaverio giacente ad un Indiano, che lo segue devotamente con le mani al petto. Questi ha la berretta ornata di penne di uccelli di varj colori, come è l'uso della sua nazione, e più lungi mirasi un giovane, che porta le torcie fra le braccia all'esequie del Santo. Nell'ultima distanza apparisce appena un tratto di mare con una vela in contrasegno della navigazione. Le figure riescono una volta e mezzo il naturale, le quali però vengono contrastate dal lume in faccia di un finestrone della Chiesa, che col lustro toglie di vista il colore, con gran diminuzione della loro bellezza, oltre l'altezza dell'Altare, che offende ancora col lustro e riflessi delle colonne. Ma fra l'altre opere pubbliche e private, nelle quali Carlo si applicava, uno de' maggiori pregi de' suoi pennelli fu l'essere impiegato in servigio

della Maestà Cristianissima di Lodovico XIV il Maggiore.
Il soggetto fu la favola di Dafne, che si trasforma in
lauro. Fece Dafne in atto di fuggire, ma che si arresta
dalla fuga debole e stanca, sciogliendo le mani in frondi,
ed abbarbicandosi in terra le piante. Fece Apolline,
che amorosamente riscaldato al corso, quasi la tiene
fra le braccia, ed incontro il padre Peneo stende le
mani in soccorso della figlia. Fecevi il fiume Peneo con
le Ninfe Najadi intento al prodigio, mentre Amore vittorioso
di Apolline parte volando, ed inalza per vanto
li strali e l'arco. Questa invenzione vien descritta ingegnosamente
da Gio. Pietro Bellori, secondo i sensi
proprj della pittura paragonata con la poesia. Il quadro
è grande 12 palmi per ogni verso, e le figure riescono
alquanto minori del naturale. La munificenza di sì gran
Re accrebbe il pregio all'opera col premio di mille dugento
cinquanta scudi. Terminata questa poesia, cominciò
l' altra delle quattro Stagioni sopra due tele
grandi con figure al naturale, ordinategli dal Cardinale
Porto-Carrero per donarle a Carlo Secondo Re delle
Spagne; ed essendo l'invenzione tutta poetica e ideale,
finse le figure alquanto elevate di terra su le nubi con
li Dei, Flora, Cerere, Bacco, che sono le tre Stagioni,
la quarta il Verno, disponendone due per ciascuna
tela. Nella prima rappresentò la Primavera ed il Verno,
e finsevi Giano Bifronte, il quale tenendo con la
destra mano una chiave, distende l'altra all'uscio dell'anno
novello per aprirlo. Ricca è la porta d'oro scolpita
co' celesti segni del Zodiaco; e fermandosi questo
Dio, volge in dietro la giovanil faccia, e richiamá i
dolci Zeffiri sereni espressi in due vaghi giovani alati,
che scorrendo sotto, spirano tiepidi soavi fiati. Sorge di
sopra la Primavera, gentil fanciulla ridente, sollevata
dagli Amori; due de' quali tengono un cesto di fiori, e'l
terzo la face, mentre ella seguitata dall'Ore tranquille,

sparge in terra frondi e rose odorate. Dall'altro lato di Giano dileguandosi in aria un folto nembo, partono Euro ed Aquilone, i quali abbracciando insieme una gelida urna, versano ghiacci, ed acque nevose. Di sotto un Amoretto sdegnoso vibra fiammante face contro il Verno e lo discaccia; vecchio ignudo tremante, il quale inarcando il manto sopra il capo, si ripara dalle nevi e dalle brine, che piovono sopra; seguono nella seconda tela l'altre due Stagioni, l'Estate e l'Autunno, Cerere e Bacco, partendo quella, e tornando questi a fecondar l'anno, la Dea nel partire piega un ginocchio sul dorato carro, e quasi prenda congedo da Bacco, verso di lui si volge, e lo riguarda in contrasegno del comune alimento dell'umana vita. Siede Bacco nel mezzo su le nubi, con una mano tiene il tirso, con l'altra l'uve mature rosseggianti offerendole a Cerere, la quale impugna l'ardente face, e frenando li alati serpenti s'incammina a ritrovare la figlia Proserpina, insegnando la coltura del grano a Trittolemo, che dentro il carro della Dea sparge da una coppa la semenza. Sotto il carro istesso piegansi due leggiadri giovinetti: l'uno abbraccia con la sinistra mano un fascio di spiche, e con la destra esibisce una pesca estiva, l'altro un Popone, con due garofani rosseggianti, ed avanti vi sono fichi, cocomeri ed altri frutti della calda stagione. Ai piedi di Bacco scherzano due teneri fanciulli: l'uno porge grappoli d'uve ad una Tigre amica del vino, l'altro riguarda sopra verso Bacco: e più lungi è collocata una grande anfora d'argento piena di mosto, a questo Dio consecrato. Si dilatò il pittore in varj scherzi di Baccanti, che ebbri e giocosi scherzano intorno. Al fianco di Bacco un Satiro con pampini, ed uve si volge verso due festose Ninfe; e dietro un altro porta l'otre pieno di vino su le spalle, curvo, affaticato dal peso. Vi sono appresso due altre Ninfe, la prima disten-

de verso di esso la tazza per empirla, e la compagna stende insieme la mano, mostrando l'istesso affetto del vino. Scorre per l'aria Zeffiro vago giovinetto con ali di farfalla, e con soave fiato tempra la calda stagione alla venuta del placido Autunno.

Questi due quadri furono eseguiti da Carlo con un certo impeto del suo genio, perchè essendosi egli prima trattenuto nella Dafne attentamente, qui sciolse l'ingegno, e la mano in sì copiosi componimenti in pochi mesi a perfezione ridotti. Aveva Carlo introdotti bellissimi modelli di cornice nere di pero con gentilissimi intagli d'oro riportati, che oggi per tutto sono in uso, accomodandosi con molta vaghezza alla pittura. Di tali cornici, le più ricche, restarono adornati questi due quadri, che in vero si adattavano molto bene ai soggetti mandati in Spagna, riportandone egli condegno premio dalla splendidezza di quel gran Cardinale.

Tra queste insigni opere, ed altre mandate in lontane parti, questo pittore non tralasciò d'impiegarsi in quadri diversi per le Chiese di Roma, e per Signori, che a lui concorrevano tirati dalle grazie del suo pennello, sicchè terminata appena la tavola di San Francesco Xaverio nel Gesù, cominciò l'altra di San Biagio e di San Sebastiano unitamente, per l' Altare dedicato a questi due Santi nella Chiesa di San Carlo a' Catenari; fece nel primo piano il Santo Vescovo Biagio esposto alla passione del suo Martirio, rappresentandosi l'azione sulli scaglioni della prigione ad essere con pettini di ferro dilaniato. Il Santo spogliato ignudo con le mani legate sopra il capo ad una fune, vien tirato in alto alla girella di un trave, alla vista ed a' colpi dei percussori. E mentre un armato sotto le coscie lo solleva dietro per alzarlo, un manigoldo tira la fune, ed un altro avanti fiero e impaziente, si avventa col pettine in mano per isquarciargli le membra. Muovesi

ogni figura alla crudeltà del supplicio, e al tirar di quella fune, si stirano le braccia del Santo, il quale con la faccia rivolta al Cielo, non prezza il tormento, nè le minaccie di un falso Sacerdote, che lo sgrida col dito di una mano, e con l'altra gli accenna l'altare acceso agli empj sacrificj, assistendogli appresso il Prefetto a sedere. Evvi una donna cristiana dolente inclinata con un ginocchio, la quale intenta al martirio, si asciuga l'occhio con un pannolino, e rilascia l'altra mano sulla spalla di un figliuolino, che s'inginocchia insieme al suo fianco. Dietro questa apparisce la testa di una matrona velata, la quale pietosamente riguarda il Santo. Più sopra vedesi un soldato della guardia tutto armato di ferro con arma in asta; ed in terra la mitra, e 'l pastorale con gli abiti Sacri del Santo Vescovo, mentre sulla porta della prigione discende un Angelo con la corona e la palma del martirio. Dovendo Carlo con questa divota azione di San Biagio rappresentar l' altra di San Sebastiano sull' istessa tela per essere l' Altare, come si è detto a l' uno e all'altro Santo dedicato: egli si accomodò ingegnosamente al sito alto di sopra, rappresentando il Santo Martire Sebastiano in gloria dopo il Martirio sopra una splendidissima luce, dove il Santo con le braccia aperte, e faccia elevata gloriosamente vien portato da Angeli ed Amoretti celesti: uno di loro, quasi trofeo, tiene in contrassegno le saette, dalle quali fu trafitto, ed un altro la palma e l'elmo suo militare: ed in tal modo Carlo diede compimento a questi due soggetti nell'espressione degli affetti, ed in varj moti di bellissimi ignudi; tanto che l'opera si rende degna di numerarsi fra le più insigni di questa età; ed ancorchè il quadro per controversie, e disturbi non sia ancora stato esposto nell' Altare destinato, con tutto ciò il pittore ne riceve

l'acclamazione, avendone ricevuto il premio di scudi settecento.

In tali fatiche esercitandosi Carlo incessantemente, non però sfuggì il nome di tardo e d'irresoluto in terminare i suoi lavori, mentre nello spazio di due anni si avanzò tanto nel dipingere, che in sì breve tempo terminò ventidue quadri tra grandi e piccioli, e di quelli ed altri, che andiamo descrivendo, angustiato dalle continue instanze, o piuttosto molestie di coloro, che attendevano i suoi dipinti, onde per le violenti fatiche dell'operar suo continuo, egli ebbe a perire, e si espose a manifesto pericolo della vita o almeno di perdere affatto la sua buona salute, poichè di notte tempo fu assalito da una flussione improvvisa, che gli chiuse le fauci, e gli tolse il respiro; cagionata da un tumore, che gli stillò dal capo. Ma essendo egli subito ricorso a'rimedj, con l'emissione del sangue, di fatto cessò quella violenta flussione, e restò sicuro della vita e della salute. Da quel tempo si è astenuto di sperimentare le proprie forze, nè ha voluto esporsi di nuovo a tali accidenti con affaticarsi più di quello si conviene allo stato e conservazione di sè stesso. Imperocchè, come egli suole affermare, il dipingere con vera applicazione, e con le considerazioni, che si devono, richiede una totale soggezione di tutte le potenze dell'anima e del corpo, non essendo lo studio della Pittura tale, quale si persuadono alcuni poco pratici, e poco considerati, i quali credono, che il dipingere sia un trattenimento della mano, che non fa altro ufficio, che d'instrumento, ingannati da quelli, che guidati dalla sola pratica, non vi usano l'intelletto. In tanto richiesto Carlo da' Signori Deputati di Santa Maria dell'Anima della Nazione Tedesca, pel quadro della Natività della Vergine da collocarsi in una faccia della nuova Sagrestia, lo ridusse a compimento. Feceyi San

Giovacchino ginocchione, e con le mani quasi giunte, che ringrazia il Signore della nata Bambina, e vi sono le levatrici, e lungi Sant'Anna nel letto alleggerita dal parto. Terminato e collocato il quadro, vi fu chi contradisse al prezzo stabilito, volendo scemarlo e fare nuove condizioni, ma permanendo Carlo nel convenuto, la Congregazione determinò rendere il quadro. Ma appena Carlo ebbe ripigliato il suo quadro, che lo rivendè al Conte di Lippa Signore della Regia Casa di Sassonia, con miglior condizione della prima. Seguitò il quadro della Chiesa Nuova per la Cappella del Signor Marchese Orazio Spada, ricchissima di marmi e ornamenti, dedicata alla Vergine Nostra Signora, San Carlo e Santo Ignazio Lojola protettori della famiglia Spada. Dipinse la Vergine elevata in seggio d'oro, sopra un nobile basamento di marmo col Bambino in grembo. Da un lato San Carlo piega un ginocchio sulla soglia, e con le braccia aperte in atto supplichevole accompagna i voti, e le preghiere all'intercessione de' fedeli; vi sono appresso due Amoretti celesti l'uno tiene il titolo, l'altro legge, ed accenna la scrittura HUMILITAS. Dall'altro lato Sant' Ignazio nell'abito Sacerdotale con la pianeta riccamente adorna, offerisce al Bambino il libro della sua Regola retto da un Angelo. Volge il Santo Padre la faccia verso il popolo, ed aprendo con una mano il foglio del libro, addita con l'altra il titolo:

AD MAJOREM DEI GLORIAM REGULAE SOCIETATIS JESU

Dall'altro lato evvi un altro Angelo bellissimo in piedi, sopra un Amoretto solleva un panno, e s'apre la luce fra Cherubini ed Angelici Spiriti; l'uno de' quali addita sotto la Vergine. Questo quadro sommamente vien celebrato per la sua bellezza, che tira ciascuno ad ammirarlo, ed il Cavalier Bernino tornando più volte a vederlo, ultimamente rivolto ad un professore suo

dipendente, che l'accompagnava, gli disse: così si dipinge.

Succedendo appresso l'anno MDCLXXXVI. restò terminata la Cappella del Cardinale Alderano Cibo dedicata all'Immacolata Concezione nella Chiesa di Santa Maria del Popolo, dalla pietà di questo Signore edificata con sontuosa struttura di pietre illustri e colonne, che la girano intorno. Fu eletto Carlo al quadro di mezzo, perchè la bellezza della pittura dasse compimento alla magnificenza dell'apparato. A sì degno soggetto della Vergine Concetta si accompagnano tre Santi Dottori, Gregorio, Agostino, Grisostomo, con San Giovanni Evangelista, il primo, che adombrò sì gran Mistero nella sua Apocalisse, avendone ancora gli altri tre parlato misteriosamente. Siede la Vergine Santissima sopra candida nube, da cui spunta la Luna sotto le piante, viene ella circondata in ampio giro dalla sfera del Sole entro una faccia di Cherubini ed Amori celesti, sono questi corpi diafani tra 'l ceruleo e 'l luminoso, ed assistono alla loro Regina; la quale vestita di celeste manto, e coronata di stelle apre soavemente le braccia e solleva il volto alla beatitudine. Di sotto San Giovanni in giovanil sembiante, dirizzando il destro braccio in cubito addita sopra la gran Madre di Dio nata incorrotta dall'umana origine, e nel tempo istesso accenna, e rivela il gran Mistero a San Gregorio, il quale sedendo si mostra attento alle parole dell'Evangelista, e sospende la penna dal libro, che regge in seno. Dietro Gregorio, apparisce Grisostomo in piedi, è questo Santo Greco Dottore avvolto in un manto, guarda sotto li scritti del Santo Pontefice in espressione di maraviglia. A' piedi l'Evangelista, Sant'Agostino piega un ginocchio a terra, e rapito alla contemplazione di Maria, affissa di sopra le ciglia e ferma la mano e la penna sopra il foglio, l'azione si rappresenta in campo

aperto sopra li scaglioni, ove principia un nobil tempio. Così Carlo dipinse il Venerabil Mistero, e diede espressione ai Santi Dottori con tanta nobiltà ed efficacia, che ferma ciascuno ad ammirare l'opera, e celebrare il suo nome.

Successivamente Carlo dupplicò le sue lodi nell'altra tavola fatta al Signor Francesco Montioni per la Chiesa della Madonna di Monte Santo, e per la Cappella da esso edificata, e dedicata al Santo del suo Nome, alla Vergine, a San Giacomo Apostolo suoi avvocati. La qual Cappella ancorchè piccola di grandezza, accresce i suoi pregj nello splendore di ricchi marmi, ed ornamenti, e molto più ne' vivi colori di Carlo, concorrendo ciascuno ad ammirarla. Non può descriversi con parole l' umiltà, e la divota espressione del Serafico, il quale piegate le ginocchia a terra, e soprapposte le mani al petto, inclina la faccia per baciare il piede alla Vergine, che col Bambino fra le braccia alzatasi dal real seggio d'oro, posa una pianta sopra uno sgabelletto parimente d' oro per facilitare il bacio al Santo. Dietro San Francesco evvi San Giacomo Apostolo in atto di muovere il passo alle sue peregrinazioni, come è solito dipingersi; ma par che si arresti, volgendo la faccia indietro al Bambino Gesù, ed appoggiando il bordone alla spalla apre con una mano, e con l' altra tiene il libro del Santo Vangelo, che va predicando. Dietro la Vergine apparisce alquanto un Angelo bellissimo con le mani giunte in atto di adorazione, e 'l campovien nobilitato da una fabbrica a guisa di teatro.

Era succeduto in questo tempo il Pontificato d'Innocenzo XI. Questo Santo Pontefice avendo tutto l'animo rivolto a reprimer il Turco disceso con tutta l' Asia a Vienna e in Ungheria, Carlo non ebbe spazio d' introdursi appresso Sua Santità; ancorchè il Papa avesse contezza del merito di esso, conforme lo manifestò.

Imperocchè frequentando egli continuamente le sue orazioni nella Cappella segreta di Monte Cavallo dipinta da Guido Reni, com'egli era zelantissimo d'emendare i costumi, nel mirare un'immagine bellissima della Vergine assisa a lavorar con l'ago, ancorchè modestissima, parendo nondimeno ad Innocenzio, che discoprisse troppo il petto, ordinò, che si chiamasse Carlo a velarlo, senza che altri vi ponesse mano; ma Carlo trovandosi confuso, dovendo da un canto ubbidire al Papa, dall'altro non avendo ardire por mano, e cancellare nemmeno un tratto di sì grand'uomo, essendo egli in tutte le sue azioni ben prudente ed accorto, pensò ad una finezza di ubbidire il Pontefice, e lasciare l'opera intatta. Pigliati dunque colori di pastelli, di terre macinate a gomma, con essi dipinse il velo sopra il petto della Vergine, come voleva il Papa, in modo che rimane durabile, e quando si voglia torre, con la spogna ritorna il colore di prima. Fu tanta la premura del Papa e 'l zelo in questo fatto, che partendo dal Palazzo di Monte Cavallo per trasferirsi a S. Pietro, avendone dato ordine preciso, nel tornarvi poi, ne conservò così pronta la memoria, che di prima giunta andò a vedere la copertura del velo, restandone soddisfattissimo. Per segno del compiacimento volle farne qualche dimostrazione a Carlo, mandandogli il dono di cento Agnus Dei, con due para di guanti di sopra una sottocoppa d'argento; dono da Carlo stimatissimo sopra ogni altro pregio. In occasione poi degli Ambasciatori del Re di Siam, venuti a rendere ubbidienza a questa Santa Sede l'anno MDCLXXXVIII., tra gli altri doni di divozione da Innocenzio mandati a quel Re, l'inviò un quadretto di mano di Carlo, in cui egli dipinse la Vergine, che abbraccia in seno e sopra un cuscino il Bambino, il quale si volge puerilmente verso la Madre, mostrandole il casto Giglio di Sant'Antonio

da Padova, che con le braccia piegate al petto riverente s'inchina. Sono queste mezze figure, le quali con la vaghezza spirando puri affetti divoti, riuscirono gratissime al Pontefice, sebbene si dice, che nel viaggio di ritorno, il tutto sia andato male.

Apparve ancora la dilezione e la stima di questo Pontefice verso del nostro Carlo, poichè, informato de' mali trattamenti e cattivo stato delle pitture di Raffaelle nelle camere, e particolarmente l'istoria del Sagramento, e della scuola d'Atene lasciate in arbitrio di ciascuno per la poca attenzione de'custodi: Il Papa; ancorchè intento alle più gravi cure del Cristianesimo, contuttociò sollecito, che non perissero opere sì degne, ed al decoro del Palazzo Apostolico appresso tutte le nazioni; chiamato Carlo, e raccomandatagli la conservazione di esse, gli conferì l'ufficio di custode. E perchè la cagione di tal male derivava da quelli, che copiavano con accostarsi troppo con le scale, castelli e con le macchine alle pitture, porcotendo e scrostando le mura, o calcando i contorni delle figure con usare ancora acque e vernici, che insuccidano le tinte; Carlo pronto al rimedio per ubbidire il Papa, e per il proprio affetto verso così degni essemplari di Raffaele, dai quali egli riconosce ogni suo studio e ammaestramento; collocò da tutti quattro i lati della camera una ferrata, ovvero parapetto piantato con pali di ferro, che tengono lontano dalle mura la mano e qualunque altro istrumento da approssimarsi e toccare in qualunque altro modo le pitture. Di più impose silenzio nelle camere conveniente allo studio, ed applicazione necessaria ad opere così eccellenti per approfittarsi. Nè manca la speranza, quando il tempo lo permetta, di vedere restituite le suddette istorie del Sagramento, e della scuola d'Atene alla loro prima bellezza.

Per il Principe D. Livio Odescalchi nipote del mede-

simo Innocenzio in un paese grande di boscaglie di mano di Crescenzio Onofrj dipinse Diana, che discesa in terra ad una Ninfa, la quale allacciandosi i coturni si volge tutta intenta alla Dea: che è bellissima figura avanti con l'altre, che s'incamminano allo scorrer dei cani, ed alla traccia delle fiere. Per il medesimo Signore duplicò ancora l'invenzione di due Stagioni, l'Estate e l'Autunno, poco differenti da quelle, che andarono in Ispagna, sopra una istessa tela.

Morto Innocenzio, e succeduto Alessandro VIII. Carlo in quel breve Pontificato, nemmeno ebbe occasione di servire questo Pontefice, benchè verso di lui dispostissimo ed inclinato alle sue opere, come pur egli ne diede segno. Avvenne in questo tempo, che l'istoria del presepio da Carlo dipinta nella galleria di Monte Cavallo, come si disse, cominciò a patire col muro, che è un tramezzo di mattoni posato sopra un arco del cortile, il quale si era rilassato al peso e minacciava rovina. Confermatosi l'arco, e 'l muro, fu chiamato Carlo a ristorar la sua istoria, ed egli nel ritoccarla si avanzò tanto, che la ripassò tutta di nuovo, e così la fortificò di colore, che non sembra più quella dipinta di prima. Il Papa in vederla grandemente se ne compiacque, e non lasciò di palesarne il sentimento; perciocchè uscendo una mattina dalla Cappella Pontificia seguitato dalla Corte, e dall'Ambasciadore di Francia, il Duca di Sciou, nel passare nella Sala Regia, si fermò alquanto con quel Signore in mirare, e lodare li cartoni de' mosaici coloriti a guazzo di mano di Carlo per la Basilica Vaticana di sopra descritti. Per questi, ed altri contrassegni della benignità del Papa, parve bene a Carlo consacrargli qualche tratto del suo pennello, ed in una tela alta circa tre palmi colorì una divotissima immagine di Nostra Signora, che in atto mesto si duole della morte del Figliuolo. Con una mano sac-

coglie il manto azzurro, ed apre l'altra verso il Monumento rivolta ad un Angelo, che le mostra la corona di spine, toccando col dito l'acutezza d' una punta, e questo è uno de' misterj dolorosi della Passione. Alquanto lungi le Marie discese dal Calvario si avvicinano al sepolcro, e tutto il campo e 'l colore ha dell'ombroso, ed accompagna la mestizia di Maria, figura non intiera. Questo quadro, con troppa celerità portato al Papa, non conseguì Carlo l' effetto di presentarlo in persona al tempo stabilito, interpostasi subito la malattia e morte di Alessandro; conservandosi oggi appresso il Signor Cardinal Ottoboni Vice-Cancelliere di Santa Chiesa nipote di Sua Santità. Una quasi simile invenzione dupplicò Carlo per il Marchese Niccolò Maria Pallavicino, e ritenendone egli per sè una bozza, la terminò ancora per questo Signore, che la ripone fra l'altre insigni di mano di questo maestro, come diremo nel fine. Ora essendo pervenuto l' anno MDCXC. dopo lo spazio di cinque altri anni scorsi, dacch' egli aveva cominciato a dipingere il quadro maggiore per la nuova Chiesa di San Carlo al Corso, gli diede al fine l' ultima mano, e fu scoperto la festività del Santo nel medesimo anno. A Tempio così magnifico, eretto dalla pietà della Nazione Milanese esistente in Roma, mancava il quadro di mezzo sul maggiore Altare, macchina sublime in grandezza; onde a sì nobil impiego con voti concordi de' Signori della Congregazione, e del protettore il cardinale Aluigi Omodei, fu ad ogni altro preferito Carlo, rispetto le sue degnissime opere, che del continuo comparivano in pubblico, e che ogni giorno più esaltavano il suo nome. Non mancarono però di quelli, che procurarono ritardarne l' effetto, con replicare quelle pur troppo vecchie ed insipide voci, che Carlo era sol buono a quadretti di camera; ond'egli tanto più volentieri accettò l'impiego di un

quadro alto quasi quaranta palmi, ed in proporzionata larghezza, sentendosi animoso più, che ad altro, ad operare in grande. Si accinse dunque, e si applicò ai suoi usati studj, a' quali mai egli fu solito mancare, e figurò una visione, quando San Carlo dopo le sue eroiche virtù esercitate in questa mortal vita, ascende alla celeste, ed immortale avanti il Trono di Cristo, che lo riceve in gloria, alludendo alla sua celebre Canonizzazione.

SAN CARLO ASCESO, E RICEVUTO IN GLORIA

Apresi il Paradiso in ampio, e chiaro lampo di luce, che quasi Sole circonda l' umanità di Cristo, il quale, sedendo sublime sopra un Coro di Angeli e di nubi, apre le braccia verso San Carlo per riceverlo nella beatitudine. Non può divina sembianza esprimersi meglio sotto umane forme, la Maestà della divina faccia, la purità del petto santissimo temprato soavemente di Celeste luce, sciogliendo il candido manto dalla spalla al seno fino alle piante. Incontro, ed in seggio di nubi alquanto più basso, siede la Vergine al Figliuolo rivolta, e tal qui si vede dipinta, qual ci lasciò l'esempio in terra bellissima e purissima. Ella si avvolge nel manto suo Celeste, e posando una mano al petto, apre l'altra verso Carlo madre pietosa, e pare che l' introduca alla Gloria del Figlio, essendo egli stato sempre divotissimo di Maria. Nè meno ha del Celeste il colore nella figura del Santo rapito al Paradiso: piega le ginocchia sulle nubi, e distendendo le braccia e le mani verso il Signore, in lui si affissa e rimirandolo pare, che già goda la beatifica visione; e che aneli d' avvicinarsi alla gloria con Cristo. Questa gran figura è collocata a'piedi della Vergine in abito di Cardinale col purpureo manto, e con la cappa, e ne resta nobilitata l'azione. Non lungi a' piedi il Signore, sedendo un Angelo tra le nubi tiene il

titolo dell'umiltà gloriosa di Carlo, e con esso un Amoretto incontro accenna il motto: HUMILITAS. Seguitandosi la Celeste visione della pittura, alquanto più sotto Cristo, vedesi Ambrogio il Santo Dottore, ed Arcivescovo di Milano nell'abito suo con la mitra e col piviale di color d'oro: piega egli un ginocchio sulle nubi, e tenendo con l'una e l'altra mano il libro aperto al seno, si volge sopra con la faccia a rimirare Carlo in gloria avanti Cristo, e pare che goda dell' ascensione di esso, essendogli stato successore nella dignità di pastore e di avvocato del Popolo Milanese. In contrassegno di questo Santo Arcivescovo e Dottore, si stacca sotto un angelo nel mezzo col pastorale, ed a' suoi piedi un amorino celeste tiene la sferza, con la quale egli flagellava i perfidi Eretici Ariani, confutando i loro errori. Incontro Sant'Ambrogio nell' ultimo angolo del quadro da una apertura di Cielo apparisce più distante San Sebastiano altro avvocato della città di Milano sedente in bellissima veduta, ed in atto di mirare in alto, in abito militare sospendendo una mano, e tenendo nell'altra le saette del suo martirio, e presso di esso siede un fanciulletto con l'elmo, la qual figura in quella distanza resta abbagliata indentro, e lascia tutta la forza all'altre figure; di più al compimento di esse, dietro San Carlo si uniscono due Angioli ginocchioni collocati nell' estremità del quadro, ed altri sopra nella circonferenza della tela riguardano sotto anch' essi il Santo novello in Paradiso. Sì degna opera restò discoperta il giorno della Festività di San Carlo l'an. MDCXC. come si disse, al concorso de' Cardinali de' Prelati, e Primati della Corte, celebrandosi in quel giorno istesso in quella Chiesa solennemente la Cappella, ove risuonò la fama di Carlo Maratti, portando egli il nome glorioso del Santo. Se ne replicò il grido per la città, ed in tutte le parti, e ne restarono ben confusi gli emo-

li, e i poco amorevoli, (che sempre si trovano alcuni di costoro) i quali affermavano ostinatamente, che egli mai opra sì grande avrebbe ridotta a perfezione, sforzati a tacere, e concorrere anch'essi con le lodi. In essa opera questo pittore ha ben approvato il suo talento in grande, essendo le prime figure in proporzione di ventidue palmi, a segno, che il fanciullo con la sferza di Sant'Ambrogio è disposto alla grandezza di dodici palmi, ancorchè nella sua distanza e veduta sembri poco maggiore del naturale. E nel vero, che tutto questo soggetto in tela alta trentanove palmi e larga oltre ventitre, potrebbe occupare il terzo d'una cupola, ancorchè grande. Laonde Carlo volendo ben proporzionare sì gran figure alla veduta, alla distanza, allo spazio ed all'armonia di tutta l'opera, la dipinse in Chiesa e su l'Altare istesso, dove restar doveva esposta; non bastando alle volte le regole a soddisfar l'occhio per li accidenti, e circostanze, che s'interpongono al senso. Per dare ancora buon finimento, e ricchezza conveniente al quadro l'adornò d'una cornice intagliata a frondi d'oro e di verde rame, che oggi è collocata in semplice modello per doversi stabilire di metallo con gli due Angioli, che tengono sopra rami di palme in corrispondenza del luogo più magnifico di sì nobil Tempio, e della nobiltà della nazione. Onde Carlo per accrescere più decoroso spazio al quadro e alla Tribuna, in mezzo la quale è collocato il supremo Altare, ha disgombrato alcuni impedimenti, ed ha fatto incrostare i pilastri di Porta Santa disposti a due a due con fondi di bianco e nero, i quali con bellissimo effetto fanno risplendere non solo essa Tribuna, ma tutto il Tempio; imperocchè questo pittore per il buon disegno e genio suo riesce molto abile agli ornamenti, ove si richiedono di architettura, ed alla buona disposizione de' siti necessaria alle figure dipinte. Nella

sendosi mostrata pietosa con ufficio di madre nell' allattare i gemelli, ora nel fuggire lungo la sponda, volgesi indietro verso di loro con la pietà istessa, quasi le rincresca di lasciarli, cangiandosi in umano affetto l'innato rigore di una fiera. Sopra la figura del Tevere spande i rami il fico Ruminale, ove la Lupa allattò i due gemelli, e lungi appariscono i monti e i campi Latini con armenti, capanne ed abitazioni di pastori, ove Roma inalzerà il seggio del mondo. Nel dare l'ultima mano a questo quadro il Signor Carlo ha cominciato e compito un ottangolo bellissimo per Monsignore Ercole Visconti Maggiordomo di Sua Santità, da collocarsi nel cielo di una camera nel suo Palazzo di Villa a Frascati, alla quale precedono tre altre camere, e la sala dipinta da altri pittori con invenzioni morali, ed accompagnate da vaghissimi ripartimenti. In questa alludendosi al nome ed alle virtù di sì degno Prelato, vien finto Ercole, che abbattuta l'Idra si arresta in rimanere quest'una maggiore delle sue fatiche, avendo deposta la Clava, e cangiate l' armi per incenderla. Il forte Eroe fermasi in piedi con una mano al fianco, e con l'altra sopra un sasso impugna la face, con cui ha dato il fuoco ed arsa la cervice del sempre rinascente mostro. Vedesi l' Erculeo petto, che si piega alquanto con la faccia in rimirare a terra estinta l'Idra, recisi i capi tra 'l fumo e le fiamme, intrisi di sangue e di veleno, e questa nobil figura tutta s'imprime di forza e di vigore. Il concetto dei due fanciulli alati ovvero genj, che qui sono finti, ben è degno dell'ingegno del pittore: l' uno forte e robusto, additando con una mano l'Idra recisa e combusta, tira il braccio al compagno, e muove il piede avanti per avvicinarsi, ma l'altro delicato e molle si ritira e teme, arrestando la mano e 'l passo: così quello rappresenta la fortezza, questo il timore. Sopra in aria

spazia un altro alato fanciullo con due pomi d'oro, che Ercole riportò dagli Esperidi giardini. Le figure sono dipinte in veduta di lontananza, e l'ottangolo è contenuto da un fregio rilevato d'oro, che arricchisce la cornice di chiaro oscuro riquadrata, e adorna ne' quattro triangoli da quattro Vittorie con le palme colorite d'oro, e con altri ornamenti in contrassegno d'Ercole vincitore e de' suoi trionfi.

Sin qui ci siamo distesi nel rammentare l'opere principali, che giornalmente questo dotto e studioso artefice stende in ogni parte con la fama del suo nome; ma non tutte le abbiamo raccolte, mancandoci la notizia, al quale effetto alcune altre degne ne abbiamo trasferite al fine. Ben egli ne promette molte ancora di non minor lode, la Dio mercè, conservandosi ben sano del corpo e dello spirito in questa età sua matura di anni settantacinque compiti, senza mancar punto ai sensi, all'ingegno, ed alle fatiche e studj, che si richiedono alla sua difficilissima Arte. E veramente è cosa notabile a chi osserva il suo operare, che dove li altri pittori, anche i più eccellenti nell'invecchiarsi sono divenuti languidi, Carlo al contrario avanzandosi con gli anni sempre più si rinforza ed acquista, tanto che l'opere ultime sono le migliori. Il che si può credere non per altra ragione avvenire, se non solo per esser egli ben assicurato non ad una sola pratica incostante ossia assuefazione di genio naturale, che infievolisce, e si perde con le forze, e si raffredda con la fredda età; ma per esser egli invigorito ne' più saldi fondamenti dell'arte, e su le forme più belle della natura, e dei più eccellenti maestri, ch' egli sempre, e per tutta l'età sua ha meditato, perseverandosi ogni giorno più vivo all'operazione del pennello. Delli studj frequentati da Carlo si è detto sopra abbastanza e tanto, che non si debbono ripetere, se non alcune linee in commendazione del

suo sapere. Seguitò egli sempre il suo primo intento di eleggere, ed imitare la bella natura con la scorta degli ottimi maestri così dell'antica, come dell'età moderna, i quali conducono per diretti sentieri, ed insegnano a non errare. Al qual fine più d'ogni altro gli servì la guida di Raffaello sin dal suo primo ingresso in Roma, essendo egli solito dire, che degli altri maestri si contenta di copiar l'opere con la mente, e ritenerle con l'idea il più, che gli sia possibile, e particolarmente quelle de' famosi Carracci, Correggio, Tiziano e Guido, ammirando i loro dipinti, e le dolci e nobili arie di teste, con la rara maniera di panneggiare, ove in Raffaelle, oltre l'idea trova sempre più da meditare nell'altre più prestanti parti della Pittura, a cui stima più prossimo Annibale nell'imitazione di essa bella natura. Laonde avendo egli spaziato lungamente, ed assicurato l'ingegno in ricercare le forme più perfette, non però ha tralasciato di tempo in tempo di rivolger di nuovo l'occhio all'Urbinate, come non poche volte sino in questa sua matura età, ed in questo tempo, ch'egli opera sì bene da maestro, l'abbiamo veduto disegnare nelle camere Vaticane, e senza ambizione ripigliar l'abito primo di discepolo. Il che certamente è avvenuto in occasione, ch'egli non soddisfacendosi in natura per ritrovare qualche bel dintorno, o qualche moto dell'animo e del corpo, o sia altra eccellenza, volentieri egli è ricorso a quel dotto Ateneo; laddove in tante numerose figure di quei gran componimenti Raffaelle ci ha lasciato l'esempio di quanto può l'arte nella perfetta imitazione. Ma dell'ottima ritentiva di Carlo in conservare nella mente le bellezze e le virtù dei gran maestri, e farle sue proprie, possono far fede quelli, che osservano i suoi dipinti; facendo egli in essi risplendere le grazie, e l'eccellenza de' più illustri pittori, e quelle principalmente, per le quali essi più sono

commendati, le quali virtù, e la qual mente operatrice del bello è di gran giovamento, anzi il mezzo più opportuno per avanzarsi, e come egli afferma, non giovare gli studj e le fatiche a chi non sa ritenere, e convertire le perfezioni altrui in propria sostanza, con dar nutrimento all'ingegno. Tale è stato il modo, che Carlo sempre ha tenuto nell' operare ed approfittarsi. Quanto a' suoi componimenti egli ha avuto in uso d'incamminar prima bene il soggetto proposto, e l'invenzione con i disegni, e di riconoscere poi il tutto con l'elezione del naturale, che non deve mai tralasciarsi da chi non vuole uscire dai termini di essa natura, e rilasciarsi alla pratica. Con questi saldi fondamenti, ne' quali si stabilì, non lasciò ancora di tener sempre a mente li ottimi precetti datigli dal suo maestro Andrea Sacchi, maestro di grande erudizione nell'arte, e di grand'esempio nell'operare, e questi in vero erano tali, che furono a lui di gran profitto, derivando dalla grande scuola de'Carracci. Maestro di Andrea, fu l'Albano; dell' Albano furono precettori Lodovico ed Annibale; de' quali Andrea ammaestrò Carlo, e gli comunicò le più rare massime, e i più profittevoli documenti, che possono rendère un uomo diverso dall'altro nella Pittura. Egli è solito dire, che una buona scuola può fare un buon discepolo, e per lo contrario, che quando il maestro non possiede i buoni precetti dell' arte, il tutto è gittato, ovvero con molta fatica poco s'acquista, come si è veduto perdersi non pochi, e restare indietro per le distorte vie de' Precettori, i quali hanno seguitato. Avvertisce però, che al presente sia mancanza di buone scuole, vedendosi disegnare, e dipingere di opinione fantasticamente in modo, che dubita la Pittura non sia per andare molto avanti, e che sebbene tanti uomini insigni ci hanno insegnato, e c'insegnano il diritto e sicuro cammino coi lumi del bene

operare loro, contuttociò non apportano giovamento alcuno, allontanandosi ciascuno da loro, ed eleggendo sentieri ruinosi, mercè la falsa scorta di coloro, che hanno presunzione, e si prendono autorità di novi maestri. Questi nelle loro scuole, e ne' loro libri insegnano, che Raffaelle è secco e duro, che la sua maniera è statuina, vocabolo introdotto all'età nostra. Affermano che egli non ebbe furia, o fierezza di spirito, e che le sue opere da' suoi discepoli venivano migliorate. Altri proferiscono altre sentenze, le più nocive e sregolate, che possino immaginarsi, non che pronunciarsi da chi discorre con ragione ed intelletto. Onde il Poeta Boschino parlando in persona di un pittore di ritratti, formò una difinitiva conclusione; perchè interrogato come gli piacesse Raffaelle, così rispose distorcendo la testa, e cantando in suo linguaggio distorto:

Lu storse el cap cirimoniosamente,
E disse: Rafael a dirve el vero,
Piasendome esser libero e sincero,
Stago per dir, che nol me piase niente.

Suole però Carlo riprovare con senso concitato l'opinione volgata del nostro secolo, che non si debba seguitare Raffaello per esser di maniera secca e statuina, rispondendo, che più tosto il loro cervello è formato di sasso e di macigno, ed apporta il testimonio di Niccolò Pussino sapientissimo pittore, che per l'eccellenza soleva chiamare Raffaello: il Divino. Narra Carlo l'affetto ardente di Andrea Sacchi suo maestro, il quale affermava, che Raffaelle nella Pittura non era altrimente un uomo, ma un Angelo, e che tali parole egli replicava con tanta veemenza di spirito, che la sua faccia diveniva una fiamma. Ad un goffo pittore, che consigliava un giovane a non intricarsi con Raffaelle, perchè avrebbe trovato difficoltà da non uscirne mai, nè sarebbe mai divenuto pittore, rispose Carlo: e chi fece

mai più pittori ed allievi, che onorano la Pittura? Tanto è l'audacia, e l'ignoranza applaudita dal favore ancora d' altri maestri di questo secolo del medesimo umore, i quali dicono ed insegnano: a che giovano tanti studj? Basta rassomigliare il naturale, basta contentar l'occhio. Chi ha un bel colore, delle cento parti della Pittura, ne possiede novantanove, e da ciò nasce, che i giovani allettati da tali dottrine, volentieri abborriscono gli studj e le fatiche, e si allontanano da quel fine, che più dovrebbero seguitare. Onde la Pittura, in vece della sua nobil forma naturale, prende apparenza di Larva e di Fantasma, lontana in tutto dalla verità, che ci obbliga ad una buona e perfetta imitazione. In vano però si querela il nostro secolo che non vi siano, o insorghino dalle scuole buoni pittori, e che si vegghino sì mal condotte le maggiori e le più cospicue opere, restando affatto in abbandono i buoni studj e i buoni principj. Per tali abusi e falsi documenti, che fanno tracollare ogni bello spirito, che vuole portarsi avanti, Carlo avvertisce che non si calchi altra via, che quella da esso seguitata, e che si riguardi principalmente al Sancio; inviando i giovani al Vaticano, come alla scuola più fondata, e più erudita in tutte le parti, senza però escludere l' eccellenza de' sopra nominati maestri.

Aborrisce Carlo un' altra sorte di maestri o più tosto censori moderni, i quali avendo appreso qualche linea di Prospettiva, ovvero di Anatomia, subito che riguardano un quadro vanno a ricercare il punto e i muscoli; sgridano, riprendono, accusano e notano i più egregi maestri, restando però essi ignoranti nella loro vana ambizione di sapere, senza mettere in opera alcuno di quei precetti, che si vantano insegnare ad altri. Ad uno di costoro, che professava insegnamenti ottici, con trovare errori in Raffaelle, Annibale Carracci ed

in altri artefici di maggiore stima, ne' quali errori era egli poi scorretto, senza che alcuno si volgesse a' suoi dipinti, disse Carlo: Voi siete come quel pedante, che intendeva tutte le Regole della Grammatica, ma non sapeva poi parlar latino. Ha Carlo sempre stimato, e stima necessaria al pittore la Prospettiva e l'Anatomia; la prima per la giusta situazione, e veduta delle figure e degli oggetti, la seconda per la naturale operazione de' muscoli, piegamenti delle giunture e costruzione degli ossi, su i quali si sostengono le membra e la carne; e sono queste due basi fondamentali della Pittura, che regolano l'occhio e le figure. Non però egli è di parere, che un giovane s'inoltri tanto in queste cognizioni, che tralasci l'altre molte difficultose ed importantissime, in modo, ch' egli vada ricercando la quadratura del circolo o 'l nudo troppo più sotto della pelle; ma che si eserciti in queste cognizioni tanto solo, quanto basti a non errare nelle sue figure. Al qual proposito non tralasciamo di riferire in questo luogo un bellissimo disegno fatto da Carlo per il Marchese del Caspio, nel tempo ch'egli era Ambasciatore del Re Cattolico appresso Innocenzio XI. il qual Signore essendo amantissimo della Pittura, oltre le statue, i marmi e i quadri in molto numero, adunò ancora molto numero di disegni de' più celebri pittori antichi e moderni disposti nobilmente in trenta libri, ne' quali disegni impiegò ancora li artefici più stimati, che allora erano in Roma. I soggetti furono sopra la Pittura, lasciando a ciascuno libero l'arbitrio di eleggerlo a suo modo. L'invenzione di Carlo fu l'Accademia, e la scuola di essa Pittura con varie figure intente a varj studj, Geometria, Ottica, Anatomia, Disegno e Colore. Dispose nel mezzo un maestro di Prospettiva, il quale con ambe le mani accennando avanti le linee, si volge indietro a' suoi discepoli, a' quali parla e dichiara

i primi elementi, e'l modo del vedere. Finse una tela sopra un treppiede da dipingere, e in essa delineò la Piramide visiva, la cui punta è nell'occhio, e la base nella superficie dell'oggetto.

Evvi dietro un giovane, che tutto intento esprime la brama d'intendere con una cartella, ed un volume sotto il braccio; ed a'suoi piedi un altro inclinato con un ginocchio a terra, tiene il compasso su l'abbaco, formando geometriche figure, ma sotto la piramide istessa leggesi scritto un motto: *Tanto, che basti*, intendendosi per le ragioni di sopra accennate, che i giovani avendo appreso le regole necessarie al loro studio, trapassino avanti senza fermarsi. Dalla parte avversa, li studiosi dell'Anatomia attendono ad uno scheletro sollevato sopra un basamento, e quivi un vecchio volgesi ad alcuni giovani studiosi, insegnando ed accennando loro muscoli e nervi. Sotto questo scheletro nel basamento vien replicato il motto istesso di prima: *Tanto, che basti*. Più sopra si avanza un portico con un arco, ove è collocato nella sua base la statua dell'Ercole Farnesiano di Glicone, con due altre statue appresso. La Venere de'Medici di Cleomene, con l'Antinoo di Belvedere nelle loro forme forti, giovanili e delicate; ma sotto questo è ben diverso il titolo, che vi si legge: *Mai a bastanza*. Contenendosi nelle buone statue l'esempio e la perfezione della pittura con la buona imitazione scelta dalla natura. Che a dire il vero non fu mai lodato Michel Angelo per l'Anatomia, nella quale si era tanto avanzato, che più tosto ne viene notato per averla troppo espressa in molte delle sue figure, dovendo egli anzi riferire la lode della sua gran maniera al torso dell'Ercole di Belvedere, da lui seguitato. Dall'altra parte, ove si esercita la prospettiva, appariscono le tre Grazie sedenti su le nubi, quasi scendano dal Cielo a felicitare gl'ingegni, riguardan-

do sotto li studj, l'opere e le fatiche, e distribuendo esse a chiunque lor piace i loro doni, onde leggesi il motto: *Senza le Grazie indarno è ogni fatica*. In ultimo avanti il treppiede da dipingere è posto uno sgabello con i pennelli, e tavolozza de'colori apprestati a dar la mano all'opera, e a conseguir il fine della Pittura, seguitando in questo luogo il motto, che esorta al bel lavoro:

Coll' opra sol, premio ed onor s' acquista.

In tal modo Carlo intende, e discorre secondo il suo parere degli studj della Pittura, con avere osservato alcuni, per altro di bello ingegno e speculativi, i quali si sono perduti spaziando lungamente in questa, ed in quell'altra applicazione, senza fermarsi alle più importanti, che si richiedono all'operazione d'un buon pittore e di una buona pittura. L'Anatomia e 'l tirar delle linee cadono in vero sotto regole certe e possono apprendersi da ciascuno perfettamente, come la Geometria sin da' fanciulli anticamente si apprendeva nelle scuole; ma non così avviene dell'altre erudizioni, che derivano dall'ingegno, obbligandosi a ricercarne li esempj dalla bella natura, e da coloro ancora, che l'hanno imitata in eccellenza, per ritrarne da essa l'idee e le forme, le quali rendono maravigliosi li artefici e l'operazioni del loro pennello. Ma come fu Carlo sempre studioso d'intendere le ragioni della sua arte, così è stato solito nell'occasioni discorrerne, e proferirne saggi concetti con rispondere argutamente in modo, che quelli, che l'odono, pendono attenti da'suoi detti, i quali sempre riescono d'insegnamento. Interrogato da un uomo dotto qual fosse più difficile nella Pittura l'ignudo, ovvero i panni? Rispose i panni: voleva l'altro, che fosse più difficile l'ignudo, ed apportò la difficoltà dei dintorni nelle varie proporzioni, e movimenti del corpo, le quali con lunghe ragio-

ni espresse per approvare la sua opinione, Carlo dopo, che l' ebbe udite pazientemente, soggiunse: Io apporterò solo una difficoltà de' panni, e dico, che l'ignudo prende tutta la sua forma dalla natura, i panni non hanno forma naturale, e dipendono dall'arte in tutto, e dall'erudizioue del disegno in saperli adattare. L' artefice adunque, in riconoscer l' ignudo in ciaschedun moto e forma, è sovvenuto dalla natura, che gli mostra e l'insegna i dintorni del naturale; il che non avviene delle pieghe, le quali sono del tutto artificiose, e costrette a conformarsi con l' istesso ignudo, che ricoprono, e per tale ragione vediamo, che non pochi pittori e scultori, con la diligenza dell' imitazione sono riusciti meglio nel formare un ignudo, che nel panneggiarlo. Sicchè de' panni, non trovandosi esempio, è necessario ricorrere all' industria dell' arte con modo più difficoltoso. Sol tentava un altro, che 'l colore fosse la forma, ed il disegno la materia della Pittura: No signore, disse Carlo, non bisogna considerare il disegno come sola quantità geometrica, e materiale contenuta in termini circonscritti da semplici linee, ma come principio formale, e che informa le figure all' esempio della natura. Ciò è manifesto, poichè distrutti i dintorni, si distrugge essa figura, e si annichila tutta la sua forma. Al contrario distrutto il colore, rimane nelle linee la simiglianza e la sostanza dell'imitazione, che ci rappresenta la cosa, quale è in sua natura, perdendosi solo li accidenti delle tinte. Egli è solito dire ancora, che la Pittura è una invenzione maravigliosa, o, come dice Filostrato, invenzione degli Dei, ma che per la consuetudine continua dell'occhio, non è considerata quale è veramente in sè stessa; confondendosi la sua bellezza dalla quasi comune ignoranza, che ingannata dalla vaghezza di un bel dipinto, non attende alla sua vera forma. È tempo ora di se-

guitare i costumi suoi e l'umanità, ch'egli usa nell'insegnare verso ciascuno. Alla qual cognizione dobbiamo dire essere stata sempre grande la facilità sua verso i discepoli, non solo con l' uso delle parole, ma con l'evidenza delle dimostrazioni, con toglier loro di mano, ora la matita, ora il pennello, correggendo i difetti, e risolvendo i dubbj e le difficoltà sull' opera confermata dalla ragione. Si avanzò in questo modo sin con rifare teste, ed altre parti, che alcuni, oltre l'utile dell' insegnamento, vendendo bene i ritocchi, ne hanno replicato l' utile ancora. In condurre poi l'opere, ha prestato a' suoi discepoli ajuti con disegni, con migliorare l' invenzioni, e ridurre bene i cartoni. Nel qual luogo, per non tacere affatto la bontà de' suoi costumi, non lasciamo di dire, come egli ha ecceduto non poche volte in questi atti di carità con rifare ad alcuni, e ricoprire i quadri intieri di sua mano, conoscendo la necessità loro. Nella quale beneficenza si avanzò non solo co' medesimi discepoli, ma talvolta è avvenuto, che alcuno operario, avendo fatto qualche lavoro in suo servigio e della sua casa, da soddisfarsi con poca somma, nell' atto del pagamento ha ricusato la mercede, e palesando la miseria l'ha commosso a sovvenirlo con qualche tratto del suo pennello, con riportarne una dote alla figliuola, o con pagare i debiti e ristorare la famiglia. Con Signori di merito, con Religiosi, e con altri amici si è impiegato sempre volentieri in far disegni da mandarsi in diverse parti, ed in occorrenze d'intagli di libri, ornamenti d'architettura, ne' quali egli è riuscito eccellente, impiegandosi senza premio alcuno, quando non sia venuto dalla liberalità del personaggio. Circa la modestia e moderazione, non si trova, ch'egli abbia mai parlato sinistramente di alcuno della sua professione, ancorchè provocato: anzi verso di loro in ogni occorrenza, ha

usato le lodi, e taciuto i biasimi in quelle cose ancora, che potevano ragionevolmente essere biasimate, come egli soffre mal volentieri alcuni facili a dir male dell' opere di questo e di quel pittore, secondo li affetti delle loro passioni. Ad uno di costoro, che esercitava la lingua in condannare l'opere altrui, toccando or questo, or quell'altro maestro, ancorchè eccellentissimo e di maggiore stima, l'ammonì Carlo e l'avvisò, che il dir male è facile a ciascuno, e che l'avvertire li errori riuscì anche a quel ciabattino, e riesce alle volte anche ai fanciulli ed alle genti idiote, ma che la difficoltà consiste in saper dir bene, e conoscere veramente la bellezza di un'opera buona, e lodarla con ragione, accadendo spesso, che si loda il peggio e si biasma il migliore. Onde non senza concitamento esagera alle volte contro quello scrittore, il quale scrive, che i quadri del Sovrano Antonio da Coreggio, che si vedevano appresso la Regina di Svezia con ammirazione di ciascuno, pajono di mano di una pittrice e di una donna, ed il quale chiama maniera statuina la sapienza delle statue antiche, secco Raffaelle, e di umile idea di un vasajo Urbinate. Ma tralasciando le querele, e ritornando alla bontà di Carlo in lodare l'opere altrui, quando egli viene richiesto dai professori di avvisarli sopra le loro opere, egli usa tanta accortezza in iscoprire i loro difetti, che in vece di attristarsene, ne ricevono godimento in emendarsi, rispetto i tratti gentili, e soavi in ammonirli senza superiorità ed ambizione di maestro. Così è avvenuto dei quadri fatti per qualche Signore, essendo egli richiesto di qualche correzione; perchè il pittore non abbia a vergognarsi, è stato solito di commendare prima qualche buona parte, e dopo mostrargli placidamente l'errore, con facilitargli il modo di correggerlo, tanto che il padrone del quadro e l'artefice ne sono restati con-

tenti. Non è molto tempo, che un Signore mal soddisfatto di una Galleria da esso fatta dipingere, consigliatosi con alcuni professori aveva determinato di raderla dal muro, ma avendo ciò inteso un Cardinale suo congiunto, disse a quel Signore, che non venisse ad esecuzione alcuna, se prima non sentiva il parere di Carlo; ed essendo egli stato chiamato, dopo aver ben considerato la pittura, disse all' uno ed all' altro presenti, che l' operazione di quell' artefice era molto bene faticata col maggior studio, ed industria possibile del suo genio e talento, e che siccome quel Signore avanti di eleggerlo, aveva veduto i suoi modi di dipingere, e se n' era compiaciuto, così il pittore aveva soddisfatto con tutto le forze sopra ogni altra sua opera, per ben servirlo e farsi onore. Con la qual ragione seppe Carlo tanto ben dire, che quel personaggio si rimosse dalla sua deliberazione. L' istesso sarebbe avvenuto di una cupola, se la carità del Signor Carlo non impediva il colpo più considerabile del primo. Verso li amici si dimostrò amicissimo, e pronto a palesare il suo affetto nelle occorrenze, donando all' amicizia qualche tratto de' suoi disegni e de' suoi pennelli. Sarebbe troppo lungo il memorare li esempj; ma per non lasciar vuoto questo luogo, riferiremo quello, non è gran tempo, succeduto in persona del Signore Giuseppe Ghezzi pittore e segretario dell' Accademia di San Luca. Aveva egli fatto acquisto di due bellissimi disegni de' Carracci, che fra li altri suoi gli erano carissimi: nell' uno si rappresenta l' esposizione dell' Ostia Sagramentale in Gloria di Angeli; nell' altro la Processione fatta da San Carlo in Milano per la liberazione dal contaggio. Ora Carlo, come è vaghissimo di acquistar disegni de' grandi uomini, non ostante, che molti ne possieda bellissimi, fece richiedere il Ghezzi, il quale ancorchè sentisse rincrescimento di privarsene, nondimeno si mo-

strò pronto a compiacerlo, e gli mandò l'uno e l'altro disegno a casa, con dirgli esser sicuro di riportarne dalla sua bontà la ricompensa di qualche pennellata di sua mano. Volendo Carlo incontrare con la gratitudine dell'animo suo tal pronta dimostrazione, ancorchè occupatissimo, pigliò il soggetto dal nome del Ghezzi, e dipinse in un tondo San Giuseppe sedente in atto di abbracciare il Bambino Gesù, il quale vicendevolmente al Santo Vecchio porge le braccia al collo con affetto vivissimo. Fornito il tondo non volendo Carlo esser vinto di gentilezza, con l'istessa prontezza usata dal Ghezzi glielo mandò a casa. Correva l'anno MDCLXXXVII. nel quale essendo il medesimo Ghezzi stato eletto Reggente della Compagnia de' Virtuosi nel Tempio della Rotonda sotto l'invocazione di San Giuseppe di Terra Santa, fece intagliare la medesima immagine del Santo, e nel giorno della Festività sua la distribuì a tutti i virtuosi e studiosi della Pittura con un elogio. Altre volte è succeduto ancora, che compiacendosi Carlo di qualche bel disegno, nè volendo i padroni privarsene in vendita, hanno richiesto più tosto il cambio di sua mano ancorchè con suo svantaggio, tanta è la gentilezza sua de' costumi e l'amore dell'arte, e ben si può dire, che sia grandissimo, poichè sebbene rarissimi sono i buoni disegni, egli ne ha raccolto tanto numero, che già ne possiede sedici libri legati nobilmente con ispesa considerabile, ed altri e tanti ne va ordinando ricchi delle più belle idee di quei gran maestri. Verso quelli, che in ciò lo gratificano, egli non manca di gratitudine, e però al Signore Antonio Politi si mostrò tenuto, per avergli trovato e facilitato la compra di quadri, disegni e modelli d'artefici i più eccellenti, onde gli corrispose con una mezza figura della Vergine, che appoggiata ad un Origliere abbraccia il Bambino, ed insieme spiega una fascia per coprirlo. Dietro, San

Giuseppe posa in cubito la guancia, ed avanti San Giovannino con la mano al petto tiene la Croce col titolo: *Ecce Agnus Dei* con paesino in lontananza. Nel componimento delle quali figure risplendono le più belle idee del suo pennello; oggi si conserva al nobil genio del Signor abate Abondio Rezzonico. Con i disegni accompagna molto numero di cartoni del Domenichino fatti per istudio delle sue opere in Roma ed in Napoli, e fra essi il cartone di un'Assunta elevata dagli Angioli in un ovato ben compito da dipingersi nell'altezza di una volta con figure maggiori del naturale, non messo in opera. Di questo si è fatto particolar menzione, per essere ottimamente condotto e conservato, e per accumulare insieme la gloria di quel grand'uomo e delle sue nobili fatiche.

Tra i più rari di Annibale Caracci conserva il picciolo cartone della tavola di San Gregorio dipinta in Roma nella Chiesa del Santo, l'altro cartone è il Baccanale della Galleria Farnese, cioè il Sileno con i Baccanti, studio mirabile per la forza del più sublime disegno. La maggior parte però di detti cartoni sono di mano del Domenichino al numero di cento venticinque; avendo comprato lo studio del Raspantino suo discepolo, che cartoni, e disegni in gran quantità aveva adunati. Conserva egli con questi un libro di alcuni avanzi de'suoi studj giovanili da Raffaelle, che approvano le sue prime fatiche con un' esattissima imitazione al maggior finimento terminate. Oltre il qual libro conserva in fogli grandi il Monte Parnaso, l'Attila, l'Eliodoro, che si vanno consumando per le mani de'discepoli nel copiarli. Inoltre ha egli adunato buon numero di quadri de'più eccellenti e di stima, de'quali adorna le camere e una picciola galleria, e tra questi un quadretto in tavola di mano di Raffaelle con la Vergine morta portata nella bara, ed accompagnata dagli

meno usata. Avea egli saputo che un Signore forestiere voleva comprare un gruppo di due bellissime statue antiche Castore e Polluce, riputate fra le più insigni di Roma, per trasferirle in lontane parti, come ogni giorno segue di spogliarla de' suoi maggiori ornamenti; laonde compassionando Carlo tal disgrazia, per impedirla si offerì egli stesso comperare quel gruppo a qualunque prezzo, con fine di collocarlo in Campidoglio fra l'altre pregiate statue, che vi sono, ed al Senato Romano farne dono. Ma avendo egli in tanto conferito questo suo pensiero al Cardinal Azzolini suo particolar Signore, e questi alla Regina Cristina di Svezia amantissima di simili curiosità e di ogni altro nobile studio; ella senza dimora scrisse una lettera di propria mano a Carlo, ordinandogli, che prontamente concludesse la compra per lei, come seguì. Portatosi poi egli in questa occasione avanti Sua Maestà, quella gran Principessa gli disse, che l'ammirava non meno per quel real pensiero, che per l'eccellenza del pennello. Alla qual parola rispose Carlo: Io godo sommamente che le statue siano pervenute in mano di Vostra Maestà, poichè spero col tempo dover esser riposte nel medesimo luogo da me destinato, ove trionferà la sua magnificenza. Il che sarebbe facilmente succeduto con altri regj pensieri, se le cose del mondo, e le umane determinazioni avessero stabilimento. L' istesso animo di Carlo sempre ossequioso al nome, ed all'opere di Raffaelle e di Annibale, lo mossero ancora ad onorare le loro ceneri ed eternare le loro memorie nel famoso Panteon, ove eresse all'uno ed all'altro nobili monumenti di marmo con i loro ritratti, come a due maggiori lumi della Pittura: sotto l'antica iscrizione di Raffaelle pose il suo ritratto, che mancava, e lo collocò entro un nicchio ovato in un pilastro, e vi aggiunse il seguente elogio.

UT VIDEANT POSTERI ORIS DECUS, ET VENUSTATEM
CUJUS GRATIAS, MENTEMQUE COELESTEM IN PICTURIS
ADMIRATUR;
RAPHAELIS SANCTII URBINATIS PICTORUM PRINCIPIS
IN TUMULIS SPIRANTEM EX MARMORE VULTUM
CAROLUS MARATTUS TAM EXIMII VIRI MEMORIAM VENERATUS
AD PERPETUUM VIRTUTIS EXEMPLAR, ET INCITAMENTUM
P. AN. MDCLXXIV.

Nell'altro pilastro laterale all'Altare, dove è situata la statua della Madonna, collocò parimente in un nicchio ovato il ritratto di Annibale con l'altro elogio sotto.

D. O. M.
ANNIBAL CARACCIUS BONONIENSIS
HIC EST.
RAPHAELI SANCTIO URBINATI
UT ARTE, INGENIO, FAMA, SIC TUMULO PROXIMUS
PAR UTRIQUE FUNUS, ET GLORIA
DISPAR FORTUNA
AEQUAM VIRTUTI RAPHAEL TULIT
ANNIBAL INIQUAM
DECESSIT DIE XV. JULII AN. MDCIX. AET. XXXXIX.
CAROLUS MARATTUS SUMMI PICTORIS
NOMEN, ET STUDIA COLENS P. AN. MDCLXXIIII

ARTE MEA VIVIT NATURA, ET VIVIT IN ARTE
MENS DECUS, ET NOMEN, CAETERA MORTIS ERANT.

Nel qual elogio si allude alla cattiva ricompensa di Annibale nell'opera della Galleria, e delle sue fatiche, la quale fu cagione con la malinconia di accelerargli l'ultime ore della vita.

Per tali dunque virtù di costumi ed eccellenza d'ingegno, Carlo è gratissimo nel suo procedere a chiun-

que ha seco avuto domestichezza, e viene onorato da ciascuno, toltane la passione di qualche genio avverso, e di grande apprensione di sè stesso, che sempre agli uomini grandi si oppongono col dir male. Si aggiunge, che Carlo ha meritato la stima de' Principi, Prelati e Cardinali della Corte e de' Sommi Pontefici, come si è detto. E certamente ch' egli sarebbe stato del tutto felice, se i dispiaceri domestici, così comportando la condizione umana, non l'avessero più del dovere inquietato, in modo, che si rende considerabile, come egli fra le molestie dell' animo abbia sì bene impiegato lo spirito alle operazioni tanto difficoltose del pennello. E questo ancora è grande onore di Carlo, che avendo dipinto la Dafne per il Re Cristianissimo, oltre il Real premio fu da quella Maestà per brevetto dichiarato suo pittore con singolari espressioni di stima e lodi del suo merito. Richiesto del suo ritratto di sua mano dall' Altezza Serenissima di Toscana Cosimo III., da collocarsi fra gli altri ritratti de' pittori illustri; mandato il ritratto, Sua Altezza lo regalò di un bellissimo studiolo fatto in Galleria, con sessantadue preziosi vasi di olii e medicamenti di fonderia; aggiunse di più un medaglione d' oro col suo ritratto, esprimendo il suo benignissimo gradimento, e dicendo che siccome egli godeva di avere il ritratto di Carlo, così era il dovere, che Carlo avesse quello di Sua Altezza. La Maestà di Polonia il Re Giovanni III. tanto glorioso nella vittoria di Vienna contro il Turco gli mandò un altro medaglione d' oro, nel quale è improntata la sua effigie, accompagnato da una catena parimente d' oro, per essersi impiegato in suo servigio. Le quali cose egli conserva onorandone la sua virtù. Ben grande è la stima ancora dell' onore fattogli ultimamente dall' Eccellenza del Senatore Niccolò Micheli letteratissimo, e fautore delle lettere e nobili ingegni. Dipinse Carlo al-

genio di questo Signore una figura di Primavera, giovinetta, ridente e assisa sopra un verde prato inghirlandata di rose, con due amorini, che le porgono fiori, mentre ella va tessendo ghirlande amorose. Questa bellissima figura fu talmente gradita da Sua Eccellenza, che concitò le più canore Muse dell'Adria alle lodi di essa, formatone un libretto col titolo FIORI D'INGEGNO, dedicato all' Altezza Serenissima di Alessandro Pico Duca della Mirandola con un erudito discorso del Dottor Giovanni Battista Magnavini, che i medesimi fiori d'ingegno raccolse all'impressione l'anno MDCLXXXV.

Abbiamo il ritratto del Signor Carlo in una bellissima medaglia lavorata di getto da Cheron raro incisore di conj col nome intorno CAROLUS MARATTUS. Nel rovescio allude alle due principali virtù necessarie a divenire eccellente nella Pittura; il genio e l'arte, che si riguardano e si accompagnano: Quello tiene una mano al petto e l'altra sopra il corno d'Amaltea per la fecondità sua, ed ha le spalle alate pel volo dell'ingegno. L'Arte, cioè la Pittura coronata di alloro immortale, tiene con una mano la tavoletta de'colori e i pennelli; a'suoi piedi vi è il campasso, ed una tela da dipingere col motto intorno: ARS, GENIUSQUE SIMUL.

Non lasciamo di aggiungere che questo virtuoso per ripararsi dalle fatiche e dagl'incomodi, che sogliono apportare gli anni e l'età lunga, alla quale speriamo e preghiamo Dio, che voglia conservarlo per mantenimento della Pittura; a questo effetto si è eletto una dilettosa stanza in Genzano poco lungi da Roma, luogo celebre non meno per la fertilità de'preziosi vini, che per il sito ameno atto a nutrir l'animo quieto in un placido ritiro. Quivi egli ha edificato, ed adornato una ben capace abitazione, coltivandovi ancora un picciolo terreno quanto basta a nutrir un ozio lieto senza cura alcuna. E veramente questo bene alle sue lun-

ghissime fatiche è dovuto. De' quadri privati fatti dal Signor Carlo restano molti, de' quali raccoglieremo alcuni più insigni, che si conservano appresso diversi Signori in grandissimo pregio, conforme seguiteremo a descrivere.

Era il Signor Carlo favoritissimo del Cardinal Paolo Savelli, il quale teneramente l'amava, ed aveva in pregio i suoi dipinti. Questo Signore spesse volte si trasferiva a visitarlo, nutrendo il genio con l'operazioni del suo pennello; e tra queste sono due quadri grandi, Europa ed Arianna, assisa sopra uno scoglio sospirosa e sola in abbandono. Rilascia in atto mesto la guancia, e 'l volto sopra una mano, ed apre l'altra al duolo ed ai lamenti, ed intanto un Amoretto al fianco di essa accenna la sua bellezza a Bacco, il quale torna vincitore dall'India. Questo Dio già divenuto amante, la consola e l'invita alle sue nozze, e con la mano sinistra tenendo il Tirso, colla destra le accenna in Cielo la corona di stelle, ove essa risplenda eternamente. Scherzano nell'aria due Amoretti, l'uno de' quali accenna ancora la corona istessa, l'altra si maraviglia nell'apparire in Cielo quel novello segno. A' piedi d'Arianna due altri fanciulli con vago scherzo traggono ori e gemme da uno scrigno, e dietro Bacco danzano sul lido lieti i Baccanti. Nell'altro quadro rappresentasi Europa sedente sopra il Toro, il quale entrato nel mare si allontana dal lido: la Regia Fanciulla impaurita al periglio, con una mano si attiene al corno del Toro, con l'altra accenna e chiama le compagne, che non lungi sopra un prato colgono fiori e tessono ghirlande. Finsevi una di loro, che apre le mani per timore, ed un'altra, che si volge improvvisa e si arresta dal lavoro alla voce di lei, che chiama. Le quali figure sono accompagnate da veduta di mare in lontananza. Questi due quadri con figure al naturale, dopo la morte del

Cardinale, avendo incontrato il nobil genio del Signor Gio. Battista Spinelli Duca di Seminara nel tempo della sua Prelatura in Roma, Signore di ogni virtù ornatissimo, obbligarono Carlo a replicare i pennelli all'ultima perfezione, e al pregio maggiore de' suoi dipinti.

Per il medesimo Cardinale Savelli dipinse due mezze figure la Pittura e la Scultura mandata in dono al Marchese del Carpio, in tempo ch'egli era Vicerè di Napoli, da cui furono gradite al sommo per l'amore suo grande verso le medesime arti, ed i pennelli del Signor Carlo. Per l'istesso Cardinale terminò un quadro di mano diversa; Nostro Signore a sedere in casa di Maria e Maddalena, che riuscì un buonissimo dipinto, ed in tela più picciola una Maddalena in penitenza coll'Angelo, che le mostra il Crocifisso. Pel gran Contestabile Colonna D. Lorenzo dipinse le favole di Atteone e Diana in un bellissimo paese, di Gasparo in doppia altezza, e figure minori del naturale. Finse la Dea in piedi, che addita il giovane cacciatore, il quale mal cauto in rimirarla si trasmuta in Cervio spuntando le corna dalla fronte. Altre delle Ninfe si esercitano a nuoto, altre si ascondono, e si ricuoprono il seno e le membra ignude, l'antro opaco e selvaggio, ove soggiorna la Dea, è tutto ameno d'alberi e d'acque cadenti, che stagnano in un lago. Oggi sì raro dipinto si trova appresso il Marchese Niccolò Maria Pallavicino, con gli altri, che qui anderemo seguitando. Uno scherzo di Diana, e questo è compreso in una figura sola della Dea sedente in un bosco e ad una fonte, ove si bagna le piante. Ma quasi ella di vicino senta strepito o moto d'alcuno, che sopraggiunga, travolge la faccia, e s'inclina ascondendo con una mano il seno, ed aprendo l'altra per ripararsi, nel quale atto con raro effetto l'ignudo di questa figura soavemente si abbaglia all'ombra di un tronco, da cui pende sospeso l'arco e la

faretra, restando illuminata la spalla, il crine e la fronte esposta al giorno. In occasione, che il Signor Carlo fece i cartoni de' Mosaici della cupola e Cappella in Vaticano, egli ne riportò quattro istorie in quadri piccioli, de' quali si compiacque il medesimo Signor Marchese, da memorarsi in questo luogo, per essere più copiosi, e differenti dalle prime invenzioni, secondo l'opportunità de' siti. Prima la sommersione di Faraone con l'esercito in lontananza, ed avanti sul lido Maria sorella di Mosè per l'allegrezza scuote il timpano e danza con le donne ebree, lodando il Signore, passato il mare a piedi asciutti. Giosuè, che distende la mano verso il Sole e la Luna, fermando il loro corso al compimento della vittoria. Dipinse Jahel, che, tenendo il martello, addita a Barach, Capitano degl'Israeliti, Sisara morto, col capo trafitto dal chiodo. Giuditta nel padiglione avendo tagliato il capo ad Oloferne, lo stringe pe' capelli, e lo solleva con una mano; dall'altra pende la spada, ed intanto che ella mira generosa nel letto il tronco busto, dietro una vecchia compagna per il timore si ritiene su le ginocchia con meraviglia. Questi quattro quadri sono accompagnati da due altri della medesima grandezza, San Gioacchino e Sant'Anna ginocchioni con le mani giunte in venerazione della Vergine, che lungi risplende sopra in una nube. Vi è San Giovanni Evangelista con una mano sopra un libro appoggiato al seno; con l'altra sospende la penna, meditando il mistero della Concezione di Maria, che apparisce in lontananza. Replicò il medesimo mistero in tela alquanto più grande, e con invenzione diversa, disposto il Santo in veduta di profilo con la penna sospesa, e con la mano al libro riguardando in alto la Vergine apparsa in Cielo col Drago sotto il piede avvolto al globo terreno. A' piedi il Santo Evangelista aggiunse due Amoretti Celesti, che si abbracciano; intesi per la di-

lezione di Cristo. Conserva questo Signore in un altro quadro la battaglia degl' Israeliti contro i Filistei; ove Davidde, alzando con ambe le mani il ferro grave di Golia abbattuto à terra, drizza il colpo per troncarlo. Vi sono diversi gruppi di soldati, che combattono, tra'quali soprasta uno a cavallo, che si volge in fuga, la quale istoria già negli anni primi dipinta, fu dopo rinnovata da Carlo, sicchè riesce degnissimo parto del suo pennello.

Fece a questo Signore in altro quadro non molto grande il riposo della Vergine nella fuga di Egitto. Siede ella appresso un ruscelletto ed arbore di palma, mentre il Bambino appoggiandosi con una mano al seno materno, distende l' altra a San Giuseppe, che gli porta nel mantello un serto di fiori. Disposevi sopra alcuni Angioletti, che colgono datteri da' rami; e li porgono sotto a' compagni per offerirli al Signore; ed intanto uno di loro inginocchiatosi avanti la Vergine, le porta acqua in un vaso di cristallo: lungi veggonsi altri, che pascono la giumenta. Fece la Samaritana al pozzo intenta alle parole di Cristo, con li Apostoli in lontananza, i quali tornano dalla città. Per il medesimo Signor Marchese, Santa Caterina dalla Ruota inginocchiata avanti al Bambino, il quale stando in seno della madre, porge l'anello alla Santa Sposa, con San Giuseppe in lontananza. Di più una mezza figura di San Giovanni giovanetto, che si volge in faccia, ed abbraccia un Agnello in ovato al Cardinal Massimi, per accompagnare un'altra mezza figura di San Geronimo di Guido. Fecegli anco il ritratto d'una donna ridente con i pennelli in mano figurata per la pittura, ed in un quadro grande de' frutti una donna, che si stende con la mano ad un albero di viti per prender uve.

Nel tempo, che Carlo dipingeva pel Cardinale Alderano Cibo il quadro della Concezione per la Chiesa

del Popolo, fece per Sua Eminenza un altro divoto quadro di camera con la morte della Vergine circondata dagli Apostoli nello spirare l'anima sua santissima. Giace ella in letto; e nel giacere sollèva alquanto sopra l'origliere la faccia rilasciando una mano al petto, e quasi in placido sonno esala gli ultimi respiri rapita l'anima alla gloria del Figlio. Da un lato San Pietro tiene in mano una candela accesa, dall' altro assiste San Giovanni, e l' uno e l' altro pietosamente si volgono allo spirare di Maria. Gli Apostoli esprimono ancora varj affetti di pietà divota, e di mestizia giungendo le mani, e piegandole al petto; altri legge Inni e Salmi di gloria. Lungi appariscono le Marie velate con uno, il quale porta le torcie al funerale. Questa istoria è copiosa d'espressioni, di affetti, e di ogn' altra parte migliore della Pittura, ed è felicemente condotta, che può aver luogo fra i più stimati componimenti dell'età nostra.

L'anno MDCLXXIX. per l'Illustrissimo Signor Ferrante Capponi dipinse la Poesía di Venere, la quale ferito il piede dalla puntura d'una spina, imporpora le bianche rose del suo sangue divenute vermiglie. Posa ella sopra un virgulto la delicata pianta, mentre Amore inchinato con un ginocchio, avvicina una mano alla puntura, con l' altra mostra alla madre la spina cavata dal piede, sparse in terra candide rose e rosseggianti. Vago è l'aspetto della Dea svelata da un lenzuolo, che ella accoglie al seno, e riguardando la spina non si duole della ferita, ma più tosto sembra lieta del colore vermiglio de' suoi novelli fiori. Dietro Venere un Amoretto abbraccia una colomba, e un altro in aria allenta il laccio, e dà il volo alla compagna.

Dopo il vario racconto, in cui sinora ci siamo distesi al corrente anno MDCXCIV. nel quale felicemente

governa la Santa Chiesa Nostro Signore Innocenzo XII. il Signor Carlo ha avuto occasione di esperimentare ancora la somma beneficenza di questo Santissimo Pontefice promosso dalla benigna grazia dell'Eminentissimo Signor Cardinale Gio. Francesco Albani, il quale ornando la Sacra Porpora di un insigne dottrina, e di ogni più nobile studio, fra essi ammette, e si compiace della Pittura. Con questo Signore, esagerando Carlo il poco profitto della medesima arte, e'l disprezzo delle cose belle, avendo la gioventù lasciato la pratica di Raffaelle e di Michel Angelo, da questo discorso si venne alla grande istoria del Giudizio universale dipinta nella Cappella Pontificia del Palazzo in Vaticano, altrettanto nota per fama, quanto oggi mal ridotta, e vicina a perire, abbandonata senza custodia, ed in preda alla polvere, all'aria, al vento ed al salnitro. Informata Sua Santità dal medesimo Signor Cardinal Albani di tale disordine, ella istessa per rimediarlo volle udire il Signor Carlo, il quale convalidando le ragioni, ed il riparo necessario, mostrò sì bene il suo zelo, che Sua Santità non solo conferì a lui la custodia delle pitture della medesima Cappella sua vita durante, ma per maggior contrassegno della dilezione, e confidenza nel merito di esso, gli confermò di più la cnstodia delle camere e logge di Raffaelle commessagli da Papa Innocenzo XI. nella qual conformità ne spedì il Breve sotto la data li 9 Giugno MDCXCIII. il tenore del quale qui riportiamo, non solo per onore del Signor Carlo, ma per il pregio ancora dell'erudita penna del medesimo Signor Cardinale.

INNOCENTIUS PP. XII.

Dilecte fili salutem, et Apostolicam benedictionem. Sinceræ fidei, et devotionis affectus, quem ergà Nos, et hanc Sedem gerere comprobas, necnon eximia, et planè singularis picturæ peritia, solertia, diligentia, probitas et integritas, quibus personam tuam novimus insignitam, Nos adducunt, ut opera tua in iis, quæ nobis maxime cordi sunt, libentissimè utamur. Cum itaque, sicuti accepimus, alias fel. rec. Innocentius PP. XI. Prædecessor noster tibi officium custodis Picturarum quondam Raphaelis Sanctii Urbinatis Pictoris celeberrimi in quibusdam Palatii Pontificii in Vaticano sitis mansionibus existentium concesserit, et assignaverit; tuque officium hujsmodi hactenus recte, et fideliter exercueris: Hinc est, quod Nos sperantes te idem officium in posterum quoquè pari fide, ac diligentia et integritate gesturum esse; necnon aliarum similiter egregiarum Picturarum, quæ sive in Cappella Pontificia, sive in aliis quibusvis Palatii hujusmodi locis reperiuntur custodiæ, et conservationi quantum in Domino possumus prospicere, teque specialis favore gratiæ prosequi volentes, et à quibusvis excommunicationis, suspensionis et interdicti, aliisque Ecclesiasticis sententiis, censuris et pœnis, a Jure, vel ab homine quavis occasione, vel causa latis, si quibus quomodolibet innodatus existis, ad effectum præsentium consequendum dumtaxat, harum serie absolventes, et absolutum fore censentes, motu proprio, non ad tuam, vel alterius pro te nobis super hoc oblatæ petitionis instantiam, sed ex certa scientia, et mera deliberatione nostra, te in præfato custodis Picturarum Raphaelis nuncupatarum in Palatio Pontificio supradicto existentium hujusmodi officio, cum omnibus et

singulis illius honoribus, facultatibus, provisionibus, salariis, regaliis et emolumentis, ac oneribus solitis et consuetis, ad tui vitam, authoritate Apostolica tenore præsentium conferimus. Præterea officium tibi prædictum, ejusque facultates ad omnes picturas, quæ sive in memorata Cappella Pontificia, sive in aliis quibusvis ejusdem Palatii mansionibus, et locis reperiuntur, cum particulari superintendentis omnium picturarum Palatii hujusmodi titulo, authoritate, et tenore præfatis extendimus et ampliamus. Mandantes propterea, dilectis filiis Palatii nostri Apostolici Præfecto, ac Thesaurario nostro Generali, cæterisque omnibus, et singulis ad quos spectat, et pro tempore spectabit, ut tibi de provisionibus, salariis, regaliis, et emolumentis prædictis suo tempore respondeant, et responderi curent, Tibique in omnibus idem officium concernentibus faveant, et assistant, pareantque, et obediant respectivè. Non obstantibus constitutionibus et ordinibus, cæterisque contrariis quibuscumque. Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem sub Annulo Piscatoris die IX. Junii MDCXCIII. Pontificatus nostri anno secundo.

Loco signi Annuli Piscatoris +

I. Fr. Cardinalis Albanus.

Ora dall'usato studio, e valore del Signor Carlo medesimo si attende il ristoro di tanto danno, come ne ha dato segno nella loggia dipinta da Raffaelle alla Longara, la quale ancorchè molto offesa, ed in pericolo di perdersi in più luoghi, è stata da lui restituita alla sua prima bellezza, e compimento delle lunette, ed ornamenti, quasi venga ora dalle mani del maestro. Operazione di meraviglia, che avrebbe fatto tremare

ogni più ardito pennello, ove il Signor Carlo con un poco di lapis e di pastello ha perfezionatamente ristorato i contorni ed il colore. In questo tempo fece il cartone colorito a olio pel mosaico d'una immagine della Madonna col Bambino, da esporsi nel cortile del Palazzo Pontificio in Monte Cavallo alla divozione del popolo e della corte, che è una bellissima immagine di Nostra Signora, avvolta in un manto di color celeste, che abbraccia da un fianco il medesimo Bambino con la destra alzata in atto di benedire, ed è finto in piedi su la balaustrata della finestra di mezzo sotto l'oriuolo, quasi l'esponga a vista; figura grande a proporzione della distanza. Egli ha dato ancora compimento all'istoria di Bersabea per Germania al Signor Principe Giovanni Adamo Andrea Principe del Sacro Romano Impero, Governatore della casa Lichtenstein e Nicolspurgh. Siede Bersabea in riva all'acqua d'una fonte servita da due damigelle, e quasi sorta dal bagno con una mano tiene il crine disciolto, con l'altra il pettine per distinguerlo ed acconciarlo. Nel qual atto asconde il seno in un velo di color celeste, e ritenendo ancora un piede nell'onde, solleva l'altro sopra il ginocchio d'una ancella, che con un pannolino terge lievemente la gamba umida e molle. Incontro una damigella con ambe le mani regge lo specchio riccamente fregiato d'oro intorno, a cui Bersabea si volge rimirando il suo bel volto nel pulito vetro consigliero della sua bellezza. La fonte di bianco marmo versa da una conca l'acque cadenti, a cui fa vago piede un Delfino, fra vedute di amenissimo giardino, e circondato da una balaustrata, ove Bersabea soggiorna sopra morbido origliero, che le fa letto, ascosta, e sicura dalla vista di ciascuno, ma non dagli occhi del Re mal saggio, che dall'alto d'una loggia la rimira.

In questo tempo ancora dipinse sei soprapporti pel

Signor Francesco Montioni, del cui divoto, e splendido genio si è parlato sopra, nella sua cappella, nella Chiesa di Monte Santo, ne' quali il Signor Carlo colorì alcuni fregi con varj putti, che scherzano in varie vedute, e tengono lacci de' festoni di fiori coloriti dal Signor Francesco........ Fiammingo, che campeggiano in campo chiaro turchino d'aria, essendo stato motivo di Carlo in vece di fondo oscuro con rarissimo effetto e vaghezza, e con miglior rilievo, come oggi si pone in uso. Compiacendosi il Marchese Niccolò Maria Pallavicino de' medesimi soprapporti, ne volle quattro altri nella medesima forma, che Carlo dipinse, variando gli scherzi de' medesimi putti. Seguitò pel medesimo Montioni sei mezze figure di donne illustri, tra le quali Cleopatra con la perla in mano sopra un vaso. Lucrezia Romana col pugnale in atto di ferirsi. Proba Faltonia Poetessa con testa elevata in atto speculativo, co' libri di Omero, Virgilio ed Ovidio de' suoi Centoni. Tuzia Vergine vestale col cribro in mano.

Veniva il Signor Carlo sollecitato da ogni parte alle sue continue operazioni, delle quali molte egli tralasciava per non differirle al desiderio, ed all' instanze di chi aspettava i suoi dipinti. Ma fra l' altre insigni, che si elesse, fu la tavola del Santissimo Rosario per la città e Confraternita di Palermo, inviatovi da quei Signori nobili Confratelli in occasione del nuovo Oratorio, per renderlo cospicuo anche nell' eccellenza della pittura in onore del Nome e del Rosario di Maria. Espose in detta tavola la Vergine elevata in ricco trono d'oro sopra nobil basamento di marmo, che quasi Altare, o Tempio solleva la soglia in due gradini. Stendesi in alto un putto Angelico, che con ambe le mani apre un panno di color verde, onde si scuopre un Cielo luminoso con quattro Cherubini. Così in Maestà composta la Vergine, ed avvolta nel suo celeste manto,

ferma le piante sopra un origliere di color verde fregiato d' oro, ed abbraccia in grembo il Bambino Gesù, che ritto in piedi distribuisce le misteriose corone del Rosario, ed assiste alle grazie, ed intercessioni della Madre in esaudire i voti e le preghiere de' fratelli divoti. Sotto figurate sono le quattro Sante Vergini avvocate della città, Rosalia, Rosa, Oliva e Caterina da Siena, con San Tommaso Aquinate e San Domenico. Seggono Sant' Oliva e Santa Rosa nel mezzo sulla soglia del Trono: questa con l' una e l'altra mano spiega la filza d'una corona, e lieta e gioliva la rimira. Santa Rosa appresso anch' ella si volge a rimirarla, e distendendovi una mano aperta, con l'altra accoglie al petto le Rose. Con queste due Vergini sedenti accompagnasi Santa Rosalia in piedi nel piano avanti rivolta con le braccia e con le mani aperte, ed elevate verso il Patriarca San Domenico, che più in alto si appressa al Trono, ed inclinandosi con un braccio porge a Rosalia una misteriosa corona, con un Angelo appresso, il quale con ambe le mani sostiene un canestro di fiori di Paradiso per donarli e distribuirli a' divoti di Maria. Questa figura della Santa, che è bellissima, vedesi quasi tutta per di dietro, sparsi i capelli da un nodo dietro il collo, pendente il manto giallo dalla spalla rilegato al seno. Dall' altro lato sopra la soglia sollevasi incontro Santa Caterina da Siena, e questa tenendo al fianco il libro, e 'l Crocifisso distende la destra aperta al Bambino Gesù, che a lei si volge placidamente, porgendole una corona del Rosario, e 'l volto di questa Santa Vergine spira la purità e la santità dell' affetto suo divoto, nel ricevere anch'essa il dono celeste. Dietro, e nell' ultima linea del quadro scorgesi alquanto San Tommaso col Sole impresso sopra il petto, e col libro in una mano, usato simbolo di questo Angelico Dottore, il quale indietro volge lo sguardo, quasi

invita i divoti alle meditazioni, ed ai Sacri Misterj del Rosario: Al qual componimento, che è tutto celeste, si aggiungono due altri Angioli, l'uno dietro la Vergine, il quale si regge sull'ali, e quasi disceso dal Cielo, solleva un bacino di rose celesti; l' altro in terra angelico fanciullo festeggia, ed apre una mano, solleva l'altra, ed addita sopra la Vergine, invitando anch' egli tutti alla solennità e meditazioni divote del Rosario Santissimo. In terra ed a' piedi di Santa Rosalia, vi è il giglio della purità di essa, col teschio di morte in memoria della mortalità del contagio, e la liberazione della città di Palermo.

Questo quadro è composto di nove figure principali maggiori del naturale, distribuite in tela molto alta, alle quali figure il Signor Carlo con ogni suo studio diede senso ed espressione ai più divoti affetti, che possono sollevar la mente alla misteriosa contemplazione, per render l'opera perfetta, e per corrispondere alla splendidezza della rimunerazione di mille e cinquecento scudi, usata verso di esso da quei Signori Confratelli, che benignamente ancora l'onorarono con attenderne per più anni il compimento sino al corrente MDCXCV., nel quale con l'ultima mano l'ha perfezionato. Essendosi in quest'anno avanzata la stagione dell'estate, nel qual tempo così compito il quadro, determinò Carlo inviarlo a Palermo, per soddisfare all'instanze continue di quei Signori, parve, che la fortuna volesse essere a parte degli onori di quest'opera con prospero vento, o piuttosto il patrocinio della Vergine l'accompagnasse, a cui è dedicata, per esser giunta in cinque soli giorni di viaggio felicemente. Avvisati i Signori Confratelli senza indugio portarono il quadro alla Chiesa di Santa Rita, ove doveva collocarsi sull' Altare o Cappella del loro nuovo Oratorio del Rosario con allegrezza di ciascuno, e se fu grande l'impa-

zienza in aspettarlo, altrettanto si avanzò il giubilo pubblico in vederlo, ed ammirarlo. Concorse il Popolo, la Nobiltà e la Corte, con reiterarne più volte la vista e le lodi, venerando la bellezza celeste di Maria, e i divoti affetti delle quattro Sante Vergini protettrici, con risuonarne insieme il nome di Carlo, ch'avesse trasportato in terra colori di Paradiso. A queste si aggiungono le lodi de' Signori Confratelli, Superiore e Congiunti nell'elezione di sì gran maestro e di sì sublime idea, che sarebbe stato immortale ornamento della Patria e della Sicilia, già sin dagli antichi tempi famosa per le statue e pitture, ed oggi illustre per questo nuovo pregio. In confermazione di quanto si espone in onore del merito del Signor Carlo, e del gradimento, col quale fu ricevuta sì nobil fatica, riportiamo la lettera istessa de' Signori Superiore e Congiunti dell' istessa Confraternita del Rosario, scritta in rendimento di grazie al medesimo Signor Carlo.

MOLT' ILLUSTRE SIGNORE

Se la sola opinione, nel suo universal plausibile del grande intendimento di V. S. su la specie dell' opere sue, fu quella, che inclinò tutti gli animi di numerosi fratelli a singolarizar la nostra Sacra Compagnia in questo Teatro di Palermo con una pregiatissima, non men, che studiata sua fatica: di questa ora, che ne abbiamo qui giunti nel suo positivo sentimeuto i riflessi; non sazio l'occhio nostro d'ammirarne a reitirate vicende i portamenti, sta invitando egli solo adesso di tutto il Regno le menti, a venire per considerarne il vago, il proprio, il disegno, e l' eccellenze tutte del composito; dopo d'aversi da una corona di Nobiltà, e da tutta questa Corte dato a Noi l'approvazione del buon gusto, che abbiamo avuto di volere

nel nostro Oratorio conservare a soddisfazion maggiore di quello de' posteri una gioja, che sarà più col progresso de' secoli a far celebre un continente divotissimo, per un sublime e sacrosanto contenuto. Da figura dunque tanto correlativa a' nostri desiderj primieri, prendendo un retto assunto siamo a rendere a V. S. vivissime grazie per lo adempimento del favore promesso a rispondenza dell' ingegno e della mano sua stimatissima; quale Noi in assemblea già di ossequio, baciamo per mille volte, con raffermarci suoi.

Palermo 4. Agosto 1695.

Affezionatissimi Servitori
I Superiori, e Congiunti della Compagnia
del Santissimo Rosario di Santa Rita,
Don Vincenzo Musso Superiore,
D. Gio. Antonio Lugaro Congiunto.
Francesco Antonio Viglienzone Congiunto.

Nel medesimo tempo, che si terminava questo quadro del Rosario, il Signor Principe di Villa Franca, Signore di alto merito, e di pietà singolare per suo divoto affetto verso Santa Rosalia sua avvocata, volle di mano del Signor Carlo un'immagine di questa Santa Vergine, quando ella, in disprezzo del mondo ritiratasi in solitudine, ed elettosi un antro per sua abitazione, scalza, e col crine disciolto piega un ginocchio, e scrive il suo nome entro la rupe, con una mano tiene lo scalpello e'l mazzuolo in atto di batterlo, e d'incidere i caratteri del suo nome nel sasso; *Ego Rosalia Quisquinne, ac Rosarum Domini filia, amore Jesu Christi in hoc antro habitare decrevi.* Dispose sopra un sasso la disciplina, la morte e'l Crocifisso con un libro, e sopra nell'antro due Cherubini, che la rimirano.

Erasi nella prima Cappella a man sinistra della Basilica Vaticana inalzato il nuovo Fonte battesimale con una antica e preziosa conca di porfido, abbellita con metalli dorati, e, dovendosi nel prospetto porre il quadro, fu scelto il Maratti, che vi rappresentò San Giovanni Battista su la riva del Giordano, allorchè battezzò il Redentore, assistendovi alcuni Angioli in diverse azioni, ricevendo il lume dal Cielo, che si apre, e diffonde raggi di luce, e fu l' opera assai commendata: in questo tempo egli impiegossi in fare varj quadri da camera per il Signore di S. Genì Francese, Cavaliere di pittura molto intendente, ed uno molto grande al Marchese Pallavicini, nel quale rappresentollo in piedi in abito eroico, ed incontro sè stesso finse a sedere, che il titrae in pittura, avendo appresso le tre Grazie, donzelle bellissime, che pare gli assistano, per infondere nelle opere di lui la venustà e la leggiadria, dono, che con lo studio non può acquistarsi. Intanto la Gloria spiega le ali in aria, e corona di alloro il Marchese, a cui si fa avanti il Genio, che gli addita con le destra un monte scosceso in lontananza, su la cima del quale vedesi il Tempio della Virtù, e questo dipinto fu riputato un parto de' più insigni del suo pennello; avea anche egli colorito un quadro per Modesto Scaramella uomo pio, e facoltoso, in cui rappresentò S. Giuseppe sedente, che piegandosi in modo divoto, abbraccia il Divin Bambino, che stende le braccia al collo del Santo, e in disparte vi è Nostra Signora, che attentamente legge; questo quadro fu esposto alla pubblica venerazione in un Altare da quello fabbricato nella Chiesa di S. Ivo de' Britanni. Per la Chiesa poi di S. Andrea del Noviziato della Compagnia di Gesù, colorì una tavola, che fu posta nell' Altare di S. Stanislao Kostka, in questa dispose quel Santo giovane in abito religioso genuflesso su due gradini, che ripieno d' amor

Divino, affettuosamente distende ambe le braccia, velate in contrassegno di profondo rispetto da un drappo verde chiaro, per accogliervi il Bambino Gesù, che gli vien presentato dalla Vergine Madre; è questo in piedi, e calca le nuvole in azione grave e maestosa; a lato vi è un Angioletto ginocchione, e con le mani giunte in atto d' adorazione, con altro appresso, mentre in qualche distanza sul piano appariscono due Angeli con bellissimi panneggiamenti, l'uno de' quali addita all'altro quel Giovane beato. Sopra la Vergine in luce di gloria si veggono amoretti celesti in varie attitudini; e il tutto è di somma perfezione. Col disegno pure di Carlo fu abbellita la nuova Cppella, che i Padri Certosini fecero in onore di S. Brunone lor Fondatore nella Chiesa di Santa Maria degli Angeli alle Terme Diocleziane.

Mancò intanto di vita nell'Anno Santo MDCC. Innocenzo XII., e fu eletto Sommo Pontefice il Cardinale Gianfrancesco Albani col nome di Clemente XI., che già era stato parzialissimo protettore del Maratti, e somma stima avea della di lui virtù, onde con distinzione di favori lo ammise più volte alla sua presenza: avea egli deliberato d'ornare una Cappella nella Metropolitana d' Urbino sua Patria, e ordinò, che il Maratti ne facesse il disegno, secondo il quale si pose in opera l'ornato; e di più volle, che per la medesima colorisse un quadro, che fu uno de' laterali, ed egli vi dipinse Nostra Signora assunta al Cielo, opera, che per il disegno e per il colore riuscì bellissima, avendo espressa nell' altro quadro all'incontro la Natività della medesima, l' insigne pittore Carlo Cignani. Dispose dipoi il Papa, Principe amantissimo delle belle arti, di ristorare le pitture dell' unico Raffaelle, che si ammirano nelle stanze del Palagio Vaticano, ed a Carlo ne diede la cura, ben sapendo quanto ei in simili cose valesse, poi-

chè alcuni anni prima erasi ristorata con la sua assistenza e direzione, alle replicate istanze del Serenissimo Duca Francesco di Parma, la Galleria del Palazzo Farnese opera insigne d'Annibale Carracci, come di sopra fu detto, e dopo questa opera avea ridotta all'antico suo buono stato la loggia dipinta da Raffaello nel Palazzo alla Lungara appartenente allo stesso Duca, la quale minacciava di andare in rovina, poichè, oltre avere la volta fatte alcune aperture, si era la colla distaccata dal vivo del muro, e in molti luoghi quelle mirabili dipinture aveano perduta la vivacità, ed il colore; egli per darvi riparo fece rassodare la colla su la volta, servendosi della industria di Gianfrancesco Rossi in ciò eccellente, il quale l' assicurò, e rese stabile con 850. chiodi di rame, posti con tale diligenza e avvedutezza, che anche chi dappresso la rimira, non sa rinvenire i luoghi dove sono conficcati, dipoi il Maratti colorì di nuovo, con esatta imitazione dell' antico, le arie ed i campi, ne'quali era estinto il colore; ritoccò ed accomodò, dove necessità il richiedea, alcune parti delle figure, le quali cose furono in libro a parte con eleganza descritte da Gian Pietro Bellori; perciò il Pontefice di tutto consapevole avea ad esso ordinato di ristorare quelle del Vaticano. Carlo adunque a quest' opera subitamente si accinse; e perchè tutto ciò, ch' egli fece fu allora descritto con esattissima diligenza da Bartolommeo Urbani suo allievo, che con Pietro de'Pietri e Andrea Procaccini condiscepoli, vi si adoperò, aggiungendovi molti particolari, che possono servire d' istruzione e notizia a' posteri, si è stimato ben fatto inserire quì distesa la memoria, che allora egli ne fece.

MEMORIE DE' RISARCIMENTI FATTI NELLE STANZE DIPINTE DA RAFFAELLO D'URBINO NEL PALAZZO VATICANO DAL CAVALIERE CARLO MARATTI D'ORDINE DI N. S. CLEMENTE XI. A'QUALI FU DATO PRINCIPIO NEL MESE DI MARZO MDCCII., E FURONO TERMINATI NEL MESE DI LUGLIO MDCCIII.

« Perchè è stato sempre grande l'affetto e l'amore, che ha avuto il Cavaliere Maratti alle pitture di Raffaello Sanzio da Urbino, che sono nelle stanze del Palazzo Vaticano, ha diverse volte procurato di insinuare ai Sommi Pontefici di ristorare, e ben custodire dette pitture, che per lunghezza di tempo e per negligenza di coloro, che per lo passato ne aveano avuto la cura, erano non poco deteriorate.

« Ed avendo il medesimo Cavaliere di già fatto conoscere al Pontefice Innocenzo XI., che l'andare più prolungando simile operazione, accresceva non poco il danno e il pregiudizio a sì belle opere, pertanto egli fu dichiarato da quel Principe custode di dette stanze, e sopraintendente generale di tutte le pitture del Palazzo Vaticano; si applicò subito esso con grande attenzione alla cura di quelle, procurando con ogni diligenza possibile, che non si aumentassero i danni, con tenervi continuamente buona guardia, e con visitare spesso le dette stanze, con osservar bene quelli, che vi andavano a studiare, appartenendo a lui stesso il darli licenza, con fare anco riparare la stanza della Segnatura con cancellate di ferro distanti dalla pittura, tanto che non si potesse arrivare a danneggiarla, facendo questo per essere li ornamenti e fregi di esso più conservati degli altri; nè ben contento di ciò, faceva continue istanze, che si dasse ordine di risarcire quelle pitture, non potendo soffrire di vederle così lacere e maltrattate, come erano tutti li ornamenti da basso, che

consistono in riquadri in diversi modi compartiti, e con bassi rilievi di chiaroscuro gialli, con statue finte, ed altri ornamenti d'architettura, con cornici dipinte di chiaroscuro, come si è detto, che fanno base alle storie grandi colorite da Raffaello.

« Essendo tutti detti ornamenti in questo stato, oltre una grandissima quantità di polvere invecchiata ed intartarita, che deformava in gran parte la bellezza del colorito fatto da quei grand'uomini, erano ancora tutte sfregiate con temperini, o altre punte di ferro, essendovi segnati per il più quantità grande di nomi, cognomi ed altre parole diverse, in modo, che potrebbe dirsi, che fossero innumerabili, con lettere grandi e picciole, e dove grandissime, con linee e sfregi tirati per ogni verso, oltre a ciò vi erano i danni fatti dal tempo, ed erano nella gran sala per la metà, e forse più di bassi rilievi del tutto consumati, e mancato il colore, non essendo in alcuni rimasta cosa alcuna; lo stesso ha da intendersi delle statue finte, cornici ed altri ornamenti; nella stanza, che segue dell' Attila, tutti i bassi rilievi figurati di chiaroscuro gialli, non ve ne era rimasto vestigio alcuno, a segno che fu di mestiere, che il Signor Carlo ne abbia formati disegni intieramente di propria invenzione adattati, secondo quello indicano le statue di chiaro oscuro bianco, con essere anco in dette statue dal mezzo in giù quasi tutto andato via il colore. Nella stanza dopo questa, segue quella della Segnatura, erano ancora questi ornamenti di bassi rilievi, cornici e statue, ed altro assai lacerati, segnati con sfregi, linee e nomi, come si disse; in quei luoghi però, dove mancava, si andava conoscendo quello, che vi era stato, ma aggiugnevasi di più in questa un altro male, ed era, che in altro tempo essendo stata risarcita da professori non pratici e di poco sapere, quali in vece di scoprire con diligenza, e porre il colo-

re solamente dove mancava, aveano ricoperti d'una cattiva tintura tutti li ornamenti di chiaro oscuro, sì dove erano conservati, che dove erano laceri e consumati.

« Nell'ultima stanza detta dell'Incendio di Borgo, essendo ancor questa molto danneggiata, anzi che generalmente rovinata più di tutte le altre, perchè essendo le figure, o statue di chiaroscuro giallo grandi per più di due volte il naturale, dal mezzo in giù erano perdute affatto, e di due di esse nè pur si poteva rintracciare l'attitudine; i termini di chiaroscuro bianco, erano quasi che ridipinti di nuovo, con averli tolta affatto la sua forma e colore; riconoscendo il Signor Carlo tutti li suddetti danni con una diligente attenzione, e considerando che si potevano esattamente rimediare, perciò non cessava di promovere continuamente discorsi su questo proposito con Signori e Personaggi della Corte, e particolarmente col Signor Cardinale Albani, con cui avea molta servitù; il quale non mancò più volte di parlarne col Pontefice Innocenzo XII., rappresentandogli, che la perdita di sì belle opere era di non poco danno, e pregiudizio allo splendore del Palazzo Vaticano, ed anco della città di Roma, e però il Signor Carlo solea dire, che la maggior parte del concorso grande, che abbiamo di tutte le nazioni è per vedere la gran magnificenza dell'antichità di Pittura, Scultura e Architettura, che quivi maravigliosamente risplendono; queste ed altre simili cose, poste in considerazione più volte nulla operarono, quando per grazia della Divina provvidenza fu assunto al Pontificato il medesimo Cardinale Albani col nome di Clemente XI.: di qui il Signor Carlo, reso il motivo, non solo per la servitù, che avea contratta con la casa Albani, ma anche per il genio particolore, che tiene Nostro Signore alle belle arti, con la memoria de'discorsi passati, e mosso dalla

nuove preghiere del Maratti, fu risoluto, che si ponesse mano a ristabilire dette pitture, massimamente, che essendo giunto in Napoli il nuovo Re Cattolico, era fama, che il medesimo si dovesse portare a Roma ad inchinarsi alla Santità Sua.

« Pertanto il Papa chiamato a sè il Signor Carlo, gli ordinò, che si applicasse con ogni sollecitudine ad accomodare dette pitture, rimettendo al giudizio di esso tutta l'impresa, perciò questo portatosi alle stanze diede principio da quella, in cui è rappresentato l'incendio di Borgo, ponendo mano alle figure, o statue finte di chiaro oscuro giallo di varj Imperadori, e Re benemeriti della Chiesa Romana; avvisato il Papa dell'incominciamento dell'opera, diede ordine, che fosse provveduto di tavola, e di quanto gli faceva bisogno, anzi che pochi giorni dopo comparve Sua Santità nelle stanze, ed avvicinatosi alla parte, che il Signor Carlo avea incominciato a risarcire, volle udire da lui il modo, che tenea nel risarcimento, e considerando, che per accomodare dette pitture e farle ritornare al primo stato, era cosa molto laboriosa, e che richiedeva lunghezza grande di tempo, ordinogli che scegliesse alcuni de' suoi giovani e si facesse ajutare, soggiungendo, che in una macchina così grande, dove era tanto che fare, non era possibile, che solo facesse tutte le cose. Obbedì egli, e fatta scelta di quattro giovani nella sua scuola giudicati capaci d' eseguire la sua volontà, fattili venire, ordinò loro in primo luogo di stuccare diligentemente tutte quelle cicatrici, e riempiere tutti quei vani di quelle linee, nomi, o sfregi o altro, come si disse, portando questo un grandissimo tedio e lunghezza di tempo, che con tutto che si facesse ogni diligenza possibile, ancora si van conoscendo in più luoghi, benchè riempiute come elle erano, e dopo averli bene istruiti del modo, con che si doveano

contenere, distribuilli per le stanze al lavoro; avvertendoli di non punto pregiudicare a quello, che si ritrovava conservato, ma che solo colorissero i luoghi, dove erano bisogno, e che si accompagnasse bene l'antico nella forma del colore, in guisa, che non apparisse rinnovata cosa alcuna: ritornò il Papa alle stanze, e vedendo l'opra di quei giovani, ne mostrò sommo gradimento, e raccomandolli l'attenzione e la diligenza, approvando il fatto, ed ordinò, che detti giovani fossero parimente provveduti di tavola, e di ogni altro bisognevole. E quanto fosse il contento di Sua Santità in questo particolare, lo dimostrava il venire in persona quasi ogni giorno a vedere ciò si facea, benignamente riguardando il Maratti, e chi da esso dipendea.

« Venuta la state, nella qual stagione sogliono i Pontefici passare dal Vaticano al Quirinale, a questo portossi Clemente, ed in congiuntura di questa assenza, non mancarono alcuni maligni con maliziose invenzioni di procurare di distorre il Papa dal far proseguire questo risarcimento, dicendo, che questa era troppo grande impresa, e che quelle pitture, invece di accommodarsi, si sarebbono guaste. Conosceva il Papa, che questi discorsi non erano fatti con puro e vero zelo, onde non vi dava orecchio, e il lavoro si proseguiva già da tre o quattro mesi in tutte le stanze, fuori, che in quella della Segnatura; in questo tempo volle il Signor Carlo, che a questa si ponesse mano, e furono rimosse a tale effetto le cancellate di ferro, e perchè li ornamenti di chiaro oscuro bianco con le statue finte erano state in altro tempo risarcite con esserli stata data sopra una mano di colore, come si disse, assai diverso da quello, che era suo proprio, e l'avevano in tutto difformate, e conoscendo, che si poteva anche a ciò rimediare, dopo averle molto ben considerate, e fattane da sè stesso la prova, ordinò a' suoi giovani, che

disegnassero tutte quelle statue guaste, come elle erano, e poi con l'acqua togliessero via quel cattivo colore, che vi era stato posto a guazzo, scoprendosi sotto il suo antico e buono, che vi era; mentre ciò seguiva, in occasione che continuamente per le stanze passavano famigliari di palazzo, fu osservato questo pulire, e levar di colore, onde fra pochi giorni si levò un grandissimo sussurro, dicendosi da per tutto, che si guastava ogni cosa, e che i giovani di lor capriccio operavano senza ordine o direzione del lor maestro, e queste querimonie giunsero anche all'orecchio del Papa, e benchè egli avesse in molta stima il Maratti, e ben sapea la di lui intelligenza e attenzione, pure ne rimase turbato, e viepiù il Signor Carlo. Finalmente incontrandosi un giorno a vedere le stanze il Signor Marcello Sacchetti Ambasciadore di Malta Cavaliere intendentissimo della pittura con Monsignore Origo, di poi degnissimo Cardinale, quello si pose ad attentamente osservare ciò si faceva, e discorrendo col suddetto Prelato disse ch' egli non sapea conoscere, dove fossero questi gran mali e danni, che si diceano per la città, anzi all'incontro approvava, e lodava ciò si era fatto, e passando più avanti nella stanza della Segnatura, osservato il modo, con cui si toglieva quel cattivo colore, e l'apparire di nuovo il buono, che vi era sotto, lodò grandemente l'intelligenza e attenzione del Maratti, e dopo pochi giorni, essendo egli andato all'udienza del Papa, ed entrati in discorso di ciò, gli rappresentò la cosa come era, con piacere di Sua Beatitudine, la quale sapendo, che il Signor Carlo era in travaglio d'animo per queste dicerie de' malevoli, come Principe benignissimo, mandogli il Signor D. Orazio suo fratello a fargli sapere, che stasse di buon animo, e che proseguisse il risarcimento; poichè egli ne rimanea pienamente soddisfatto, ed in prova di ciò, poco

tempo dopo si compiacque Sua Santità di onorarlo di una pensione annua.

« Giunto il tempo opportuno, il Papa ritornò ad abitare nel Palazzo Vaticano, e nel dì seguente dopo essere stato ad orare nella Cappella, dove era esposto il Venerabile per le Quarantore, nel venire di sopra, volle passare per le stanze di Raffaello accompagnato da molti Cardinali, e quantità di Prelati e Cavalieri, e fermossi a riguardare le pitture con somma umanità discorrendo co' Cardinali, additando egli stesso i risarcimenti, mostrandone molto contento, e per tutto il tempo, che abitò nel Vaticano, quasi ogni giorno veniva a rivedere le stanze. In questo tempo andavasi terminando la stanza della Segnatura, ed al Signor Carlo convenne pingere di nuovo tutte le figure di chiaro oscuro bianco, le quali per essere affatto rovinate, non era possibile accomodarle. A risarcire poi li ornamenti d' architettura, di fogliami e grotteschi fu scelto il Signor Domenico Belletti, il quale mirabilmente portossi, come si può in particolare osservare in quella stanza della Segnatura, in cui le cose dá esso fatte sono così belle, ed accompagnano senza essere inferiori a quelle, che sono rimaste conservate, e fatte in tempo di Raffaello. Vedendosi di già risarciti i basamenti della sala grande, e delle stanze e i loro ornati, rimanevano le Istorie grandi di Raffaello ricoperte dalla polvere invecchiatavisi sopra, che deformavale non, potendo scorgersi quel mirabile colorito; avea il Signor Carlo fin dal principio pensato di ripulirle tutte, ma non era possibile di poter toglier via quella polvere tenacissima senza inumidire o bagnare le pitture, ma quando di ciò si parlava, uscivano in campo mille difficoltà, dicendo tutti, che sarebbono guaste, e il Papa ne stava in dubbio. Finalmente ne parlò col Maratti richiedendolo, come potesse farsi di

ripulirle senza nocumento; questo gli rispose, che avrebbe con ogni diligenza provato con sicurezza di riuscirne, quando non seguisse in un modo, ne avrebbe tenuto un altro. Replicò Sua Santità, che bisognava star bene avvertito a non adoperare secreti, o altro, che fosse per nuocerle; a ciò quello soggiunse, che gli parea di conoscere per il lungo tempo, che praticava dette stanze, di che qualità esse poteano essere, ed in che modo si era adoperato Raffaello in dipingerle; e desiderando il Papa sapere, che cosa volesse adoprare, se acqua o altra cosa, rispose di nuovo, che si degnasse la Santità Sua lasciarsi servire, e non dubitasse, e che avea pensato adoprarvi vin greco, e non acqua, e perciò si compiacesse ordinare, che ne fosse provveduto, ed insieme di panni bianchi; rimase dopo varie repliche il Papa appagato, ed essendo stato di tutto ciò provveduto il Signor Carlo, scelse per far ripulire le pitture suddette il Signor Pietro Tosini avendolo conosciuto in sì fatto mestiere intelligente e pratico, siccome in fatti riuscì, e dovendo dargli principio, volle il Papa intervenirvi, e fu incominciata l'opera nella sala da quell' istoria dipinta da Giulio Romano, che rappresenta l'apparizione della Croce a Costantino; fu cosa mirabile il veder ripulire quella pittura, parea, mentre si levava quel fango, si scoprissero tante gioje, e ravvivarsi la bellezza di quei colori, ed accrescersi lo spirito a quelle figure, e vedendosi ripulita una parte e non l'altra, appariva più manifesta per l'opposizione, ed il Papa ne ebbe grandissimo piacere, e proseguendosi il lavoro mandava continuamente persone a vederlo, tornando alla luce quelle mirabili dipinture sepolte, non solo nella polvere, ma anche in parte offese dal fumo, come si vide, imperocchè dove era la sola polvere venivano i panni bianchi, che si adoperavano per asciugare, dopo che si era ba-

gnato e inumidito col vino, come se fossero stati posti nel fango, e quando incontravasi il fumo divenivano oscuri e quasi neri, e ciò avvenne nella stanza dell'incendio in quella istoria, che è sopra il cammino, che si ritrovava perciò in pessimo stato, siccome ancora nella stanza dell'Attila, nella storia d'Eliodoro, che similmente è sopra al cammino, onde si stimò, che essendo ivi stati i soldati nel tempo del sacco di Borbone, questi senza alcun riguardo vi facessero gran fuoco, che avea quelle pitture sì mal condotte; si ritrovò ancora nella stanza dell'Incendio la porta di legno, che avea molto patito, e bisognò farla di nuovo, come l'antica, che vi era stata posta in tempo di Leone X., ai lati di questa porta vi erano alcuni grotteschi di chiaro oscuro di maravigliosa bellezza, ma così mal conci, che sopra di essi v'erano fino state ammorzate le torcie, e si conoscea da tutti per la negrezza lasciatavi, e per la cera, che ancor era attaccata; simile inconveniente era anche nella sala appresso la porta, dove era la bussola, che fu tolta di ordine di Sua Beatitudine insieme con altra qual v'era, e quella della stanza dell'incendio, perchè toglievano il lume alle pitture.

« Quando incominciarono a sentirsi le dicerie dei maligni ed ignoranti, volle il Signor Carlo che si lasciasse in molti luoghi qualche parte di ciascheduna cosa in ogni genere senza ripulirla, per potere con l'evidenza del fatto confondere coloro, che contradiceano al ripulimento, e in quel modo volea lasciarle in perpetuo, il Papa però non volle, soggiungendo, che ripulite stavan bene, e che ora da tutti erano commendate; solamente nella stanza della Segnatura appresso la porta, quando si entra, fu lasciata una piccola parte di quelli ornamenti con quell'antico colore arrugginito, come si disse; e così si diede fine al tanto contrastato risarci-

mento delle stanze del Vaticano dipinte dal singolare Raffaello ».

Terminossi adunque quest' opera con grandissimo contento del Pontefice, il quale pensò di onorarlo distintamente con dargli l'abito di Cavaliere di Cristo, ed acciò questa azione riuscisse più riguardevole, in attestato della stima, che facea del Maratti, ordinò seguisse nel 24 d'Aprile MDCCIV., in cui si tenea la solenne Accademia del Disegno nel Campidoglio per la distribuzione de' premj a' giovani, che si erano segnalati nel saggio dato del lor sapere nella Pittura, Scultura ed Architettura. Si adunarono pertanto ivi diciannove Cardinali ad udire un eruditissimo discorso recitato dall' Abate Annibale Albani nipote di Sua Santità, ed ora Cardinale Camarlingo di Santa Chiesa, che fu seguito da ingegnosissimi poetici componimenti, quali terminati, comparve il guardaroba di camera del Papa, presentando in un bacile al Cardinale Acciajoli Decano del S. Collegio ivi presente il Breve Pontificio con la Croce di Cavaliere dell'abito di Cristo appesa ad una collana d'oro, acciò egli, come deputato da Sua Santità, ne fregiasse il nuovo Cavaliere, riserbando a farsi in altro tempo dal Cardinale Vicario l' ecclesiastiche ceremonie prescritte in tal funzione; pertanto il Maratti partitosi dal luogo, dove egli stava come Principe della Accademia, fecesi avanti al Cardinale, il quale gli pose al collo la suddetta collana con plauso universale, godendo ciascheduno di vedere rimunerata la virtù dalla Pontificia munificenza. Il Breve Apostolico composto da Monsignore Olivieri, al presente degnissimo Cardinale, avea le stesse parole nel principio, che quello di Leone X. dettato dal Cardinale Bembo, allorchè Raffaello fu da quel Pontefice deputato soprantendente alla fabbrica della Basilica di S. Pietro, cioè *Eximia Picturæ peritia, qua in arte excellere omnes*

intelligenti etc. il che quel dotto prelato con somma considerazione avea fatto.

Alcuni anni prima Carlo, vedendosi molto avanzato nell' età, pensò all' ultimo fine della nostra umanità, e scelse di volere essere seppellito nella Chiesa di S. Maria degli Angeli alle Terme Diocleziane per la divozione sempre da esso portata alla Madre della Misericordia, inalzossi ivi pertanto, incontro al monumento di Salvator Rosa celebre pittore, col proprio disegno un sepolcro riguardevole per la rarità e pregio de' marmi. Sorge questo dal pavimento con un zoccolo di Africano, sul quale è collocato un basamento piano di marmo di fior di persico, che con bella simetria va diminuendosi nella cima; nel mezzo di esso in campo di giallo antico si distende una cartella di paragone, in cui l' iscrizione è incisa, e sotto questa posa sopra il zoccolo un bellissimo vaso di porfido, di quelli, che gli antichi soleano porre ne' sepolcri per conservarvi le ceneri de' defonti, ed è ad arte incassato nella parte inferiore del basamento, il quale termina con la cornice: in mezzo di questa è l' arma gentilizia, che nello scudo è divisa, vedendovisi alla destra mezza Aquila ed a sinistra una fascia in piano con altra a traverso fin alla estremità della prima: ad ambedue i lati dell' arma sono legati festoni di lauro formati di lastre di rame, quali vengono fuori dalle volute di due mensole di bardiglia colcate sul piano del detto basamento, e dan fuori altri festoni simili, che ricorrono dall' uno e l' altro lato del medesimo, e rimangono in parte pendenti; fra le suddette due mensole vi è il busto di marmo del Maratti con finta capigliatura, come ei solea portare, con la man destra al fianco e con la sinistra ritiene il manto al petto, volge lo sguardo verso la porta, quasi in atto di rimirare coloro, che entrano nella Chiesa, e invitarli a porgere

preghiere al Signore in suffragio dell'anima sua: questa scultura è opera di Francesco Maratti Padovano, ed è stimabile per il diligente ed esquisito lavoro, e per la somiglianza. Dietro al busto vi è un ovato di bellissimo verde con cornice di giallo, a cui si appoggiano due faci di metallo rovesciate, o in atto di spegnersi: il sepolcro poi termina in una croce sostenuta dall'acuto d'una piramide di Bigio, che è di poco rilievo, ed apparisce alquanto distante dal sepolcro, e dilatandosi nella base posa sul pavimento; sotto la croce suddetta in lettere di metallo dorato è scritto. *Credo videre bona Domini in terra viventium,* l'iscrizione, quale leggesi scolpita è diversa da quella vi era prima, ch' egli fosse dal Pontefice onorato del grado di Cavaliere, è la seguente riveduta, e corretta dal medesimo Clemente XI.

D. O. M.

CAROLUS MARATTI PICTOR
NON PROCUL A S. LAURETANA DOMO
CAMERANI NATUS
ROMAE INSTITUTUS, ET IN CAPITOLINIS AEDIBUS
APOSTOLICO ADSTANTE SENATU
CLEMENTIS XI. P. M.
BONARUM ARTIUM RESTITUTORIS
MUNIFICENTIA
CREATUS EQUES
UT SUAM IN VIRGINEM PIETATEM
AB IPSO NATALI SOLO CUM VITA HAUSTAM
AC INNUMERIS EXPRESSAM TABELLIS
QUAE GLORIOSUM EI COGNOMENTUM
COMPARARUNT
MORTALIS QUOQUE SARCINAE DEPOSITO
CONFIRMARET
IN HOC TEMPLO EIDEM ANGELORUM REGINAE SACRO
MONUMENTUM SIBI VIVENS POSUIT
ANNO D. MDCCIV.

Proseguivasi intanto il lavoro di mosaico nella cupola della seconda Cappella a man sinistra della Basilica Vaticana co' cartoni da esso coloriti, imperocchè li angoli e le lunette delle finestre, erano di già terminati, come di sopra si accennò. In questa volle esprimere l'Immacolata Concezione di Nostra Signora, quale collocò sopra una lucida nube a sedere in candida veste, e manto azzurro con le mani al petto in espressione di umiltà, tenendo sotto i piedi la Luna; sopra il di lei capo volano due Angioletti, che sostengono un serto di Stelle per coronarla; alla destra in alto vedesi il Divin Padre in aria appoggiato a varj Angeli, che ha la man destra sopra il globo del mondo, e stende l'altra verso la Vergine in atto di protezione, e di assicurarla esente dal peccato originale. Alla sinistra di Nostra Signora vi è S. Michele, che da altri Angeli accompagnato, discaccia dal Paradiso Lucifero con li altri Spiriti ribelli, quali cadono in varie attitudini, e già si veggono aver perduta la lor primiera bellezza divenuti orridi e di orribile sembiante, in mezzo ad un'aria fosca e tenebrosa, per cui precipitano nell'Abisso. All'incontro, dalla parte dell'Eterno Padre si apre luminoso il Paradiso, e su nuvole lucenti si veggono Cori di spiriti Angelici, che suonano strumenti musicali, e sciolgono la voce al canto, composizione copiosa e di somma intelligenza; ma quest'opera il Maratti non potè vederla compiuta. Intanto, benchè egli fosse presso l'ottantesimo anno della sua età, contuttociò pure si affaticava a dipingere: onde per il Marchese Pallavicini diede compimento ad un gran rame con l'immagine della Vergine Santissima, terminò due gran tavole per Altari, l'una con il B. Amadeo per Torino, e l'altra col battesimo del Redentore per i PP. Certosini di Napoli. L'ultimi tratti del suo pennello però furono due sacre immagini, la prima di Nostra Signora per l'architetto Mattei suo

vecchio amico, e la seconda rappresentante il Salvatore in atto di benedire per il Signor Cardinal Olivieri; ma nell'anno MDCCVI., e ottantunesimo della sua età, oltre la debolezza della vista, incominciò a vacillargli di sì fatta maniera la mano, che non potea più reggerla ferma al lavoro: contuttociò volle continuare ad assistere i suoi scolari, finchè alcuni anni dopo fu assalito da languidezze e svenimenti, che facendosi più frequenti, l'obbligarono a non partirsi dalla camera e poi dal letto; in questi anni ad altro egli non attese, che a procurare di placare il Signore con le orazioni, e a detestare i falli della vita passata. Ma aumentandosi il male, munito de' Santi Sagramenti, e provveduto ai suoi temporali interessi, se ne passò placidamente all'altra vita il dì 15 Decembre MDCCXIII. in età di anni 88., e sette mesi compiuti, lasciando erede de' suoi beni, che ascesero circa a quarantamila scudi, l'unica sua figliuola avuta dalla seconda moglie la Signora Faustina Maratti, dotata dalla natura non meno di bellezza, che di vivace spirito e sublimità d'ingegno, nelle poetiche composizioni dimostrato, perlochè meritò d'essere annoverata fra li Accademici Arcadi col nome di Aglauro; fu questa collocata in matrimonio coll'Avvocato Giov. Battista Felice Zappi nobile d'Imola, e per la scienza legale, e per lo studio delle lettere umane assai commendato. Il cadavere del Maratti con abito solenne di Cavaliere vestito, fu portato a vicenda dagli Accademici di S. Luca alla Chiesa della Madonna degli Angeli, ed ivi; dopo gli ufficj funebri, a' quali sì i suddetti Accademici, che i fratelli della compagnia de' Virtuosi di S. Giuseppe assisterono; fu seppellito nella tomba, ch'egli si era a piè del suo sepolcro preparata. Così terminò i suoi giorni Carlo Maratti, che viverà perpetuamente nella memoria di coloro, che attendono alle belle arti o di esse si dilettano, essendo egli

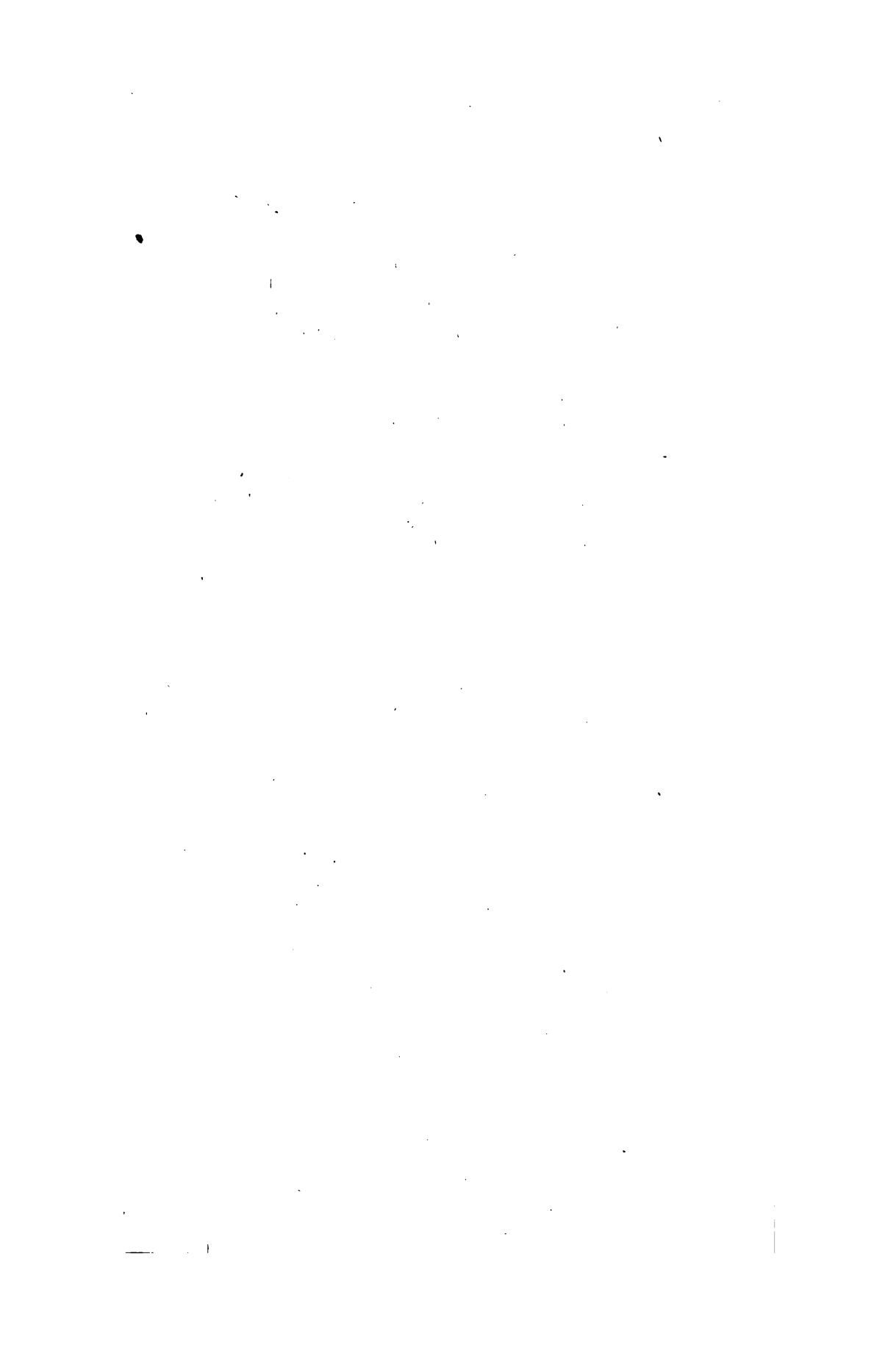
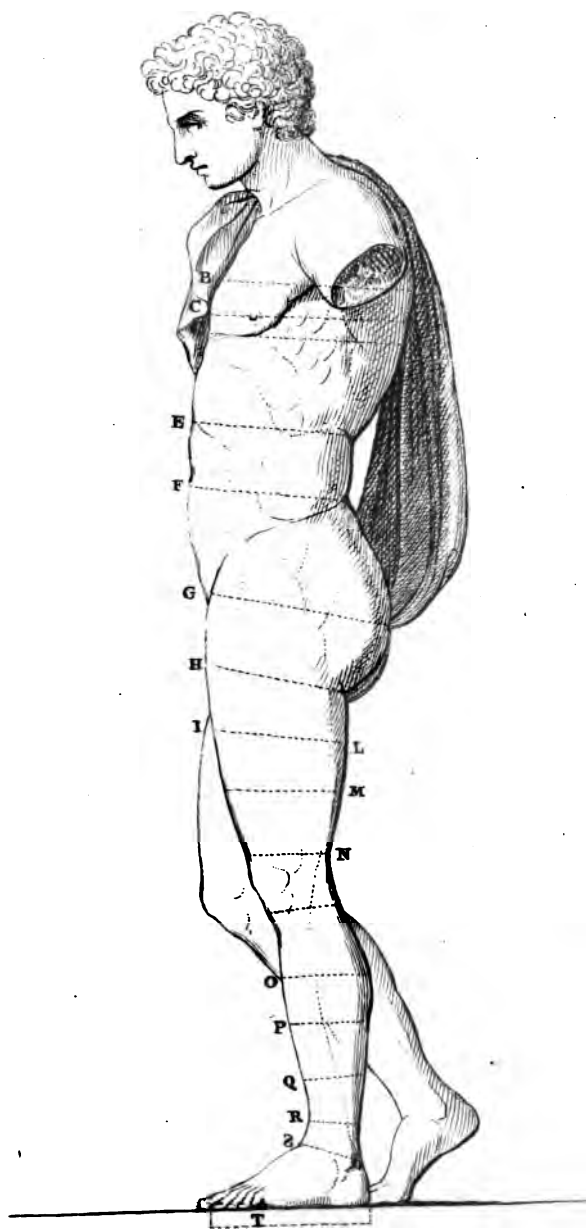
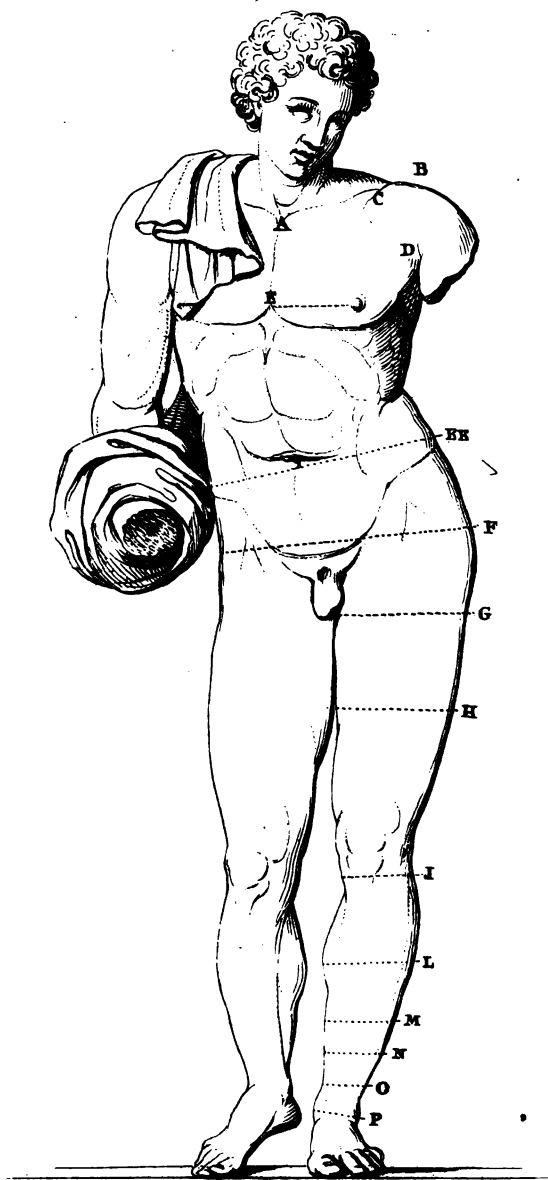
stato eccellente da non posporsi ad alcuno de' più celebri fra li antichi o moderni pittori, sì per la perfezione del disegno, che per la proprietà e vaghezza del colorito.

Quanto alla forma del corpo fu di statura mediocre, magro del viso e della persona, ma robusto e d' una agilità somma, quale conservò fin agli anni più maturi.

Uscirono dalla sua scuola molti uomini insigni, Niccolò Berettoni, Giuseppe Passeri, Pietro de' Pietri, Michele Semini, Francesco Pavesi, Jacopo Fiammingo, Antonio Balestra, Giacinto Calandrucci e Giuseppe Chiari defonti, Andrea Procaccini, che al presente è nella Corte del Re Cattolico in molta stima ed Agostino Masucci, il quale in Roma va felicemente seguendo i vestigj del maestro.

B
C
E
F
G
H
I
L
M
N
O
P
Q
R
S
T

B
C
A
D
E
EE
F
G
H
I
L
M
N
O
P

D A F N E

TRASFORMATA IN LAURO

PITTURA

DEL SIGNOR

CARLO MARATTI

DEDICATA A' TRIONFI

DI

LUIGI XIV. IL MAGNO

DESCRITTA IN UNA LETTERA AD UN CAVALIERE FORESTIERO

DA GIO. PIETRO BELLORI

ILLUSTRISSIMO SIGNORE

Se mai V. S. Illustrissima ebbe desiderio di trovarsi in Roma, alcerto, che ora dovrebbe spiegare il volo a questo Cielo Latino; ed io se bramai in altro tempo di rivederla, ora sento avanzarsi più in me il desiderio della sua presenza. Che vuole, che io le scriva della bella Dafne? È più possente uno sguardo, che lingue mille: è più efficace un colpo di pennello, che i tratti di mille penne. Vorrei, Signor mio, tenerle compagnia in ammirare la fuggitiva, ed in celebrare il nostro Apelle il Signor Carlo Maratti; e là dove la mia vista non intende, e 'l mio intelletto non vede, vorrei e vedere, ed intendere da lei i lineamenti, il colore, e le belle forme: essendo ella di me più atta a giudicare, e a lodare le buone pitture, non per vana apprensione di sapere, ma per ragione di merito e d'intelligenza. Nel modo, che ella tante volte, ed il Signor Carlo, e l'opere sue mi ha commendato. Ma giacchè V. S. Illustrissima vuole udire da me quello, che io più tosto vorrei apprender da lei, ubbidisco, e le invio questo abbozzo imperfetto della mia penna sopra un' opera elegantissima, la quale essendo consecrata al gloriosissimo Re Luigi XIV. il Magno, l'istessa Dafne di nuovo si cangia in lauro dedicando corone, e frondi immortali a' suoi trionfi.

Di V. S. Illustrissima

Umilissimo, ed Obbligatissimo Servitore
Gio. Pietro Bellori.

Sic Pictura Poesis erit.
Horat.

DAFNE

TRASFORMATA IN LAURO

ARGOMENTO DELLA FAVOLA

Apolline avendo saettato il Serpente Pitone, vittorioso e superbo delle sue saette, dispregia li strali d'Amore, da cui resta ferito e vinto alla beltà di Dafne, figlia del fiume Peneo, Ninfa fugace e schiva, di Diana imitatrice. Questa già stanca da lunga fuga, e quasi preda del predatore amante, invocando il padre Peneo nume dell'acque, si cangia in lauro, e sulla sponda radica le piante.

Il Signor Carlo in questa favola imitò i versi di Ovidio, che vaghissimamente la descrivono; ma egli, che la dipinse, non resta senza lode del proprio ingegno nel trasportarla dalla Poesia alla Pittura, o per meglio dire dalla Poesia delle parole, alla Poesia muta de' colori, formandone il nuovo concetto della sua invenzione, come anderemo riconoscendo in ciascuna figura. Ma prima di giungere alla descrizione di esse, e de' loro sensi particolari cominceremo dalla disposizione universale per facilitarne il concetto.

DISPOSIZIONE UNIVERSALE DELLA FAVOLA

Otto in numero sono le figure ordinate al componimento di questa Favola, se noi vi conteremo Amore, il quale in mentito pueril sembiante, avendo ferito Apolline vola per l'aria, e nel partire, inalza li strali, e l'arco per vanto della vittoria e del trionfo. La prima figura è Dafne fuggitiva, la quale sollevata sulla sponda, tiene il mezzo del campo. Succede Apolline con le mani distese per rapirla, ed a' loro piedi il padre Peneo,

sedendo apre le braccia per ritenerlo. Appresso giace colcata una Ninfa, la quale scossa dal sonno, volge indietro la faccia al duolo di Dafne; e qui termina l'angolo destro del quadro.

Dall'angolo sinistro allontanandosi alquanto la ripa, siede all'ombra d'un bosco un altro fiume con due leggiadre Ninfe, l'una si volge al caso improvviso, l'altra piegando la faccia in dietrò, quasi chiami le compagne, addita la fuggitiva: ma altro non si vede, terminando l'ultima linea del quadro.

La scena dell'azione ci rappresenta la vaga regione di Tessaglia, con l'amene rive del fiume Peneo, di acque, e d'alberi feconde. Da un lato il bosco, dall'altrò colli ed arbusti, e più lungi s'allontanano i monti azzurri, che s'interpongono in varie distanze alle figure con maggior diletto della vista.

DAFNE

Incominciandosi ora dalla figura principale di Dafne, il pittore volle significare in essa li affetti diversi, che concorrono all'espressione di un'anima variamente agitata: l'uno è il moto del timore e della fuga, l'altro è la sua trasformazione, che la rende immobile, i quali affetti contrarj si comprendono nella pittura, e ne gode bene attenta la vista. Sicchè rimiriamo la fuggitiva prima, che tutta si sciolga in frondi e si vesta di corteccie selvagge.

Nel mezzo in sull'estrema sponda del paterno fiume vedesi Dafne senza riparo e scampo, esposta al predatore amante: alza ed apre le braccia in fuga, sospende un piede indietro e l'altro scioglie avanti, non in atto di correr veloce; ma quale vien ritardata da forza improvvisa, abbarbicandosi le dita delle piante. Sembra, che una virtù occulta la leghi in terra nel radicarsi il piede, sciogliendo all'aria le palme in verdi rami fron-

deggianti: ben pare, che si dolga l'infelice e che corra, si arrenda e si trasformi, mentre si arresta in fuga tra viva e morta, ritenuta e spinta; onde nel piegare la faccia sua languente s'inaspriscono la fronte e le ciglia, si travolgono le luci, trema e svanisce il fiato sulle labbra anelanti. Ma il senso lamentevole e penoso non toglie la bellezza al volto di Dafne, anzi l'agitata sua forma più si avanza, e tale è il suo aspetto, che è ben degno d' una Ninfa nata di Padre Divino, e seguitata da Divino amante. L'altre membra accompagnano il volto, impiegandosi la Pittura ingegnosa, non solo nelle arguzie degli occhi, della bocca, e della fronte, ma anche nell' atteggiamento del corpo; mentre ella piegandosi a sinistra, travolge a destra la faccia, ed espone il petto e 'l fianco, e l' altre parti composte alle più emendate forme di una Vergine, nel fiore della beltà incorrotta, ed in ogni suo lineamento commendabile. Così nell' agitata fuga sciolti indietro i capelli da un serico cinto, apresi il corpo da un velo di color vario, tra rosso, e giallo cangiante, il quale pendente dall' omero sinistro, ventila indietro e ripara avanti il verginal pudore. Il color dell' ignudo nel suo trasformarsi, ritiene ancora il candore animato del sangue, ma quasi cominci ad impallidirsi, apporta agli occhi oggetto più soave e dilettevole, qual finsero di Andromeda, e di Arianna: questa abbandonata sul lido, quella esposta nello scoglio al marino mostro. Così vinta da faticoso corso la fuga, Dafne si asconde, e s'invola in un tronco, e sente trepidar l' alma nella corteccia selvaggia, ove germogliando perpetue frondi, la verginità sua si incorona al trionfo.

Sono al vivo animate le varie passioni di questa figura, il correre e l' arrestarsi ad un punto, la paura e 'l duolo, e l'altre perturbazioni certamente difficilissime ad unirsi dall' imitazione della Pittura, consisten-

do nelle forme varie di una dotta idea praticata sulle passioni più sensibili della natura, nelle quali Parrasio fu eccellentissimo.

APOLLINE

Ora, che abbastanza abbiamo contemplato Dafne, che si cangia e trasforma, volgasi da essa lo sguardo, al bellissimo Apolline, che con rapido corso la segue invano.

In esso varj non sono li affetti; ma una passione sola in lui si comprende, cioè un ardente desio di sorprendere la fuggitiva, agitando le membra al corso, ed alla sequela di una beltà fugace, che a lui s' invola. Il suo bel corpo non si palesa tutto in faccia, ma ritiene ancora la grazia del profilo, con grandissimo cangiamento di attitudine; e tale si volge l' avido amante, che distendendo la sinistra mano alla preda, quasi la tocca e la possiede. L' altra mano si volge indietro per abbracciarla, e con bella contrarietà naturale, all' attitudine delle mani si oppongono le piante. Ben si comprende l' aspetto di questo finto lor Nume, dalla sua propria forma, agile e lieve, biondo il crine, roseo il volto in giovanile sembianza; il petto, e 'l fianco snello e l' altre membra disposte e disciolte; poichè tale finsero Apolline cacciatore ed arciero, e tali sono i suoi lineamenti; onde il pittore nel rappresentarne la similitudine formò l' ignudo di un giovine, che s' avvicina alla virilità con risentimenti appropriati all' agitazione del corso ed alla sua lieve natura. E ben si avanza con forza opposta la virtù del colore; poichè mentre Dafne gela ed impallidisce nel timore e nel cangiar la spoglia, Appolliue, impresso di rubicondo ardore, esprime l' avida brama e 'l fuoco amoroso, che dentro l' accende. Ma le vesti e i panni ancora accompagnano il moto delle figure, mentre al corso ve-

loco dell'amante ventila indietro all'aure la clamide sua di color fiammeggiante, ove a Dafne si allenta il velo, nell'arrestar la fuga. Non si concede alla penna il descriver la forma d'Apolline, e 'l suo leggiadrissimo volto radiato di celeste lume: se il pittore si avanzò tanto nel rappresentare al vivo la sembianza di una Ninfa, che per suo pregio maggiore vanta i natali da un Nume dell'acque; ora nell' effigiare un Nume il più luminoso de' celesti, egli s'inalzò al Cielo, e rapì un raggio al Sole istesso, non qual Prometeo per formarne uomo mortale, ma per animarne il suo ritratto.

I FIUMI, E LE NAJADI

Ora trapassandosi all'aspetto dell'altre figure, miriamo il Fiume Peneo padre di Dafne, il quale sorpreso dal periglio improvviso della figlia, apre le braccia e le mani verso Apolline per ritenerlo, ma non lo ritiene: poichè mal puote un Nume dell'acque far contrasto al Nume del giorno. Siede egli sopra umida rupe, e nel travolger le braccia ad Apolline, piega il ginocchio sull' urna ondosa. Non apparisce in faccia, nè al chiaro del giorno, ma adombra il dosso nerboruto e forte, umidi e neri i capelli. Il manto di color paonazzo si avvolge sopra le coscie; ed essendo questa figura tutta in ombra si oppone al lume di Apolline e Dafne, che le soprastano, e si avanza l' efficacia del colore.

Dopo il Fiume Peneo, in sito più basso giace colcata una Ninfa sulla sponda; la quale non distesa, ma raccolta e piegata sopra un fianco, posa un braccio sull'urna e volge l'altro con la mano sopra il capo, e quasi dal sonno desta, volge indietro la faccia all'agitata fuga. Nel qual moto improvviso ella discuopre il petto, e 'l resto della persona da un velo, che sotto le fa letto; ma una dolce ombra la ricuopre, e l'imprime se non quanto sul fianco penetra un soave lume. Fu certamen-

te erudito il pennello in disporre questa Najade a dormire, poichè finsero le Najadi amiche del sonno, e le figurarono in riposo al mormorio dell' onde, sicchè giungendo alcuno per lavarsi, o per estinguer la sete, era avvertito a tacere, e a non rompere il loro silenzio segreto.

Così terminato l' angolo sinistro del quadro, dall'altro angolo destro s'impiega la Pittura ingegnosa in un vecchio fiume, ed in due altre leggiadre Ninfe, che alquanto si allontanano di là; sulla contraria sponda, ove un bosco porge grato, ed ombroso seggio co' suoi frondosi rami. Questi è il fiume Apidano, che scorrendo per li ameni campi di Tessaglia porta tributo al padre Peneo, e con lui mesce i freschi umori, e si confonde. Siede egli, e si adagia sopra un verde panno, esposto in faccia con lunga canuta barba; e tenendo una mano sull' urna, ed un piè nell'acque, volge la fronte, e lo sguardo verso Dafne con maraviglia. Più avanti sulla molle sponda siedono anche esse le due Najadi: finsero, che queste fossero presidenti delle fonti, e perciò chiamate Najadi. Siede una di loro nella più bassa sponda, e piegando un gomito sopra di un vaso, copre l'inferiore parte del corpo in un drappo turchino sino alle piante. Ma l'omero, e 'l fianco svelatò accrescono vaghezza, mentre, ella travolgendo il formosissimo volto a Dafne, l'acque limpide, e trasparenti, quasi lucido cristallo a lei fanno specchio, e rendono l'immagine, raddoppiando alla vista la bellezza. L' altra Ninfa compagna coronata di frondi palustri, svelato il petto, e 'l seno siede alquanto più sopra; con una mano abbraccia un tronco del bosco, con l'altra addita avanti la fuggitiva, e quasi accenni e chiami le compagne, volge indietro la faccia, ma niente altro si vede, essendo questa situata nell' ultima linea del quadro.

In figurare tre Ninfe dell'acque in questa immagine, il pittore perfezionò l'erudito suo concetto; poichè li antichi tre insieme ne dipinsero, quante appunto sono le Grazie, assomigliandole al numero ed alla forma.

AMORE

Amore intanto spettatore delle sue prove sen parte vittorioso, e già sopra il bosco dispiega al Cielo i vanni, per dar conto alla madre della vittoria e celebrare il trionfo. Con una mano solleva l'arco, con l'altra tiene li strali, e travolgendo la faccia a terra guarda sotto il vinto Nume e Dafne, che si trasforma. S'ingannò Apolline nel dispregiar Amore garzonetto impotente e fanciullo, come qui per sua maggior gloria si dimostra al puerile e tenero sembiante, poichè è gran tempo, che egli nacque, ed apprese l'arte di scoccare li strali, onde esperto arciero ferisce tutti, senza mai fallire colpo di saetta al segno.

In tal forma il Pittore dispiegò la trasformazione di Dafne; ma oltre i moti e li affetti delle figure, diletta ancora l'inculta foresta fra rupi e sassi, che fanno sponda a liquidi fonti; ove quasi in Autunno selvaggio pendono viticci, e lambrusche da frondenti rami. Il Pittore in tutte le parti a sè stesso uguale si avanzò anche con boschereccio pennello.

DELL'INVENZIONE

DIFFERENZA TRA LA PITTURA, E LA POESIA

Resta che si parli dell'artificio, con cui sono condotte le parti principali di questa Favola, cioè dell'invenzione, del disegno e del colorito. Cominciando però dall'invenzione, abbiamo detto di sopra, che il Signor Carlo ha preso l'argomento da Ovidio, seguitan-

do l'invenzione di questo Poeta, non senza lode del proprio ingegno; poichè egli ha tradotto le forme poetiche, non come puro traduttore, nè meno come quelli, i quali credono, che il pittore niente possa per sè stesso, e che debba del tutto sottomettere i colori della Pittura ai colori delle Poesia, che sebbene queste due arti hanno il medesimo fine di rappresentar le cose coll'imitazione, contuttociò diversi sono i loro mezzi di pervenire alla vista ed all'udito. Tutte le parti della Pittura consistono in un momento, e dentro l'unità di un'azione e di un moto; ove la Poesia, ancorchè tratti il medesimo soggetto, ha tutta la sua forza nella varietà delle narrazioni, che avvengono successivamente con moti e tempi diversi, senza esser ristretta, come la Pittura, ad un moto, e ad un tempo solo. Laonde il Signor Carlo con grandissima industria della sua invenzione ha saputo unire insieme quello, che Ovidio distingue in più parti ne'suoi versi, e variare i mezzi per giungere col Poeta ad un fine istesso, togliendo ed aggiungendo quello, che divide l'azione o la congiunge. Consideriamo dunque il modo diverso, e la diversità dell'artificio.

Il Poeta comincia la favola dal contrasto, e disfida di Apolline, e di Amore sopra la potenza delle loro saette. Il Pittore tralascia questa prima parte, come troppo disgiunta, e di azione diversa, e principia dall'ultima e dal fine della favola istessa, che è la vittoria di Amore, avendo egli in virtù de'suoi strali superato Apolline il più possente Arciero: parte in vero alla sua principale azione molto ben accomodata ed unita. Onde ingegnosamente introduce Cupidine in aria, che baldanzoso della vittoria parte, ed inalza per vanto li strali e l'arco. Il qual concetto non viene altrimente descritto dal Poeta, ma fu con molta proprietà aggiun-

tò dal Pittore, seguitando indivisibilmente il fatto principale, che rappresenta.

La prima, e principale azione nella figura di Dafne, fu ancora dal pittore ridotta all'unità con tanta proprietà, e unione di moti e di affetti, che in un tempo solo s'intende il corso, l'arresto, la trasformazione e la fuga. Egli è vero, che Giulio Romano essendosi proposta la medesima Favola, non la ridusse all'unità, anzi la divise e raddoppiò in un'istessa immagine con due separate azioni. Finse avanti Dafne in fuga, seguitata da Apolline; finse di lontano l'istessa, che si trasforma in frondi tra le braccia dell'avido amante; fu molto erudito Giulio, ed ebbe in ciò per guida li antichi pittori, che alle volte nel modo istesso, e nell'istessa favola moltiplicarono azioni diverse del loro soggetto, come ne restano a noi li esempj nelle descrizioni di Filostrato, e modernamente nella Psiche di Raffaelle. Avvertirono però questi sapienti maestri, che moltiplicandosi le azioni, la principale tenesse il primo luogo, e la prima grandezza delle figure, disposte l'altre picciole in lontananza, tanto che solamente accennassero e non determinasseso il soggetto.

E degna ancora di grandissima lode nella nostra immagine l'unione, ed aggiunta de' fiumi della Tessaglia: Ovidio parimente dopo la trasformazione di Dafne, seguita a descriver i fiumi della Tessaglia, che vanno a condolersi col padre Peneo per il disastro della figlia trasformata in frondi, e questa è una azione ancora differente dalla prima. Il nostro Pittore, intento all'unità, ed alla ricchezza del soggetto, con ingegnoso anacronismo figurò presenti i medesimi fiumi, non ostante, che il Poeta con diversa favola li separi, e li disgiunga. Onde rappresentò l'Apidano fiume minore con le Ninfe, o siano Genj delle fonti, che portano tributo al padre Peneo con le loro acque. Nel qual modo confor-

mandosi alla proprietà di quella regione, egli venne a dimostrare la nobiltà, e la maggioranza dell'istesso Peneo padre di Dafne, il quale teneva l'imperio sopra gli altri minori fiumi, come va descrivendo Ovidio.

Reggea l'onde, e dell'onde abitatrici
Le Ninfe etc.

CONFORMITA' TRA LA PITTURA, E LA POESIA

Appresso le considerazioni, nelle quali abbiamo riconosciuto con quant'arte il Pittore si sia disgiunto dal Poeta nel medesimo argomento, per formare ottimamente la sua invenzione, resta il vedersi con quanta industria ancora si sia congiunto seco all'espressione della Favola, negli affetti e nell'altre parti. Onde comparandosi insieme i luoghi della Poesia e della Pittura, sarà lode di questa l'aver portato alla vista con i colori, quanto la sua compagna col suono de' carmi dona all'udito.

Descrive il Poeta la velocità di Apolline, il quale correndo al pari della veloce brama, raggiunge e soprasta alla fuggitiva:

Ei, che la segue più veloce al corso,
Vien dall'ali di Amor portato a volo,
E senza spazio dar, senza riposo
Sovrasta al tergo già di lei, che fugge.

Quanto bene questi effetti della sequela e della fuga, come abbiamo veduto, siano stati imitati dalla Pittura, si può argomentare prima dalla figura di Apolline, in cui si comprende l'acceso desio di sorprendere Dafne in atto così veloce, che nel distender una mano e nel ritirar l'altra, avvalora il moto per abbracciarla e possederla.

Il corso di Dafne fu ottimamente espresso dall'affetto del vento nel velo e ne' capelli, nel quale convengono ancora la Pittura e la Poesia.

Scosse le vesti incontra all' aura, e'l vento
Le sue nude scopria membra divine,
E dietro all' aura ventilava il crine.

Questi effetti del vento sono doppiamente intesi dalla Pittura, mentre arrestandosi Dafne al corso, si rallentano insieme leggiermente all' aria le vesti ed i capelli; ove al rapido corso d' Apolline si gonfia agitata indietro la clamide sua fiammeggiante. Proferisce insieme il Poeta quel suo leggiadro concetto, che nella fuga non si scema, anzi si accresce la beltà di Dafne; ed a questa ancora, come a parte importantissima, con tutto l' artificio si avanzò il pittore; mentre Dafne nel trasformarsi tinta di un bel pallore ritiene ancora il candore animato del sangue, che la rende più commendabile. L'istessa trasformazione di Dafne descritta dal Poeta viene ancora emulata dal Pittore; quando essa, dopo evere invocato il genitore, stupida si cangia in lauro, e sparge le radici e i rami,

Finito il prego, a lei manca la voce;
Nuovo stupor tutta l' assale, e prende,
Crescon le braccia in rami, e'l piè veloce
S' appiglia al suolo, e le radici stende.

All' espressione dunque di questa Favola con mezzi in parte conformi, ed in parte diversi concorrono il Pittore e'l Poeta; e le figure così tratte dall' argomento della Poesia servono efficacemente all' invenzione della Pittura, illustrando il soggetto con successo tanto felice, che da una favola comune ed usitata, il Signor Carlo in adornarla di nuovi fregi, ha saputo trarne un peregrino, che provoca la vista e la lode de' riguardanti.

DEL DISEGNO, E DEL COLORE

Ora, Signor mio, se ella attende, che io le parli del disegno, e del colorito, pensa certamente cosa impos-

sibile alla mia penna. Ella ha ben li occhi eruditi sopra i colori, e sopra i dintorni del Signor Carlo, che queste due principali parti della Pittura possiede all' ultima perfezione. Dirò solo, che ne' lineamenti del suo Apolline egli ha seguitato i lineamenti dell' Apolline di Belvedere, scolpito in atto di Arciero. Nella figura di Dafne, ha ritenuto l'idea della Venere di Cleomene, che è il più emendato esempio per la forma gentile e delicata; sicchè queste due figure sono delineate alla lode degli antichi. L'altre Ninfe partecipano la beltà istessa, ancorchè di lineamenti più teneri e molli, conforme il loro umido temperamento; tanto che dall' opposto di esse meglio si comprende la robustezza de' fiumi risentiti di musculi e di contorni. Nelle quali forme e figure, benchè il Signor Carlo si sia prevaluto dell' esempio degli Antichi; non si è però contenuto nella sola imitazione di essi; ma di più le ha riscontrate con le bellezze vive e naturali, conformando ed avvalorando con esse la sua bellissima idea, al quale avanzamento solo può ascendere chi ha la vera conoscenza e simmetria del bello. Il colorito ossia il bel misto ed armonia naturale delle tinte nella superficie de' corpi dal Signor Carlo è stato impresso sopra le sue figure con tanta energia, che ogni tratto del pennello viene a prendere forma di vita, e ne resta rapito l'occhio al dolce inganno allettato. Sopra che tralascio quelle lodi, che ella istessa è solita donare all' altre opere di esso. Ma non però hanno a tacersi del tutto le ragioni dell' ombre e de' lumi, che con le loro opposizioni compongono il numero del chiaro scuro. Intorno a che, è da avvertirsi, come in questa tavola il Signor Carlo suppone fuori del quadro un corpo ombroso di alberi, o di altro oggetto avanti le prime figure, da cui vengono adombrate, cioè il Fiume Peneo con la Ninfe giacente, e dal sinistro l'altro Fiume Apidano al rezzo del bosco. Da

questi corpi ombrosi, quasi da tuoni gravi di armonica lira, con grandissima forza escono nel mezzo al lume le due prime figure Apolline e Dafne; alle quali prima si affissa l'occhio preso dalla loro bellezza. L'altre due Ninfe fuori del bosco spiccano ancora al chiarore del giorno; e queste con tanta unione, tenerezza ed impasto vivo di natura sono dipinte, che di esse può verificarsi quel detto di Zeusi:

Ch' altri l' invidj fia, non che l' imiti.

Signor mio voglio terminare il mio discorso, ancorchè mi avveggia di non aver soddisfatto all' artificio, ed alle più belle parti di quest' opera, alla quale si converrebbe una più esatta riflessione ed un compendio di tutta l' arte. Attendo, che V. S. Illustrissima con la sua presenza la mediti meglio di me, e che con l' occhio erudito sparga i suoi lumi sopra i miei inchiostri. Sa ella molto bene l' umore del Signor Carlo, e 'l suo erudito genio, che non lascia gioja alcuna della Pittura, senza ch' ei ladro accorto non l' involi con ingemmarne i suoi dipinti; egli lo può fare, e riesce così bene, perchè da' primi anni sino a questa età matura, non si è mai in altro affaticato, che in raccorre il più bello della natura, con lo studio de' gran maestri, che egli tutti osserva, e si propone ciascuno di loro in quello, che è più commendabile: differisco a tempo più opportuno il dilatarmi più oltre, e di avvalorare le parole con la vista per confermarmi coll' approvazione della sua intelligenza. Ben io prego, quanto posso, V. S. Illustrissima a ritener questa lettera in sè stessa, ed a non comunicarla ad alcuno, perchè non incontri qualche mal contento, il quale non potendo mordere il Signor Carlo, non roda questa carta dalla prima sino all' ultima linea, e non roda anche me stesso, che non vi ho colpa alcuna: Signor mio, non si maravigli, che pur si trovano alcuni tanto arbitri del proprio merito, che

il tutto stimano dovuto a loro stessi; e questi riguardano con ciglia avverse quei premj, che alla virtù del Signor Carlo hanno stabilito la munificenza, e l'amore delle sue opere. Ma sia detto con buona pace di costoro, se tanto li scuote l'interesse di far acquisto, e di arricchire i loro pennelli, perchè verso di lui si dimostrano ingrati, quando con la sua scorta, e col suo esempio si sono avanzati a quella rimunerazione, che mai per se stessa avrebbero conseguita. Sarebbe invero stata cosa molto più civile, se coll'emulazione del premio, avessero ancora emulato l'ingegno, e li studj del nobilissimo genio di Carlo Maratti, poichè in tal guisa divenuti eruditi più gloriosameate si sarebbero avanzati al pregio de'loro dipinti senza bandir novelle, ed accuse per tirare alle loro dottrine gl'idioti. A V. S. Illustrissima faccio riverenza.

INDICE

Fine del Tomo III.